GEORGETTE HEYER
L'OMICIDIO DI NORTON MANOR
(Why Shoot A Butler?, 1933)

A chi sa perché

1

Il cartello con le indicazioni, al crocevia, non fu di alcun aiuto. Qualche sbiadito carattere su una delle frecce imbarcate informava il viandante che Lumsden era a ovest, al termine di quella che appariva una stradina dall'aspetto malconcio. L'altra freccia era puntata verso Pittingly, un posto che il signor Amberley non aveva mai sentito nominare. In ogni modo, se Lumsden era situata da qualche parte a ovest, Upper Nettlefold doveva trovarsi nella direzione della sconosciuta Pittingly. Il signor Amberley spense la piccola torcia elettrica, poi fece inversione di marcia, pentendosi amaramente di essersi fidato delle entusiastiche ma sommarie indicazioni di sua cugina Felicity. Se avesse avuto il buon senso di procedere per la strada che percorreva abitualmente, a quell'ora sarebbe già stato a Greythorne. La "scorciatoia" di Felicity l'avrebbe fatto giungere in ritardo per la cena.

Guidò piano per qualche chilometro lungo un'accidentata stradina fiancheggiata da filari di siepi sempreverdi. I banchi di foschia autunnale che si formavano sulla strada finirono per esasperarlo del tutto. Oltrepassò un viottolo sulla sinistra che non gli parve molto promettente, perciò proseguì verso Pittingly.

La stradina s'insinuava tortuosa attraverso le campagne del Weald. Tutt'intorno sembrava non esserci il minimo segno di abitazioni o di presenza umana, né Pittingly voleva decidersi a materializzarsi, cosa che aveva rapidamente generato in lui un netto senso di avversione per il luogo. Guardò l'orologio e imprecò sommessamente. Erano le otto passate. Premette con forza sul pedale dell'acceleratore: la potente Bentley scattò in avanti sobbalzando a causa dell'aspro terreno, il che non contribuì certo a mitigare l'umore del signor Amberley.

Pittingly sembrava destinata a rimanere avvolta nel mistero; nessuna traccia di alcun villaggio abitato allietò gli occhi verdi e severi dell'uomo, ma oltre una curva stretta gli parve di scorgere il rosso di un fanalino di coda.

Man mano che i potenti fanali della Bentley si avvicinavano, bucando la

VISIT…

fitta foschia, un'immobile figura umana cominciò a stagliarsi di fianco alla sagoma dell'automobile: una Austin Seven, notò il signor Amberley. Era accostata al ciglio della stradina, il motore spento e i fari lasciati accesi. Diminuì la pressione sull'acceleratore e si rese conto che la figura nella nebbia non era quella di uomo, come aveva pensato in un primo momento, ma di una donna, che indossava un cappello di feltro abbassato sulla fronte sopra il bavero di un impermeabile chiuso da una cintura.

Il signor Amberley si accostò lentamente all'auto e si sporse appoggiandosi sul sedile al suo fianco. «Qualcosa che non va?» chiese, non senza un accenno di impazienza. Se dopo aver sbagliato strada gli fosse toccato anche di dover cambiare una gomma, o di dover ficcare la testa sotto il cofano di una Austin, sarebbe certo stata una gran seccatura.

La ragazza - che a lui parve piuttosto giovane, almeno per quel poco che riusciva a vedere - non sembrava aver intenzione di muoversi. Stava appoggiata alla portiera della Austin con le mani infilate nelle tasche dell'impermeabile. «No, niente» rispose. La voce era profonda. Lui ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa che non andava, ma non aveva la minima voglia di scoprire ciò che poteva nascondersi dietro quella risposta concisa.

«Allora mi può dire se questa è la strada giusta per Greythorne?»

«Non lo so» rispose la ragazza sbrigativamente.

Un luccichio sardonico balenò negli occhi del signor Amberley. «Neanche lei è di queste parti, eh?»

La giovane mosse la testa e lui poté vederla per un momento in volto: un ovale pallido, la bocca tesa in un'espressione scontrosa. «Sì... cioè no. Comunque, non ho mai sentito parlare di Greythorne. Buonasera.»

Fu una risposta piuttosto tagliente, ma il signor Amberley decise di ignorarla. Lui stesso, a detta dei suoi familiari, aveva modi bruschi al punto da sfiorare l'impertinenza, e la scontrosità della ragazza quasi gli piacque. «Faccia uno forzo» le disse. «Conosce la strada per Upper Nettlefold?»

La tesa del cappello gettò un'ombra sugli occhi di lei, ma lui era certo che lo stesse guardando con aria torva. «Avrebbe dovuto girare a sinistra più o meno un chilometro fa.»

«Maledizione!» sbottò il signor Amberley. «Grazie.» Si riaccomodò sul suo sedile e mise mano alla leva del cambio.

Fare inversione in una stradina così stretta non era facile. Proseguì fino a superare la Austin e iniziò la manovra. Con un considerevole impegno riuscì a girare l'ingombrante Bentley: adesso vedeva la ragazza e la Austin illuminate da due potenti coni di luce. La giovane sobbalzò, come se quella

luce improvvisa l'avesse abbagliata. Il signor Amberley riuscì a scorgere la sua faccia, pallidissima, giusto un momento prima che lei se ne rendesse conto.

Invece di procedere, decise di rimanere fermo, il piede schiacciato sulla frizione e la mano meccanicamente serrata sulla leva delle marce. I fari illuminavano l'interno dell'auto che gli stava di fronte, rivelando qualcosa di strano. C'era un piccolo foro nel parabrezza da cui partivano alcune crepe a forma di stella. Si sporse in avanti appoggiandosi al volante e fissò la ragazza. «Chi c'è in macchina?» chiese in tono tagliente.

La giovane si mosse di scatto, cercando di celare l'interno della Austin all'acuta vista dell'uomo. «È una cosa che non la riguarda» rispose senza fiato. «Le ho spiegato la strada per Upper Nettlefold. Perché non ci va?»

Il signor Amberley mise in folle e tirò il freno a mano. Scese dall'auto e si diresse verso la giovane. Ora che le stava vicino si rese conto che era bella, dettaglio che del resto non lo interessava, ed estremamente nervosa, fatto che aumentò i suoi sospetti.

«Un tipo piuttosto silenzioso il suo compagno, eh?» disse in tono aspro. «Si sposti da quella portiera.»

Lei non si mosse, visibilmente spaventata. «Se ne vada, per favore. Perché si ostina a infastidirmi?»

Lui tirò fuori la mano dalla tasca e le afferrò il polso. Con un violento strattone la fece allontanare dalla portiera e guardò all'interno dell'auto. C'era un uomo seduto al posto di guida, curiosamente immobile. La testa era incassata nel collo. Stava lì in silenzio, lo sguardo perso nel vuoto.

La ragazza cercò di liberare il polso da quella stretta, a poco a poco divenuta insopportabile. La sagoma al volante restò immobile.

«Oh» disse il signor Amberley. «Capisco.»

«Mi lasci andare» disse lei a testa alta. «Non... non sono stata io!»

Lui manteneva la presa sul polso di lei, ma non staccava gli occhi dal cadavere. Il vestito, un abito da giorno scuro, era sgualcito, come se qualcuno ne avesse perquisito le tasche; la camicia a righe era macchiata di rosso e un rivoletto scuro chiazzava il davanti del panciotto.

Il signor Amberley allungò la mano libera verso il corpo accasciato nell'auto. Non sembrava averne repulsione. «Non è freddo» constatò. «Ebbene?»

«Se pensa che sia stata io, si sbaglia» disse lei. «L'ho trovato così. Sono appena arrivata!»

Lui fece scorrere la mano sull'impermeabile della giovane, alla ricerca di

una possibile arma. Lei cominciò a divincolarsi, ma la forza di quella stretta la indusse a rassegnarsi. La mano di lui si fermò su qualcosa di duro nella tasca destra. Senza esitazione ne estrasse una piccola automatica.

Lei rimase immobile. Con una decisa punta d'odio disse: «Se si prende anche il fastidio di ispezionarla, scoprirà che non manca alcuna cartuccia. Il caricatore ne contiene sette, e non è stata neppure armata.»

«È sua abitudine girare con una pistola carica?»

«Questi sono affari miei.»

«Certamente» acconsentì, e alzando la pistola annusò l'estremità della canna. Poi le lasciò il polso ed estrasse il caricatore. Aveva ragione: conteneva sette cartucce. Con un colpo deciso su un palmo lo riposizionò all'interno dell'arma e restituì la pistola alla giovane.

Lei la afferrò con una certa indecisione. «Grazie. Ora sa che non sono stata io.»

«So soltanto che non l'ha fatto con questa pistola» replicò. «Magari non ha sparato, ma sa sicuramente qualcosa al riguardo.»

«Si sbaglia. Non so nulla. Era già così quando l'ho trovato.»

«Morto?»

«No... sì, cioè.»

«Si decida.»

«Maledizione, mi lasci in pace!» sbottò la giovane. «Non capisce che sono sconvolta e non mi rendo conto di quello che dico?»

Il freddo sguardo di lui la scrutò da capo a piedi. «Se la mette così... no, non capisco. Mi sembra del tutto in sé. Andiamo, mi dica la verità! Quell'uomo era morto quando l'ha trovato?»

Non rispose immediatamente, e apparve ovvio che stesse cercando di pensare a cosa fosse meglio rispondere. In qualche modo scacciò l'espressione di furore dal volto, che rimase freddo e prudente. «No» disse dopo qualche istante. «Ma ho creduto che lo fosse.»

«Che cosa le ha fatto pensare il contrario?»

«Ha detto qualcosa» rispose in maniera svogliata.

«Ah, sì? E che cosa?»

«Non lo so. Non l'ho capito.»

«Non è molto brava a mentire» osservò lui. «E suppongo non le sia nemmeno venuto in mente di soccorrerlo.»

«Ho cercato di arrestare l'emorragia.» Aprì la mano destra, mostrando un fazzoletto appallottolato e inzuppato di sangue. «Mi sono resa conto che non serviva a niente. È morto poco dopo il mio arrivo.»

«E non ha pensato a fermare la mia macchina e chiedere aiuto?»

Lei si morse il labbro, lanciandogli una delle sue fiere e veloci occhiate. «E perché mai? Avrebbe solo pensato che fossi stata io.»

«Un bel sangue freddo, non le pare?» suggerì lui.

«Può pensare quello che vuole» gli rispose. «Non fa alcuna differenza.»

«Si sta sbagliando. Ciò che penso fa una grossa differenza. Venga qui un momento.» La afferrò per il braccio subito sopra il gomito e la trascinò verso l'auto più piccola. «Non stia davanti alla luce» le urlò irritato, chinandosi ancora una volta per ispezionare l'uomo immobile all'interno. «Ha rovistato nelle sue tasche?»

Lei fremette. «No.»

«Qualcuno lo ha fatto.» Infilò la mano attraverso il finestrino e con attenzione la fece scivolare tra la giacca e il petto del cadavere. «Non ci sono né il portafogli né i documenti.» Ritirò la mano e lasciò andare nuovamente la ragazza. «Maledizione!» esclamò senza emozione, pulendosi le dita dal sangue.

La giovane disse: «Mi... mi sento male.»

Il signor Amberley sollevò un sopracciglio. «Non ne sono sorpreso» disse poi gentilmente.

Lei si sedette sulla pedana dell'automobile e abbassò la testa sulle ginocchia. Il signor Amberley stava in piedi, strofinandosi le dita sul fazzoletto e osservandola contrariato. A un tratto la giovane si rialzò. «Ora sto meglio. Che cos'ha intenzione di fare?»

«Informare la polizia.»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Dirà anche di me?»

«È probabile.»

La ragazza unì di scatto le mani e sbottò amaramente: «Se pensa che sia stata io, perché mi ha restituito la pistola? Potrei sparare anche a lei.»

«Non credo. Ma mi piacerebbe davvero sapere che cosa ci faceva qui a quest'ora e perché ha con sé una pistola.»

Lei rimase in silenzio. Dopo un istante di pausa lui aggiunse: «Lei non è certo una persona molto loquace, eh?»

«E perché dovrei esserlo? Lei non è un poliziotto.»

«Per lei è un bene che non lo sia. Le conviene bruciare quel fazzoletto.» Si girò verso la propria auto.

La giovane si drizzò, sorpresa e incerta sul da farsi. «Mi sta... mi sta lasciando andare?» gli chiese, fissandogli le spalle.

Amberley aprì la portiera della Bentley. «Non sono un poliziotto» ripeté

voltando la testa.

«Ma... perché?» insistette lei.

Lui risalì in macchina e sbatté la portiera. «Se è stata lei» disse con gentilezza «è così sconsiderata che la polizia ci metterà pochissimo a scoprirla. Buonanotte.»

L'auto fece una breve retromarcia, si raddrizzò e si allontanò nella direzione da cui era arrivata.

La giovane si ritrovò in piedi, sola e sconcertata, di fianco alla Austin. Osservò i fanali di coda della Bentley sparire dietro una curva e rimase immobile, stordita e sorpresa.

Ficcò la mano in tasca alla ricerca della torcia e la estrasse. Accendendola, si girò ancora una volta verso la macchina. Il sangue aveva smesso di uscire già da un po' e si era raggrumato nella fredda aria notturna. Diresse il fascio di luce sul cadavere, e lentamente infilò la mano attraverso il finestrino aperto per rovistare nelle tasche esterne della giacca. In una c'era una piccola tabacchiera e una pipa; solo qualche fiammifero nell'altra. Provò a infilare la mano nelle tasche dei pantaloni, ma non poté farlo senza muovere il corpo. Si ritrasse di scatto fremendo e lanciò un'occhiata per scrutare la stradina deserta.

Pur restando a banchi, la foschia stava facendosi più fitta. La giovane scrollò le spalle e si girò. La torcia, svelando il terreno ai suoi piedi, illuminò il fazzoletto che aveva lasciato cadere. Lo raccolse e lo strinse, percependo l'umidità del sangue che lo impregnava.

La torcia elettrica rendeva la foschia simile a un impenetrabile muro bianco, ma ai suoi piedi riuscì a individuare il fossato che segnava il margine della stradina. La ragazza prese a camminare su quella via in direzione di Pittingly. In cima a una leggera salita, la foschia si diradò fino a sembrare uno sbuffo di fumo, lasciando chiaramente distinguere in lontananza un passaggio tra le siepi, a qualche centinaio di metri. Bisognava scavalcare uno steccato e poi seguire un sentiero che attraversava i campi. Superò l'ostacolo a fatica e proseguì a passo sostenuto e deciso verso est. Il viottolo portava a un nuovo steccato e poi, attraverso un boschetto di faggi, ad altri campi e, più oltre, alle luci di un villaggio in lontananza: Upper Nettlefold.

Invece di proseguire a nord, nella direzione delle luci, la giovane tagliò per un sentierino verso sud, seguendolo per circa cinquecento metri fino a raggiungere una stradina sterrata usata esclusivamente da grossi trattori agricoli. Un'insegna appesa ai battenti di un portone segnato dalle intempe-

rie recava in caratteri storti la scritta IVY COTTAGE, e un po' più giù lungo la via spiccava un cancelletto bianco.

La ragazza lo aprì e percorse il viottolo lastricato fino alla porta d'ingresso. Era aperta, perciò entrò chiudendosela alle spalle. Subito di fronte le scale salivano ripide tra due alti muri fino al piano superiore. Su entrambe le pareti si apriva una porta; una conduceva in cucina, e l'altra, sulla destra, nel soggiorno del cottage.

Quest'ultima era socchiusa. La giovane la spalancò e si fermò sulla soglia, appoggiandosi contro lo stipite. I suoi occhi scuri e tormentati si fermarono sull'unica persona nella stanza, un giovane stravaccato su una sedia vicino a un tavolo, il quale la fissava con occhi da gufo.

«Ti è passata la sbornia?» chiese lei con una risatina amara.

Il ragazzo si drizzò e cercò di spingere indietro la sedia. «Sto bene» disse con voce roca. «Dove... dove sei stata?»

Lei entrò nella stanza e richiuse la porta, facendo meccanicamente sobbalzare il giovane: «Santo cielo, mi dai la nausea» gli disse amaramente. «Dove sono stata? Lo sai benissimo dove sono stata! Sei disgustoso, Mark! Disgustoso e ubriaco!»

«Oh, smettila» rispose lui infastidito. Si alzò a fatica e le passò di fianco diretto alla porta. Lei lo sentì andare nel retrocucina e immaginò che stesse vomitando nel lavandino. Spontaneamente le estremità delle labbra le si sollevarono in un sorriso. Si tolse il cappello e lo buttò su una sedia, poi si avvicinò alla lampada a olio che faceva fumo e la spense.

Il giovane ritornò nella stanza. Sembrava imbarazzato ed evitava di incrociare il suo sguardo. «Scusa, Shirley» disse a stento. «Non so com'è successo. Giuro che ne ho bevuti solo un paio... be', al massimo tre. Non volevo neanche andarci in quel dannato pub, ma quel ragazzo... il contadino di... come si chiama quel posto...?»

«Ma che importa» rispose lei impaziente. «Non sei riuscito a fare a meno di bere nemmeno per una sera. E sapevi che cosa dovevi fare.»

«Oh, non mi seccare, Shirley!» urlò lui in tono esasperato e sfinito. «Va bene, va bene, sono disgustoso, lo so. Non c'è bisogno che me lo ricordi sempre. Dovevo incontrare quel tale, no? Ma suppongo che l'abbia fatto tu.»

Lei tirò fuori la pistola dalla tasca e la appoggiò sul tavolo; poi si slacciò il pesante impermeabile. «Sì, l'ho incontrato io» gli disse seccamente.

«E non è successo niente, vero? Ho sempre pensato che fosse una fregatura. Ma tu sei voluta venire in questo posto schifoso e mi fai vivere in una

catapecchia sudicia. E tutto per aver dato retta a delle chiacchiere...» si interruppe bruscamente, gli occhi intenti a scrutare l'impermeabile. «Santo cielo, Shirley... che cos'è?» le chiese con voce roca.

Lei si levò il soprabito. «Sangue. Devo bruciarlo.»

Di colpo lui impallidì e si aggrappò al bordo del tavolo. «Che cosa... che cosa è successo?» chiese. «Tu non... non hai usato la pistola, vero?»

«Non ce n'è stato bisogno. Era morto.»

«Morto?» ripeté stupidamente. «Che cosa intendi per... morto?»

«Gli hanno sparato. Come vedi non erano affatto chiacchiere.»

Il ragazzo si risedette, continuando a fissare la giovane. «Santo cielo» disse di nuovo. Sembrava far fatica a rimanere fermo e a concentrarsi. «Chi è stato?»

«Non lo so. Ma sembra piuttosto ovvio. Gli hanno frugato nelle tasche, quindi chiunque l'abbia ucciso doveva sapere del nostro incontro. In ogni caso non l'hanno preso.»

«E tu come lo sai?»

«Non l'aveva con sé. È riuscito a dirmi solo questo. È stato prudente, credo, e non si è fidato a portarselo dietro.»

Il ragazzo allungò la mano sul tavolo e maldestramente urtò quella di lei. «Scusa, sorellina. Dev'essere stato orribile per te. Povera sorellina.»

Lei rispose in tono duro: «È tutto a posto. È solo una seccatura.»

«Una seccatura! Dovrei dirlo *io*, visto che siamo nella stessa posizione di prima. Sempre che ciò esista realmente. E se quel tale è stato ucciso è probabile che esista.»

Lei gli lanciò un'occhiata impaziente. «Certo che esiste! E so anche dov'è. Me l'ha detto lui.»

«Te l'ha detto lui?» Il fratello si sporse in avanti, avvicinandosi. «E dov'è, allora?» chiese d'un fiato.

La sorella si alzò. «Pensi che venga a dirtelo?» disse sprezzante. «In modo che tu lo racconti a chi capita la prossima volta che ti ubriachi?»

Lui avvampò. «Maledizione, è affar mio!»

La ragazza gli rispose tranquilla: «Sì, è affar tuo, ma sono io che me ne devo occupare. Va bene. Ci penso io. Ma tu restane fuori! Capito?»

Il fratello si lasciò andare sulla sedia, ma disse ostinatamente: «Tu sei una ragazza. Non puoi farcela. Santo cielo, questo omicidio non mi piace.»

«Non ti deve piacere» gli rispose. «Ed è meglio che tu riesca a tenere la bocca chiusa al riguardo.» Il suo viso perse l'espressione violenta che aveva mantenuto fino a quel momento. «Oh, Mark, per l'amor di Dio, smettila

di bere per un po'» lo implorò. «Abbiamo bisogno di essere lucidi per farcela, e da ubriaco non sei di alcun aiuto.»

«Va bene» mormorò lui, evitando di guardare nella direzione della giovane. «Onestamente... non è stata colpa mia, oggi. Non volevo neanche andare al pub, ma...»

«Sì, lo so» disse lei. «Hai incontrato un amico che ti ci ha trascinato. L'ho già sentita.»

2

Non fu molta la strada che Frank Amberley dovette percorrere per arrivare a Upper Nettlefold, una piccola cittadina di campagna a circa dieci chilometri da Carchester. Il fastidio iniziale crebbe con la consapevolezza che, se non avesse mancato la svolta a sinistra in Pittingly Road, non solo sarebbe arrivato a Greythorne in tempo per una cena seppure tardiva, ma avrebbe anche evitato di imbattersi in un grave e probabilmente intricato caso di omicidio.

«E perché diavolo l'ho lasciata andare?» si chiese ad alta voce.

Non ebbe risposta. Assunse un'espressione irritata. «Sono un dannato pazzo!» si disse.

Non riusciva davvero a capacitarsi di ciò che l'aveva spinto a lasciare quella donna in mezzo alla strada. Non era un tipo molto sensibile, e sebbene la brusca reazione della ragazza lo avesse divertito, non si era sentito attratto da lei. Una giovane scontrosa! Una che non si fermava di fronte a nulla. Ma nonostante tutto non era stata lei a compiere quell'omicidio. Avrebbe comunque dovuto portarla al posto di polizia. Benché non fosse stata lei a sparare, di sicuro sapeva qualcosa al riguardo. Ciò non poteva sfuggire a chi, come lui, era abituato a confrontarsi col crimine quotidianamente. Allo stesso tempo, però, se l'avesse consegnata alla polizia, che possibilità avrebbe avuto? La vicenda appariva piuttosto oscura. Con un paio di dettagli in più, e lui era sicuro che ce ne fossero un'infinità, quello sarebbe stato un bel rompicapo per la pubblica autorità.

Ma non era affar suo. Aveva già fatto quanto poteva e non aveva nulla di cui preoccuparsi. Ma se non fosse stato prudente, avrebbe potuto trovarsi nell'inevitabile posizione di complice. E tutto per quale motivo? Non riusciva a darsi una risposta.

Giunse a Upper Nettlefold e guidò fino alla stazione di polizia, un vecchio edificio di mattoni rossi nella piazza del mercato. Un giovane agente

si trovava all'ingresso, con il ricevitore del telefono all'orecchio e un'espressione annoiata sul volto. Lanciò un'occhiata disinteressata al signor Amberley e al microfono disse che non si sapeva ancora nulla, ma che si stava facendo tutto il possibile al riguardo. Poi stette ad ascoltare per un momento, ripeté la sostanza della sua ultima affermazione e chiuse la comunicazione.

«Sì, signore?» disse, compilando il modulo che gli stava di fronte.

Il signor Amberley, intento a riempire la pipa, chiese: «C'è il sergente Gubbins?»

Il giovane agente gli disse di sì.

«Devo vederlo» disse il signor Amberley, strofinando un fiammifero.

L'agente lo guardò con aria di disapprovazione.

Gli occhi di Amberley fiammeggiarono sopra la cavità della pipa. «E in fretta» aggiunse.

«Non so se è possibile, signore» gli rispose asciutto l'altro. «Devo parlare col sergente.»

Il giovane agente sparì e il signor Amberley si avvicinò alla parete per osservare da vicino una locandina che pubblicizzava le meraviglie che attendevano chiunque avesse deciso di acquistare un biglietto per il concerto annuale della festa della polizia.

In fondo alla stanza, dalla porta con la scritta PRIVATO sulla vetrata uscì un corpulento individuo con fieri baffi e un viso paonazzo. «Allora, signore, posso esserle utile?» domandò con voce tesa a incutere soggezione negli animi malintenzionati.

Il signor Amberley si girò. «Buonasera, sergente» disse.

Il poliziotto abbandonò l'aria severa. «Be', signor Amberley!» disse. «Non si è fatto vedere da queste parti per almeno sei mesi. Spero che stia bene, signore? C'è qualcosa che posso fare per lei?»

«Oh, no!» rispose lui. «Ma penso che le possa interessare il fatto che c'è un uomo morto in Pittingly Road.»

L'agente, che nel frattempo era tornato al suo posto dietro alla scrivania, rimase senza fiato, ma il sergente prese la cosa alla leggera.

«Me l'ha fatta, signore» disse indulgente.

«Sì» continuò il signor Amberley. «Solo che non è uno scherzo. Le conviene mandare qualcuno a dare un'occhiata. Io sono a Greythorne, se dovesse aver bisogno di me.»

Dal volto del sergente il sorriso scomparve. «Non sta parlando seriamente, vero?»

«Certo. E sono anche sobrio. Un tizio in una Austin Seven. Gli hanno sparato al petto. Hanno frugato nei suoi vestiti.»

«Omicidio!» sbottò l'altro. «Santo cielo! Venga un attimo, signore. Solo un momento. Dove ha detto di averlo trovato?»

Il signor Amberley si avvicinò alla scrivania e chiese un foglio di carta. Disegnò un rozzo schema. «Dove sia di preciso Pittingly non lo so, ma la macchina è più o meno in questo punto, a un chilometro circa dalla svolta verso questo paese. Mi sono fermato a chiedere la strada per Greythorne e ho scoperto che quel tizio era morto. Probabilmente assassinato. Verrei con lei, ma sono già in ritardo di un'ora per la cena.»

«Non si preoccupi, signore. Rimarrà a Greythorne almeno per un giorno o due, da quello che ho capito, vero? Ci sarà un'inchiesta... ma non c'è bisogno che lo dica a *lei.* Vai a Carchester, Wilkins. Non ha notato nulla di particolare, signore? Non ha incontrato nessuno sulla strada?»

«No. C'è parecchia foschia. L'uomo non era ancora freddo quando l'ho toccato, se questo può esserle di qualche aiuto. Buonasera.»

«Buonasera, signore, e grazie.»

L'agente porse il ricevitore al sergente, e mentre questi riportava il fatto ai suoi superiori rimase immobile a grattarsi il mento e a guardare la porta che si richiudeva dietro il signor Amberley. Quando Gubbins ebbe riappeso la cornetta, il giovane disse senza particolare espressione: «Ha un bel sangue freddo, non c'è dubbio.»

«È Frank Amberley. Il nipote di sir Humphrey» disse il sergente. «È un giovane molto intelligente, questo è certo.»

«Viene qui e si mette a parlare di uomini morti per strada come se fosse la cosa più normale di questo mondo» disse l'agente in tono di disapprovazione.

«È fatto così» replicò severamente il superiore. «Se tu leggessi i giornali, caro mio, sapresti tutto su di lui. È un avvocato. E farà molta strada, questo è sicuro.»

«Be', non credo che andrà molto lontano» disse l'altro. «Non mi piace, sergente, e anche questo è sicuro.»

«Mandami Harper e piantala di dire stupidaggini» gli ordinò Gubbins. «C'è un mucchio di gente a cui non piace il signor Amberley, ma la cosa non lo tocca.»

Nel frattempo l'automobile di Frank Amberley era diretta a tutta velocità verso la High Street. Da Upper Nettlefold conosceva perfettamente la strada, e così, in poco più di dieci minuti, riuscì a raggiungere Greythorne, una

solida casa di pietra che si ergeva su un terreno digradante verso il Nettle.

Fu accolto all'entrata da sua cugina, una vivace ragazza di diciott'anni, che volle sapere cosa gli fosse accaduto.

Lui si levò la giacca e lanciò un'occhiata fulminante alla signorina Matthews. «La tua scorciatoia» disse caustico.

Felicity ridacchiò. «Sei un somaro, Frank. Ti sei perso?»

«Già.» Si girò quando sentì arrivare la zia. «Scusa, zia Marion. Non è stata colpa mia. Sono troppo in ritardo per la cena?»

Lady Matthews lo abbracciò e disse in tono indifferente: «Caro Frank! Sei terribilmente in ritardo! Il soufflé di formaggio ti sta aspettando! Cara, avvisa che è arrivato Frank. Oh, ecco Jenkins! Jenkins, c'è il signor Amberley.» Sorrise ammiccando al nipote e si diresse verso il salotto.

Amberley le chiese: «Zia Marion, mi devo cambiare?»

«Cambiarti, caro ragazzo? Certo che no. Non hai perso la valigia, vero?»

«No, ma sono le nove passate.»

«Lo so, mio caro, ed è terribile. Eravamo preoccupati, pensavamo che avessi avuto un incidente.»

Felicity tirò suo cugino per la manica. «Frank, è impossibile che ti sia perso per un'ora intera. Dimmi la verità. Sei partito in ritardo!»

«Sei una piccola peste, Felicity. Lasciami andare, devo darmi una rinfrescata.»

Cinque minuti dopo tornò al piano inferiore e fu condotto da Felicity nella sala da pranzo. Mentre mangiava, la cugina stava seduta con i gomiti sulla tavola, sostenendosi il mento con le mani.

«Il ballo» annunciò «è mercoledì.» Frank mugugnò qualcosa. «Hai portato un costume?» gli chiese ansiosamente Felicity.

«Sì.»

«Che cos'è?» lo incalzò, eccitata dalla curiosità femminile.

«Mefistofele. È adatto alla mia idea di bellezza.»

Lei era dubbiosa. «In realtà non mi interessa minimamente» lo informò. «Io sarò vestita da piumino per la cipria, e tu non sarai assolutamente all'altezza del mio stile.»

«Che Dio ce ne guardi. Un piumino per la cipria! Ma poi... per quale ragione si terrà il ballo? E dove, e quando?»

Gli occhi scuri della giovane si spalancarono. «Santo cielo, ma mamma non te ne ha parlato nella lettera?»

Lui rise. «Le lettere di zia Marion sono esattamente come le sue conversazioni... le parti importanti non vengono menzionate.»

«Be', si farà a Norton Manor. Joan si è fidanzata.»

«Joan?»

«La conosci! Joan Fountain. L'avrai certo incontrata qui.»

«Una ragazza bionda con grandi occhi? E lui chi è?»

«Oh, è un angelo. Si chiama Corkran. È pieno di soldi, credo. In ogni modo, sono fidanzati, e il ballo è per festeggiarli.»

«Aspetta un attimo. Qual è il nome di battesimo di questo tizio?»

«Corkran? Tony. Perché?»

Frank sollevò le sopracciglia. «Il vecchio Corks! Lo immaginavo. Veniva a scuola con me.»

«Che piacere per lui!» disse la signorina Matthews con gentilezza.

In quel momento si aprì la porta e un uomo alto e magro, con i capelli bianchi, fece il suo ingresso. Frank si alzò. «Buonasera, zio.»

Sir Humphrey gli strinse la mano. «Allora, Frank? Ho saputo solo adesso che eri arrivato. Che cosa ti ha trattenuto fino a quest'ora?»

«Felicity, zio. Mi ha spiegato quella che doveva essere una scorciatoia dalla città.»

«Così il grande Amberley si è perso! È la caduta di un re, Frank.»

«Temo di sì, zio.»

«La verità è che non è partito per tempo» disse Felicity indignata. «E non serve a niente, Frank, dire che sei molto occupato, perché lo so benissimo che sei... cosa fanno gli avvocati d'estate, papà? La "sospensione", o qualcosa del genere. Ah, papà, sai che conosce il fidanzato di Joan?»

Sir Humphrey, osservando che il nipote era arrivato alla fine del pasto, gli avvicinò il decanter con il porto. «Davvero? Un singolare giovane senza cervello, da quello che lascia intendere lui stesso, ma di ottima famiglia. Questa festa in maschera, da quanto ho capito, serve per celebrare il loro fidanzamento. Felicity è molto amica della signorina Fountain.»

Al signor Amberley sembrò che questa amicizia non incontrasse la piena approvazione di sir Humphrey. Provò a ricordare qualcosa dei Fountain, ma al riguardo non gli venne in mente nulla.

Felicity fu chiamata per rispondere al telefono. Frank schiacciò e sbucciò una nocciolina. «Non è del tutto vero.»

«Cosa, non è del tutto vero?» chiese sir Humphrey riempiendogli nuovamente il bicchiere.

«Oh... il fatto che mi sia perso. Cioè, sì... ma non per un'ora. Mi sono imbattuto in un omicidio.»

«Che Dio mi protegga!» esclamò sir Humphrey, cercando il pince-nez in

qualche tasca della giacca. Se lo fissò sul naso ossuto e guardò il nipote con grande stupore. «Chi è stato assassinato?»

«Non ne ho idea. Un uomo di mezz'età ben vestito. Non sono riuscito a identificarlo. Poteva essere un commerciante. Qualcosa del genere. Si trovava su una Austin Seven in Pittingly Road.»

«Puah! Che vergogna!» esclamò sir Humphrey turbato. «È sconvolgente! Sconvolgente! Senza dubbio una vittima di questi rapinatori di strada.»

«Potrebbe essere» replicò il nipote distrattamente.

«È meglio che tu non dica niente a tua zia e a tua cugina» si raccomandò lo zio. «Santo cielo, che cosa spiacevole! Un omicidio vicino a casa nostra. Il mondo sta andando a rotoli.»

Stava ancora imprecando quando raggiunsero lady Matthews nel salotto, e quando la moglie gli domandò cosa lo turbasse tanto le sue scuse furono talmente zelanti che lei si girò immediatamente verso Frank, chiedendogli di spiegarle ogni cosa.

Conoscendo lo stato dei nervi della zia meglio dello stesso sir Humphrey, Amberley decise di non farle mistero di nulla. «Una cosa terribile, zia. Ho trovato un uomo morto.»

Lady Matthews non si mostrò particolarmente turbata. «Buon Dio, Frank, non qui, spero.»

«No, in Pittingly Road. Qualcuno è stato ucciso. Lo zio pensa siano stati dei rapinatori.»

«Poveri noi!» esclamò la donna. «Sembra di essere nel Medioevo. E poi in Pittingly Road. Chi l'avrebbe mai detto. Mio caro, ti hanno dato qualcosa da mangiare?»

«Sì, grazie. Una cena eccellente.»

Sir Humphrey, il Marito perfetto, diede un leggero colpetto sulla mano della moglie. «Non devi preoccuparti per tutta questa storia, Marion.»

«Certo che no, mio caro. E perché dovrei? È stata una cosa sgradevole per il povero Frank, però. Spero non ci sia una banda di criminali disperati vicino a casa nostra. Sarebbe terribile scoprire che il proprio autista in realtà è il capo di una sinistra organizzazione.»

«Ludlow?» chiese sir Humphrey sorpreso. «Ma mia cara, Ludlow lavora per noi da più di dieci anni! Come puoi pensare che sia coinvolto in questa brutta faccenda?»

«Sono sicura che non lo sia affatto» rispose la moglie. «Credo che nulla del genere possa realmente accadere. Ma in questo libro...» infilò una mano tra i cuscini del divano e ne tirò fuori un volumetto con una copertina

malconcia «il colpevole è proprio l'autista. È così inquietante.»

Sir Humphrey si rimise il pince-nez e prese il libro. «*Morte implacabile*» lesse. «Mia cara, non ti piacerà questa roba, vero?»

«Non molto» ammise. «Quell'uomo simpatico alla fine diventa un malfattore. Lo trovo ingiusto, dopo che uno si è affezionato a un personaggio. Frank, ti ho detto di portare un costume per la festa?»

«Sì, zia. Chi sono questi Fountain? Sono nuovi della zona?»

«Oh, no. Non sono nuovi. Sicuramente ti ricorderai del vecchio signor Fountain. Anche se non immagino la ragione per cui dovresti, visto che non andava mai da nessuna parte. È morto.»

«È per questo che non andava da nessuna parte?» chiese Frank.

«Certo che no, caro. Come potrei conoscere i suoi spostamenti? Da quanto tempo è morto Jasper Fountain, Humphrey?»

«Due anni, o un po' di più, se la mia memoria ancora mi assiste.»

«È così, caro. Non mi è mai piaciuto quell'uomo, ma almeno non lo si vedeva molto in giro, e Felicity non ha certo fatto di tutto per diventare amica di quella ragazza... non che abbia qualcosa contro di lei. Anzi, è sicuramente una persona perbene, ma Basil non mi piace e credo che non mi piacerà mai. Come sta tua madre, ragazzo mio?»

«Bene, e vi saluta con affetto. Non cambiare discorso, però, zia. Chi è Basil, e perché non ti piace?»

Lady Matthews lo guardò con un sorriso gentile. «Non trovi sia sempre difficile dire che cosa non ci piace di una persona, Frank?»

Il signor Amberley ci rifletté un po' sopra. «Io credo di saperlo quasi sempre» disse poi lentamente.

«Ah, voi uomini...» mormorò la zia sconfortata. «Io non riesco a spiegarlo.»

Sir Humphrey, che nel frattempo si era rifugiato nella lettura del quotidiano serale, intervenne per dire: «Mia cara Marion, non fare dei Fountain un mistero. Non c'è nulla che non va in quel giovane. Non posso dire di tenere particolarmente a lui, ma io sono di un'altra generazione... Felicity, cara, per favore chiudi quella porta. C'è corrente!»

Felicity obbedì. «Scusate. Era Joan. Ha avuto una giornata infernale. A cosa stai pensando, mamma? È arrivato il suo costume per la festa e c'era il conto del vestito; Basil l'ha visto e ha protestato rifiutandosi di pagarlo. Chiunque penserebbe che stia andando in rovina. Joan dice che si lamenta sempre per i soldi, cosa che è assurda, dal momento che dovrebbe averne un mucchio.»

Sir Humphrey la guardò da sopra gli occhiali. «Non dovresti incoraggiare la tua amica a parlar male di suo fratello» disse.

«È solo il suo fratellastro» replicò la ragazza sfrontata. «E la cosa sembra pesargli molto. Comunque, Joan è riuscita a calmarlo per la storia del costume. Credo gli sia di conforto il pensiero che non dovrà mantenerla ancora a lungo.»

«Vuoi dirmi che per tutto questo tempo sei stata al telefono con una sola persona?» la interruppe Frank.

«Certo. Perché no? Comunque, Joan ha detto che ha provato a convincere Basil a vestirsi da Mefistofele, visto che lei e Tony saranno Margherita e Faust, ma non ci è riuscita. Quindi sei stato davvero fortunato. Le ho detto che porterò una persona adattissima alla parte. Era piuttosto eccitata.»

«Vi spiacerebbe darmi qualche spiegazione in proposito?» disse Frank. «Sto cominciando a innervosirmi. Chi è Basil?»

«È il fratellastro di Joan, stupido.»

«Fino a lì ero arrivato. È l'attuale proprietario della tenuta?»

«Oh, sì. Ha ereditato tutto, quando il vecchio Fountain è schiattato.»

Sir Humphrey sollevò lo sguardo un'altra volta, lievemente sconfortato. «Morto, cara.»

«Va bene, papà. Morto. Lui era il nipote del signor Fountain, e poiché questi non aveva figli, ha ereditato tutto. Semplice, no?»

«Oh, Jasper Fountain ha avuto dei figli» si intromise la madre. «Per la precisione, uno. È morto più o meno tre anni fa. Ricordo di aver letto la notizia sul "Times".»

Felicity fu lievemente sorpresa. «Non avevo mai sentito parlare di un figlio. Sei sicura, mamma?»

«Certo, cara. Era un ragazzo estremamente problematico e andò in Sudamerica.»

«Africa, cara» la corresse sir Humphrey da dietro il giornale.

«Ah, sì, Humphrey? Per me è la stessa cosa. C'è stato uno scandalo molto sgradevole. Una faccenda legata alle carte. Ma il giovane aveva il vizio di bere, cosa che probabilmente spiegava le sue stravaganti abitudini. Suo padre non ha voluto vederlo. Non so cosa ne sia stato di lui, eccetto il fatto che sia morto.»

«Be', questo mette fine alla sua storia, allora» disse Frank. «E l'antipatico Basil ha la stessa... mmm, stravagante abitudine?»

«No, che io sappia, caro.»

Sir Humphrey ripose il quotidiano. «Oggigiorno i giornali non conten-

gono nulla più che sensazionali descrizioni dei crimini più efferati» disse in tono severo. «Giovanotti, avete voglia di giocare a bridge?»

Il giorno seguente, Felicity, dovendo recarsi a Upper Nettlefold per fare alcune compere per la madre, obbligò Frank ad accompagnarla. Lui cercò di convincerla a usare la macchina, ma la sua idea incontrò un deciso rifiuto. Wolf, argomentò Felicity, doveva essere portato a passeggio.

Wolf era l'alsaziano di Felicity. Quando andarono a prenderlo nella scuderia, il cane dimostrò tutto il suo entusiasmo mettendosi a saltellare attorno alla padrona e continuando ad abbaiare per i primi cento metri della passeggiata. Portarlo in giro, come Frank sapeva per esperienza, era tutto tranne che una gioia, poiché non si dimostrava affatto sensibile alla disciplina, doveva essere tenuto all'avvicinarsi di ogni veicolo a motore e aveva l'abitudine poco saggia di ingaggiare dispute e lotte con altri esemplari della razza canina.

Come ogni giorno feriale, la stretta strada principale della cittadina era ingombra di auto lasciate sulla carreggiata dai proprietari occupati a far compere. Wolf scambiò gli ossequi a distanza con un airedale seduto in una grossa automobile e Felicity, la cui attenzione era stata attirata dallo stesso veicolo, annunciò che apparteneva a Tony Corkran. In quel preciso momento, una ragazza snella dai capelli chiari con un abito di tweed uscì dalla pasticceria con un giovane alle calcagna.

«Ecco Joan!» esclamò Felicity, accingendosi ad attraversare la strada.

Frank la seguì, lasciando tutto solo Wolf, che nutriva mire su una macelleria.

Non appena Frank l'ebbe raggiunta, Felicity si girò verso di lui. «Oh, cosa ne pensi? Joan dice che il loro maggiordomo è stato assassinato! Comunque, questo è mio cugino. Frank Amberley. Dice di conoscerla, signor Corkran. La storia di Dawson è terribile! Ma come è successo? È orrendo, certo» aggiunse, ripensando all'accaduto.

«Il maggiordomo?» chiese Frank, risollevato dall'allentarsi della robusta stretta di mano del signor Corkran. «Oh!»

«È mostruoso, no?» disse Anthony, un giovane dall'ingenuità disarmante. «Voglio dire... un momento prima lo senti mormorare: "Gradisce del vino, signore?", e un attimo dopo lo fanno fuori. Brutto affare, no?» Rivolse lo sguardo al vecchio compagno di scuola con il rispetto dovuto a un Essere superiore. «Certo, so che questi piccoli *contretemps* sono all'ordine del giorno per voi principi del foro. Comunque sia... è spiacevole, non cre-

di? Decisamente un brutto affare.»

«Decisamente» concordò Frank, accigliandosi lievemente. Sua cugina lo accusò di non essere interessato. «Non è affatto vero» si scusò. «La cosa mi interessa eccome. Come è successo, signorina Fountain?»

La giovane rispose timidamente: «Be', non ne sappiamo ancora molto. Era il giorno in cui Dawson lavorava mezza giornata, e sembra che sia uscito prendendo la Austin. Basil la tiene a disposizione dei dipendenti perché la tenuta è molto lontana dalla città e non ci sono autobus nelle vicinanze. Non ne sapevamo niente finché un poliziotto non si è presentato ieri sera tardi, comunicando a Basil che avevano trovato un uomo morto in Pittingly Road e che il corpo era stato identificato come quello di Dawson. Gli hanno sparato. Che cosa orribile. È stato alla tenuta per così tanti anni, non riesco a immaginare come qualcuno potesse volergli sparare. Basil è tremendamente scosso.»

«Un vecchio e fidato maggiordomo?»

«Oh, sì» rispose Anthony. «Un tipo un po' all'antica, ma molto efficiente sul lato pratico.»

Joan ebbe un leggero tremito. «È orribile. Io... non riesco a credere che sia successo. Cioè... In realtà Dawson non era stato assunto da noi, ma era rimasto alla tenuta insieme a Collins quando lo zio Jasper è morto. Tutto ciò resta comunque orribile, e mi sembra da insensibili pensare al ballo di mercoledì.»

«Sì, mia cara, ma non possiamo starcene qui a rimuginare per sempre» la rinfrancò il fidanzato. «Non mi faccio scrupoli a dirti che tuo fratello Basil mi sta già dando sui nervi. Dopo tutto... è orribile, è vero, ma non si può certo dire che fosse il suo migliore amico.»

«Ma caro, non è questo» gli rispose Joan pazientemente. «Sto cercando di farti capire ciò che prova Basil nei confronti di ogni creatura morta. È più forte di lui. Puoi continuare a pensare che sia un duro solo perché si diverte a interpretare quella parte, ma in realtà non lo è. Questa è una delle cose che mi piacciono di lui.»

«Ma maledizione, va a caccia e spara...» protestò Anthony.

«Sì, ma odia stare vicino agli animali uccisi. E scommetto che non lo hai mai visto raccogliere gli uccelli a cui aveva sparato. Non dite nulla di questa storia, detesterebbe che qualcuno venisse a saperlo. Non ha neppure seppellito i cuccioli di Jenny. Non riusciva a toccarli.»

«Be', comunque, penso che ne abbiamo già parlato troppo» disse Corkran.

Joan rimase in silenzio, pensierosa. Felicity iniziò a dire: «Non è particolarmente rincuorante sapere che il proprio maggiordomo è stato ucciso...» quando fu interrotta da un rumore proveniente dal centro della carreggiata. «Oh, mio Dio. Wolf!» gridò.

L'alsaziano, uscendo dalla macelleria, si era imbattuto in un bull-terrier. Fin dal primo istante tra i due cani era nata una forte rivalità che, dopo brevi preliminari, aveva condotto a un'aspra lotta. Nel momento in cui Felicity gridò, una giovane accorse e tentò di afferrare il bull-terrier. Amberley intervenne e provò a prendere Wolf per la collottola. «Tenga fermo il suo cane» gli urlò. «Devo stringere la gola a Bill, è l'unico modo.»

Il signor Amberley lanciò un'occhiata veloce alla ragazza, che aveva però il viso girato verso i cani.

Il bull-terrier era riuscito ad azzannare Wolf alla gola, ma la sua padrona, con un gesto deciso, gli schiacciò la trachea e l'animale dovette mollare la presa. Il signor Amberley tirò a sé Wolf e lo tenne stretto.

La ragazza mise il guinzaglio al bull-terrier, e alzò la testa. «È stata colpa del suo cane» cominciò, poi si interruppe, fissando il signor Amberley con aria allarmata e impallidendo visibilmente.

«Lo è quasi sempre» rispose Frank con freddezza. «Ma non penso che il suo sia ferito.»

La giovane abbassò lo sguardo. «No» disse, e si sarebbe allontanata se Felicity non li avesse raggiunti.

«Sono tremendamente spiacente!» disse Felicity. «Avrei dovuto tenerlo al guinzaglio. Spero non abbia ferito il suo cane.»

L'altra sorrise con aria sprezzante. «Piuttosto è il contrario, devo dire.»

Felicity la osservava con interesse. «Ma lei non è la ragazza che vive a Ivy Cottage?» le chiese.

«Io e mio fratello l'abbiamo affittato già ammobiliato.»

«Avete intenzione di starci molto? Lei è Shirley Brown, vero? Io sono Felicity Matthews. E questo è mio cugino, Frank Amberley.»

La signorina Brown fece un lieve cenno d'inchino, ma non guardò in faccia il signor Amberley.

«Era da molto che volevo conoscerla» continuò Felicity. «Sono contenta che ci sia stata l'occasione d'incontrarci. Ci sono talmente pochi giovani in questo posto dimenticato da Dio. Conosce la signorina Fountain?»

La ragazza scosse la testa. «Mi spiace, ma non esco molto spesso. Mio... mio fratello è praticamente invalido.»

«Oh, che sfortuna!» disse comprensiva Felicity. «Joan, questa è la signo-

rina Brown. Sta a Ivy Cottage.»

«Posso permettermi di dire» si intromise Frank «che state ostruendo il traffico?»

Felicity si accorse di un indignato automobilista che stava suonando furiosamente il clacson, così invitò la restia signorina Brown a salire sul marciapiede. «Ha sentito l'ultima?» le chiese poi. «Il maggiordomo dei Fountain è stato ammazzato! Non è terribile?»

«No, non lo sapevo. È sicura che sia stato ucciso?»

«Gli hanno sparato al petto...» disse in tono gentile il signor Amberley. «Mentre stava seduto al volante di una Austin Seven.»

«Capisco» disse Shirley.

Il signor Corkran appariva perplesso. «Sì, è vero. Ma come diavolo fate a sapere queste cose?»

«Sono stato io a trovare il cadavere» rispose il signor Amberley.

Queste parole produssero su tutti un effetto sensazionale; solo la misteriosa ragazza al suo fianco non tradì né sorpresa né incredulità. C'era qualcosa di strano nel modo in cui sembrava trattenersi, ma i suoi occhi, passando dall'espressione scioccata di Joan a quella impaziente di Felicity, apparivano indifferenti, quasi annoiati.

«Pensavo che prima o poi l'avreste comunque saputo» osservò il signor Amberley, interrompendo il fiume di domande che gli venivano rivolte.

«Ah, sì?» disse Felicity in tono più calmo. «Va' avanti, dicci come è successo!»

Lui le lanciò un'occhiata di scherno. «Credo che riserverò la testimonianza per l'inchiesta, cara.»

Shirley Brown si irrigidì leggermente. Poi, tentando di scherzare, disse: «Tutta la verità, nient'altro che la verità, come si dice.»

«Vedo che conosce perfettamente la procedura» disse il signor Amberley.

Lei continuò a sostenere il suo sguardo, ma non aggiunse nulla. I due cani, che avevano continuato a ringhiare sommessamente per tutto il tempo, distolsero l'attenzione dalla discussione minacciando di azzannarsi la gola a vicenda. Shirley strinse il guinzaglio e indietreggiò. «Non posso trattenermi oltre» disse. «Ho degli acquisti da fare. Buona giornata.»

Joan la osservò allontanarsi in fondo alla via. «Che strana ragazza!» commentò.

«Oh, non lo so. Io, invece, la trovo simpatica» disse Felicity. «Ma non possiamo starcene qui per sempre. Devo andare da Thompson e da Cre-

wett. Hai voglia di accompagnarmi? Frank, per l'amor di Dio, tieni stretto Wolf. Non ci metterò più di cinque minuti.»

Lasciati soli, i due uomini cominciarono a incamminarsi lungo la strada.

«Amberley, secondo me c'è qualcosa di terribilmente sinistro in questo omicidio» commentò Anthony.

«Be', sarebbe meglio non farne partecipe tutta la città» gli consigliò l'uomo più scontroso di Londra.

«Sì, ma, scherzi a parte, perché qualcuno dovrebbe voler morto un maggiordomo? Un vecchio e rispettabile servitore che è stato alla tenuta per più di dieci anni. La cosa non mi è affatto chiara. Voglio dire: riesco a concepire che un sacco di persone vengano uccise... gangster, politici, e così via... ma non maggiordomi. Dopo tutto, perché sparare a un maggiordomo? Per quale motivo?»

«Non ne ho idea» rispose Frank, scoraggiandolo.

«Forse perché non c'è una ragione» ribatté Anthony. «Questo è ciò che rende la cosa così sospetta. Sai cosa ti dico, Amberley? È divertente leggere romanzi gialli che parlano di omicidi e misteri, ma nella vita reale è meglio starne alla larga! Devi lasciarli fuori!»

«Va bene, cercherò di farlo.»

«Sì» disse Anthony, improvvisamente cupo. «Ma se vivessi alla tenuta non ti sarebbe possibile. Quel posto è pieno di mistero.»

«Oh» esclamò Frank «e perché?»

«Maledizione, non lo so. Non c'è nulla di preciso, eppure è così. Per esempio, Basil, il fratello...» Abbassò la voce per assumere un tono confidenziale. «Detto tra noi, è un incapace. Ma io non ho tempo da perdere con lui. Spesso è imbarazzante. Se non fosse per Joan, difficilmente mi vedresti a Norton Manor.»

«Per via di quel mistero, o a causa di chi ci abita?»

«Un po' per entrambe le cose. Bada, non sto dicendo che ci sia qualcosa che non va, in quella casa. È la gente che ci vive. Sembrano un branco di gatti che non fanno altro che ficcanasare in giro. Mi raccomando, non dirlo a nessuno, ma è assolutamente vero che non puoi fare il minimo movimento in quella casa, senza la sensazione di essere spiato. E la cosa mi sta rendendo nervoso.»

«Pensi di essere spiato?»

«Non so. Non ne sarei sorpreso. Basil ha un domestico che ha la capacità di sbucare sempre fuori dal nulla. Un altro dei sopravvissuti al "vecchio regime". Se fosse stato lui a essere ucciso, voglio dire... non me ne sarei

lamentato. È una persona davvero sgradevole, e Joan pensa la stessa cosa, ma a Basil piace.»

«Perché non sopporti Basil?» gli chiese Frank.

«Perché? Non lo so. È un taccagno, e ha un caratteraccio... Non ti nascondo che Joan non passa molto tempo in sua compagnia. È pieno di quella esagerata *joie de vivre*, sai a cosa mi riferisco, vero? È uno di quei tipi sempre pieni di energia. Ti chiama "vecchio mio" e ti riempie di pacche sulle spalle.»

Frank fece il pollice verso, alla maniera degli antichi romani.

«Esatto» concordò il signor Corkran. «Sapevo che l'avresti pensata come me. E poi c'è un'altra cosa...»

Non riuscì a terminare il discorso, poiché in quel momento le due ragazze uscirono dal negozio. Joan Fountain, che aveva finito di fare spese, era pronta per tornare a casa. Quando strinse la mano a Frank, gli disse: «Felicity mi ha promesso che verrà a trovarci dopo cena. Spero ci sarà anche lei.»

«Grazie, accetto l'invito» rispose Amberley, con sorpresa di sua cugina.

Quando Joan e Corkran se ne furono andati, Felicity chiese al cugino se non gli spiacesse di dover andare alla tenuta. «Sono stata obbligata ad accettare» gli spiegò lei. «Sembra che le cose si siano messe molto male dopo l'omicidio. Pare che Basil sia davvero nervoso, ma Joan ha detto che il suo carattere migliora quando riceve visite. Ti spiace?»

«Niente affatto.»

Felicity fissò il profilo dell'uomo. «Ma forse avevi già intenzione di andarci.»

«Infatti» disse il signor Amberley.

3

Di ritorno a Greythorne, trovarono un ispettore di Carchester che li aspettava in salotto. Conosceva il signor Amberley di fama, e non si prese il fastidio di nascondere il fatto che non gli fosse molto simpatico. Gli fece numerose domande, tirando su col naso mentre prendeva nota delle risposte su un taccuino. Dopo averlo informato che sarebbe stato atteso la mattina seguente alle undici per l'inchiesta, fece per andarsene, comunicandogli brevemente che dopo quella formalità non sarebbe più stato disturbato. Del resto c'era una spiegazione per quel comportamento poco amichevole: una volta l'ispettore aveva lavorato a un caso nel quale anche il signor

Amberley era stato coinvolto accidentalmente, e quest'ultimo gli aveva messo i bastoni tra le ruote. L'ispettore non aveva apprezzato la cosa; e in giro si diceva che non volesse più avere a che fare con l'avvocato.

Data l'avversione di sir Humphrey riguardo a tali questioni, a Greythorne non si discusse dell'omicidio. Nel pomeriggio Frank giocò a tennis con la cugina, e in serata la accompagnò in auto a Norton Manor, che si trovava una decina di chilometri a est di Upper Nettlefold e a circa cinque da Greythorne.

L'edificio risaliva agli inizi del diciottesimo secolo. Aveva una graziosa facciata in pietra e vecchi mattoni rossi e si ergeva in un piccolo parco nel quale il Nettle scorreva sotto incombenti salici. All'interno, la casa aveva le raffinate proporzioni del suo periodo, ma era arredata in uno stile opprimente che testimoniava il gusto del defunto signor Fountain.

Amberley e sua cugina vennero ricevuti da un silenzioso uomo di media statura, che stava adempiendo i doveri del maggiordomo deceduto. Quando mise piede nell'atrio, Felicity disse: «Buonasera, Collins.» L'udire quel nome indusse Amberley a dare a quell'uomo una rapida occhiata.

Il domestico non aveva nulla di particolare. Aveva un viso magro, dal pallore malsano, e teneva lo sguardo abbassato con discrezione.

Felicity cominciò con trasporto a chiedergli dell'omicidio di Dawson. Si aspettava certo maggior coinvolgimento da parte del domestico, dal momento che aveva lavorato con il maggiordomo per molti anni, e rimase colpita dalle sue risposte pacate.

«È molto gentile, signorina» le disse. «È una cosa terribile, come ha detto lei stessa. Tuttavia, benché non possa augurare a nessuno una cosa tanto orribile, io e Dawson non potevamo proprio dirci buoni amici.»

Poi Collins si mosse verso una delle porte che si aprivano sull'atrio. Sentendosi poco considerata, Felicity si decise a seguirlo. Gli comunicò il nome del cugino e, per un istante, quegli occhi velati si alzarono per osservare Amberley. Due occhi freddi, privi della minima espressività, tanto da mettere a disagio. Li riabbassò subito dopo. Il domestico aprì la porta e annunciò gli ospiti.

Joan e il suo fidanzato erano seduti accanto al fuoco, vicino a un uomo robusto e dal volto rubizzo. Amberley gli fu presentato, e a fatica sostenne una possente stretta di mano. Basil Fountain era visibilmente felice di ricevere ospiti nella tenuta. Era uno di quegli uomini che apparivano sempre gioviali. Amberley poteva comprendere l'avversione di Corkran nei suoi confronti. La personalità del padrone di casa pareva forte e decisa, ma in

fondo si poteva intravedere una irritabilità in grado di scatenarsi per le più piccole provocazioni. Si diede da fare per servire drink, spostare sedie e intrattenere Felicity nel modo più gentile e ospitale, ma quando la sorellastra esitò nell'eseguire la sua richiesta di far accomodare l'amica più vicino al fuoco, lui le si rivolse con tono rude e una stizza tanto incontrollabile quanto transitoria.

Presto riprese a sorridere, e disse: «Conoscete Corkran, vero? Sta per diventare uno della famiglia, anche se non ho dubbi che ve lo abbia già comunicato.» Poi appoggiò affettuosamente una mano sulla spalla di un indifferente Anthony.

Era dotato di una natura ospitale. Non fece mancare nulla ai propri ospiti: offrì sigari e sigarette, e a Felicity portò un cuscino. Solo quando si fu assicurato che tutti fossero a loro agio e che non mancasse niente a nessuno, si decise a introdurre il tema che sicuramente occupava gran parte dei suoi pensieri. Si girò verso Amberley e disse: «Le sono particolarmente grato per essere venuto a trovarci questa sera con sua cugina. Ho saputo che è stato lei a ritrovare il povero Dawson.»

«Sì, ma temo di non poterle dire molto al riguardo» disse Amberley.

Fountain spezzò l'estremità di un sigaro. Il suo viso tradiva irrequietezza; sembrava non poter distogliere la mente da un incubo. «Lo so» disse. «Gli hanno sparato, vero? Lei non ha visto nessuno né trovato qualcosa? Qualche indizio, intendo.»

«No» rispose Frank. «Niente.»

Joan si sporse un po' in avanti. «Mi piacerebbe che ci dicesse solo quello che ha visto» fu la sua richiesta. «La polizia ci ha detto così poco, e noi ci sentiamo in qualche modo responsabili, visto che era un nostro dipendente.»

«Sì, raccontaci quello che puoi» incalzò Anthony «e poi non ti chiederemo più niente.» Sorrise rivolto a Joan. «Non c'è bisogno di preoccuparsi tanto, cara. È meglio non pensarci.»

Fountain gli lanciò un'occhiata di impazienza. «Non è facile dimenticare l'omicidio di una persona che ti stava così vicina» disse. «Tu la prendi molto alla leggera, ma non era il tuo maggiordomo. È una cosa orribile.» Ebbe un leggero fremito. «Non riesco a togliermelo dalla testa. Quel poveruomo ucciso così... a sangue freddo!» Gli sembrò di percepire lo sguardo attento di Amberley su di lui, e guardò in alto. «Credete che la stia prendendo troppo a cuore? Forse è vero. Non nego che la cosa mi abbia sconvolto.» Accese un fiammifero e lo tenne sospeso vicino all'estremità del

sigaro; Amberley osservò la fiamma vibrare. «Non riesco a capire come possa essere successo» riprese Fountain brusco. «La polizia ha parlato di rapinatori di strada. È stato derubato?»

Corkran, con un occhio alla faccia pallida e ansiosa di Joan, decise di mostrarsi irriverente. «Derubato? Certo che lo è stato. Ci scommetto quello che vuoi che stava svignandosela con l'argenteria di famiglia. Ma da dove diavolo arriva questa dannata corrente?» Si voltò e si rese conto che la porta era socchiusa. Fece per alzarsi, ma Fountain lo precedette.

«Non ti scomodare. La chiudo io» gli disse, avviandosi pesantemente verso la porta. Guardò fuori nell'atrio prima di richiudere, e Anthony, osservando la scena, commentò maliziosamente che come al solito Collins stava origliando.

Fountain appariva seccato, ma scosse la testa. «No. Ma è meglio che non parliamo così ad alta voce. Ovviamente i domestici sono terribilmente curiosi.» Guardò in direzione di Amberley. «Non si possono biasimare, no?»

«Credo» disse Frank lentamente «di essere abbastanza insensibile da riuscire a biasimare un domestico trovato a sbirciare dal buco della serratura.»

«Corkran la pensa così» disse Fountain piuttosto arrabbiato. «Sono tutte fantasie! Io non voglio difendere Collins, ma...» si interruppe di colpo e, riprendendo le abituali buone maniere, si mise a parlare del ballo in maschera.

La porta si aprì senza il minimo cigolio e il domestico entrò nella stanza reggendo un vassoio con dei drink. Un gelo, una sensazione di disagio generale, sembrò fare il suo ingresso con lui. La voce di Fountain apparve forzata; la risata di Joan nervosa. Il domestico camminò silenziosamente sul tappeto fino a un tavolino accostato a una parete e vi appoggiò il vassoio. Dopo un momento uscì senza produrre alcun rumore, proprio com'era entrato. Amberley notò che aveva richiuso la porta dietro di sé con pacata fermezza.

Guardò dritto in direzione di Fountain e gli si rivolse direttamente: «Non le piace quell'uomo?»

Gli altri mostrarono un accenno di sorpresa davanti a una domanda tanto improvvisa quanto poco convenzionale. Fountain fissò Amberley, e il sorriso gli sparì dalle labbra. Scosse la testa. «No. Non molto. Non avrei voluto tenerlo con me, ma mio zio desiderava che lo facessi.»

«Sa se c'era qualche motivo di inimicizia tra lui e Dawson?»

«No. Del resto non penso che andassero particolarmente d'accordo, però

non ho mai notato nulla.»

«Lei non penserà che... Collins c'entri in questa faccenda?» La domanda arrivò da Joan.

«No, signorina Fountain. Volevo solo saperlo.»

«Be' non ha niente a che fare con tutta questa storia» rispose Fountain. «Io posso confermare che era qui la sera in cui il delitto è stato commesso.»

«Ne è sicuro, suppongo» disse Amberley.

Fountain scoppiò in una risata. «Temo di sì. Ha l'aspetto del tipico farabutto, però, eh? Ma è meglio non scherzarci sopra, sapete. Lei stava per raccontarci in quali circostanze ha trovato il corpo di Dawson.»

Il resoconto di Amberley non lasciò spazio ai sensazionalismi, cosa che dispiacque alla cugina. Fu molto conciso, quasi essenziale. Non pose l'accento su alcun episodio, né avanzò una propria teoria. Mentre parlava era consapevole dell'atmosfera di ansia dolorosa. Un'atmosfera dovuta non tanto a Felicity, eccitatissima, né a Corkran, che perseverava nel suo atteggiamento irriverente, quanto piuttosto a Joan, la quale sedeva con l'espressione atterrita fissando il volto di Frank, e a Fountain, infastidito dalle interruzioni di Anthony e dal superficiale coinvolgimento di Felicity, il quale ascoltava intento, il sigaro retto a stento tra indice e medio, con la cenere che gli cadeva ai piedi. Chiunque lo guardasse non poteva dubitare del fatto che fosse seriamente sconvolto da quanto era accaduto. Voleva sapere tutto quello che Amberley sarebbe stato disposto a raccontare, e gli rivolse per la seconda volta la domanda: «È sicuro di non aver visto nessuno sulla strada?»

La storia di Amberley, priva com'era di dettagli narrativi, risultò piuttosto breve. Fu seguita da un silenzio, rotto solo dopo qualche istante da Corkran. Questi propose gentilmente a Amberley e a Fountain di giocare a golf insieme a lui il pomeriggio seguente, per cercare di dissipare l'amaro che l'inchiesta aveva lasciato in tutti.

Il padrone di casa, che non intendeva accettare, scrollò la testa: «Giocate voi due. Io devo andare in città.»

«Ah, sì? E per fare cosa?» gli chiese la sorellastra.

«Devo occuparmi dell'assunzione di un nuovo maggiordomo» le rispose conciso. «Ho telefonato all'ufficio del registro di Finch, oggi. Ho paura che ci vorrà un po' di tempo. I domestici non amano lavorare in posti tanto isolati. E in più c'è questa orribile faccenda. Li scoraggia, è ovvio.»

«Oh, Signore! Questo vuol dire che saremo costretti ad avere tra i piedi

Collins ancora per molto?» si lamentò Corkran.

«Devo trovare qualcuno. Non è compito di Collins, e a lui non piace svolgerlo.» Fountain si rese conto che il suo sigaro era ormai finito e lo buttò nel fuoco. Si sforzò di nascondere il suo evidente stato di depressione e si alzò, proponendo una partita a biliardo.

Precedette tutti nella sala e organizzò il gioco con i suoi modi usuali, senza più accennare all'omicidio. Da tutte le sue eccessive risate e dall'aria canzonatoria di Corkran, Amberley si rese conto della vaga atmosfera di disagio che sembrava aleggiare nella casa: proprio come Anthony aveva tentato di dirgli.

Non fu dispiaciuto quando la serata volse al termine, sebbene la visita, pur non avendolo particolarmente divertito, gli avesse comunque fornito qualcosa su cui riflettere. Tra sé e sé, si maledisse per l'avventatezza e la sua solita, donchisciottesca condotta, che lo avevano portato a proteggere con il proprio silenzio la ragazza trovata accanto all'automobile della vittima.

Non era stata lei a sparare; di questo era convinto. Ma la sua presenza lì non era stata fortuita, e la sua agitazione (ne era certo) non era dovuta al ritrovamento del cadavere del maggiordomo. Gli aveva dato l'impressione di essere in preda a un'amara delusione, più che allo shock o all'orrore.

Sembrava proprio un caso interessante. C'erano la ragazza, una giovane che senza dubbio si era recata sul luogo per incontrare il maggiordomo; Fountain, sinceramente sconvolto dalla notizia; poi Joan, spaventata, innervosita dalla vita che era costretta a condurre in quella casa, per la presenza di quel domestico; infine Collins, impassibile e dall'aria insolitamente sinistra, che origliava alle porte, ansioso come il padrone di ascoltare quello che Amberley aveva da dire.

Ma questo non significava nulla, ricordò a se stesso l'avvocato. Perché mai non avrebbero dovuto voler conoscere ogni dettaglio? Eppure avrebbe potuto giurare che dietro questa facciata si celava qualcosa, qualcosa di oscuro che non sarebbe stato facilmente portato alla luce.

Si ripromise di indagare sul passato del maggiordomo. Dal normale corso dell'inchiesta non ci si potevano attendere grandi rivelazioni. Qualunque fosse il segreto del maggiordomo, e chiunque ne nascondesse la chiave, c'erano misteri che necessitavano di molte spiegazioni per essere risolti.

Non si sbagliò. L'inchiesta, la mattina seguente, sembrava condotta da persone che non avevano un grande interesse per la faccenda. Il medico legale e il perito di armi da fuoco si rivelarono testimoni poco brillanti, e il

teste principale, lo stesso Amberley, deluse gli astanti attenendosi a un'asciutta ed estremamente succinta esposizione degli accadimenti. Non ci furono colpi di scena eclatanti; nessuno sembrava conoscere segreti o pecche nella vita di Dawson, né emerse il nome di qualcuno che potesse desiderare l'eliminazione del maggiordomo. Il giudice emise un verdetto di omicidio commesso da una o più persone sconosciute, e l'udienza fu tolta.

«In effetti, signore» disse subito dopo il sergente Gubbins «è un caso strano, e sa perché, signor Amberley?»

«Posso pensare a numerose ragioni, ma in ogni modo mi dica.»

«È perché non c'è niente di strano, signore» gli rispose cupo il sergente.

Amberley lo guardò con aria enigmatica. «Lei è destinato a fare strada, sergente... se sarà fortunato.»

«Be', signore, non dovrei essere io a dirlo, ma credo che non abbia torto» disse il poliziotto con soddisfazione.

«Ma dovrà essere molto fortunato» ribatté il signor Amberley con gentilezza.

Il sergente lo squadrò sospettosamente e stette per un momento a riflettere. Dopo averci pensato per un po', disse leggermente indignato: «Non *mi* sorprende sentire che avete un sacco di nemici, signore. Non che io sia uno che si offende, perché so che avete sempre voglia di scherzare. Ma sono sicuro che c'è tanta gente a cui non piace il suo modo di dire le cose. Vede, se non la conoscessi bene, non le direi quanto sto per dirle. Ma lei ci ha dato un paio di consigli su quel caso di furto capitato l'ultima volta che è stato qui, devo ammetterlo.»

«Sì, in quell'occasione avete fatto un bel pasticcio, eh?» disse il signor Amberley. «Ho notato che a Carchester c'è ancora quello zuccone di ispettore.»

Il sergente fece un largo ghigno. «Sarà presto promosso. E forse lo sarò anch'io.»

«E per che cosa?» chiese il signor Amberley interessato.

«Per aver risolto questo caso di omicidio, signore.»

«Oh!» esclamò l'avvocato. «Be', non sprechi il suo tempo con me, allora. Forza, si sbrighi e lo risolva.»

«È proprio quello che sto facendo, signore. Ho pensato che lei, avendo un certo talento nell'imbattersi in strani accadimenti, per così dire, e facendone anche una sorta di passatempo... be', ho pensato di... confidarle alcuni insoliti particolari riguardanti questa storia.»

«Certo, ma non vorrei pensasse che mi voglia far passare per un'aspiran-

te detective...»

«Oh, no, signore, niente del genere. Anche se quando ha capito che era stato Bilton a rubare quei diamanti, ho pensato che lei fosse sprecato per la sua professione. Certo, la coincidenza ha voluto che fosse presente nel momento in cui il furto aveva avuto luogo, un vantaggio che noi non avevamo avuto. Ma comunque devo ammettere che ha fatto un buon lavoro, signor Amberley, e gliene siamo molto grati. Pensi che eravamo sul punto di far intervenire Scotland Yard.»

«Come per questo caso» osservò il signor Amberley.

«Esatto, signore» rispose il sergente. «Il capo della polizia della nostra contea, vede... lo si potrebbe definire... be', piuttosto timido. Ecco, quando ho detto che non c'era nulla di strano riguardo a questo caso, mi riferivo alla superficie delle cose. Non si sa nulla contro Dawson: niente nemici, né donne o segreti, in servizio alla tenuta da anni. Be', non è normale. Mi creda, signor Amberley, quando un uomo viene ucciso c'è sempre qualcosa dietro, e nove volte su dieci si scopre che non si tratta di una brava persona. Escludendo le donne, è così. Ora, in questo caso, c'è solo un fatto che sembra sospetto.»

«Lei porta gli occhiali?» domandò il signor Amberley all'improvviso.

«Io, signore? No.»

«Dovrebbe.»

«Non credo, signor Amberley. Ci vedo come quando avevo due anni.»

«È esattamente quello che intendevo. Vada avanti.»

«Che sia dannato se capisco dove vuole arrivare, signore» disse il sergente candidamente. «Allora, il fatto sospetto sono i soldi che Dawson aveva messo da parte. Vanno tutti alla sorella. È una vedova, vive a Londra. Lui non aveva lasciato un testamento, e quindi tutto spetta a lei. È c'è una bella somma, da quello che sembra.»

«Ho sempre pensato che i maggiordomi riuscissero a raggranellare delle belle somme.»

«Alcuni sì, e altri no. Ma non ho mai sentito nessuno che ne abbia messi da parte tanti quanti ne ha accumulati Dawson. Per adesso, abbiamo appurato che aveva qualcosa come duemila sterline. E depositate in posti diversi. Le dice qualcosa questo, signore?»

«E dove?»

«Alla cassa di risparmio dell'ufficio postale di qui, altri all'Istituto per i prestiti di guerra e poi in una banca di Carchester. Per me è strabiliante. Per l'ispettore non significa nulla. Certo, la gente è abituata a pensare che

sia meglio mettere i soldi in vari posti, ma mi piacerebbe sapere come lui abbia potuto mettere insieme un simile ammontare. Sembra sia sempre stato pagato in contanti.»

«Quanto prendeva?»

«Be', non una grossa somma, signore, ma costante. Le posso far avere le ricevute.»

«Sì. Anzi, no. Meglio di no.»

«Il colonnello Watson non avrà nulla da ridire, signore, se è questo ciò a cui sta pensando. Solo perché si tratta di lei, si capisce.»

Il sorriso triste del signor Amberley fece capolino sul suo viso. «La vera questione, sergente, è se io sia dalla vostra parte.»

«Mi scusi, signore?»

«Non sono sicuro che le cose stiano così» disse il signor Amberley. «Le farò sapere dopo averci pensato un po' su. Per ora, mi accontenterò di pranzare. Buona caccia!»

Il sergente rimase perplesso a guardarlo andar via. Il capo della polizia locale, il colonnello Watson, che in quel momento usciva di fretta dalla sala delle udienze, lo trovò a grattarsi la testa con aria meditativa. «Il signor Amberley è andato via, sergente?»

Gubbins ritornò in sé. «Proprio in questo istante, signore. Era di umore piuttosto strano, signore.»

«Oh, quindi gli ha parlato? È contro le regole, sergente, lo sa. Suppongo che non abbia detto nulla di più di ciò che aveva precedentemente testimoniato, vero?»

«No, signore. Quando se n'è andato pareva euforico» disse il sergente in tono grave.

A Greythorne solo Felicity dimostrava vivo interesse per i risvolti dell'inchiesta. Sir Humphrey, sebbene fosse un giudice di pace, deprecava l'introduzione di simili argomenti tra le mura domestiche, e lady Matthews aveva già quasi dimenticato tutto ciò che riguardava la faccenda. Quando Amberley si incontrò con Anthony Corkran al club, quel pomeriggio, pensò che potesse essere produttivo tornare sull'argomento. L'uomo era stato presente all'inchiesta in compagnia dei Fountain, e si dichiarò del tutto insoddisfatto.

«Ciò significa che il caso è chiuso?» domandò. «Mi vuoi dire che non si farà più niente al riguardo?»

«Oh, no, c'è ancora molto da fare. Per esempio, trovare il colpevole. Ci sono parecchie cose che desidero chiederti, ma prima mi piacerebbe fare

una partita a golf. Che cosa ne pensi?»

«Assolutamente d'accordo» rispose Anthony. «Possiamo parlarne dopo la partita, eh?»

Il percorso era molto lungo e presentava un gran numero di difficoltà. Il signor Corkran avvertì l'amico che occorreva tirare dritto, dopo di che piazzò la sua prima palla nel mezzo di un cespuglio di ginestra.

«Grazie, Anthony» disse il signor Amberley. «I fatti sono meglio delle parole... sempre.»

Erano le cinque passate quando ebbero finito di giocare, e la luce del giorno stava ormai calando. Il circolo era poco affollato, come consuetudine in un giorno feriale, e non ebbero difficoltà a trovare un angolo appartato. Durante il primo boccale di birra, Anthony discusse solo della sua tendenza a chiudere troppo il polso, arricchendo il discorso con aneddoti su fantastici tiri disseminati per i campi da golf d'Inghilterra. Dopo aver condotto Amberley da Sandwich a St Andrews, passando per Wentworth e Hoylake, sembrò aver esaurito la scorta di energie.

Amberley lo lasciò parlare della partita pomeridiana per qualche minuto, mentre ordinava dell'altra birra. Quando i boccali vennero serviti, Anthony s'interruppe, poi e di sua iniziativa cambiò argomento.

«E di questo omicidio?» chiese. «Cosa si sa?»

«Non molto. Questo è il problema. Di cosa ha paura Basil?»

«Ah, ci hai fatto caso? Che sia dannato se lo so. Atmosfera tranquilla in quella casa, eh? Cercherò di tirare Joan fuori di lì al più presto.»

«Quand'è il matrimonio, a proposito?»

«Il mese prossimo. Personalmente, mi sento un soprammobile, lì dentro. Dovevamo andarcene dopo il ballo in maschera... Ma perché le donne si eccitano tanto quando si parla di costumi? Anche Joan impazzisce letteralmente al solo pensiero. Ma secondo te *è vero* che assomiglio a uno di quei cretini fatti apposta per vestire i panni di Faust?»

Frank scosse la testa.

«Ma certo che no. Un ballo, va bene. Ma perché aggiungerci la storia dei costumi? Comunque, non è quello che volevo dire. Sì, mi sento un soprammobile. Ho sempre voluto che ce ne andassimo giovedì ma, a parte il fatto che anche Joan vuole che restiamo un po' più a lungo, Basil ci tiene moltissimo.»

«Gli fa piacere la tua compagnia, o ha paura di qualcosa?»

«Ha paura» rispose Corkran. «Questa storia lo preoccupa tremendamente, e soltanto Dio sa perché. Tutto quello che so è che non vuole restare da

solo in quella casa. Da quando c'è stato l'omicidio ha i nervi a fior di pelle...»

«Cosa sai su di lui?»

«Non molto. E non c'è granché da sapere. Viene da una buona famiglia, ha frequentato scuole private, e così via. Non ha mai avuto problemi con i soldi, da quanto ho capito, per il fatto che il vecchio Fountain l'ha scelto come suo erede. Naturalmente sono venuto a sapere qualcosa da Joan, durante le varie conversazioni. A quanto pare, Basil ha condotto un'esistenza piuttosto agiata, senza preoccupazioni, debiti o problemi di qualunque tipo. Appartiene alla categoria delle brave persone. Una vita sana e piacevole, non so se hai presente il tipo. Va a caccia, e credo sia un buon tiratore. È interessato agli sport che si praticano all'aperto. È sempre tremendamente in forma. Ha voluto che andassi con lui prima di colazione a fare una nuotata, quando siamo stati a Littlehaven. Ha un bungalow laggiù... piuttosto carino, a parte quella dannata barca.»

«Quale barca?»

«Un grosso motoscafo. Secondo Basil ci si potrebbe attraversare la Manica, senza farsi venire il mal di mare. Be', io non ci ho attraversato la Manica, e forse è stato per questo che mi sono sentito male.»

Amberley scoppiò a ridere. «Non è un bravo marinaio, quindi?»

«Il peggiore del mondo» rispose Corkran. «E tutti sono capaci di pilotare un motoscafo, da quanto ne so. Anche Joan. Lei si diverte ad andare a tutta velocità, cosa che manda Basil fuori dai gangheri. Non vanno particolarmente d'accordo. Ma, secondo Joan, le cose andavano molto meglio quando il vecchio Fountain era ancora vivo. Lei è pronta a giurare che ciò abbia a che vedere con la tenuta. Certo, la verità è che a lei quel posto non piace, quindi si è messa in testa che ci sia qualcosa che non va. Be', soprattutto, c'è Collins.»

«Sì, quell'uomo m'interessa particolarmente» confermò Amberley. «Lui e Dawson sono stati gli unici sopravvissuti del "vecchio regime"?»

«Oh, Signore, no! Praticamente tutto il personale è rimasto immutato. C'è una governante che è lì da tantissimo tempo, poi il cuoco, un paio di giardinieri e una frotta di servette... ma non so niente di loro, in ogni modo. Potrebbero essere cambiati da quando il vecchio Fountain è morto. Ma le colonne portanti sono rimaste salde. Be', Basil non era uno straniero per loro. Sembra che il vecchio Jasper fosse molto affezionato al nipote; e questi stava spesso da lui. Quindi tutti loro lo conoscevano, e pare che gli volessero bene. Ma, ripeto, non ci sono prove per ciò che ho detto.»

«Comincio a pensare che ci possa essere qualcosa di vero in quanto sostiene il sergente» osservò Amberley. «Uno strano caso. Un bel problemino da risolvere per la mia vacanza.»

«Be', se ti serve un Watson, non ti dimenticare di me, eh?» si assicurò Corkran. «E, a proposito di Watson: ti ricordi Freddy Holmes? Quel tipo con tante lentiggini che veniva a scuola con noi?»

«Quello che abitava a Merritt's House? Sì, cosa gli è successo?»

«Non ci crederai...» disse Corkran, avvicinando maggiormente la sedia al tavolo.

Da quel momento la conversazione perse ogni riferimento all'omicidio, per divenire un sincero scambio di ricordi liceali. Chiacchierarono per un'ora, ma avrebbero potuto andare avanti per il triplo del tempo senza che Corkran desse la minima occhiata all'orologio. Poi, di colpo, si ricordò di aver promesso alla fidanzata che sarebbe andato a prenderla alla fine del tè con le amiche, più o meno una mezz'ora prima, e scappò via.

Amberley lo seguì con più calma sulla sua Bentley verso Upper Nettlefold, fermandosi a comprare del tabacco sulla strada di casa. Una volta uscito dal negozio, notò che vicino alla sua auto c'era qualcuno. Un ragazzo dai capelli scuri e dall'aspetto piuttosto trasandato, con calzoni di flanella grigi, maglione e giacca di tweed, si era appoggiato comodamente all'auto, ammirando con solennità i comandi sul cruscotto. Non indossava il cappello e una ciocca scura gli pendeva sulla fronte.

Amberley si fermò fuori dal negozio e cominciò lentamente a riempire la pipa, mantenendo lo sguardo fisso sul giovane dai capelli scuri.

Il ragazzo continuava a sbirciare dentro.

«Posso fare qualcosa per lei?» chiese Amberley.

Quella testa spettinata si voltò. «Nessuno» disse semplicemente il giovane «deve... fare... niente per me.»

«Sono d'accordo. Le spiace se sposto la macchina?»

Il ragazzo ignorò completamente la richiesta. «Sa cos'ho fatto?»

«Sì» rispose Amberley sincero.

«Ho... ho preso... un tè... ho preso un tè con... un amico» riuscì a concludere.

«Un tè piuttosto forte. Se fossi in lei, me ne andrei di corsa a casa.»

«Sciocchezze... quello che dovrei fare» disse il giovane. «Lui è un amico che ho conosciuto... l'altro giorno. È molto *simpatico.* Non mi interessa quello che pensa la gente, lui è un ragazzo *scimpa...* simpatico. A Shirley... a Shirley non piace. Voglio dire... che... è una dannata... snob. Sciocchez-

ze, sciocchezze dico io.»

L'espressione del signor Amberley passò rapidamente da un assorto divertimento a un vivo interesse. «Shirley» ripeté.

«Proprio così» annuì ampiamente il giovane. Sembrava poco lucido, ma questo non gli toglieva una certa astuzia dallo sguardo. «È mia sorella.»

«Se sale in macchina la riporto da lei» disse Amberley.

Gli occhi del ragazzo si fecero più sottili. «Ma chi è lei?» gli chiese. «Non le dirò... non ho intenzione di dirle niente, capito?»

«Va bene» rispose l'avvocato con calma, cercando di farlo salire sull'auto.

Non fu un passeggero facile. Finché continuò a dar voce alle sue sconclusionate considerazioni tutto filò liscio, ma quando decise per la seconda volta di spegnere il motore della macchina, Amberley fu sul punto di perdere la pazienza.

Vedendolo tanto arrabbiato, Mark si acquattò spaventato e volle scendere. Sembrava ossessionato dall'idea di essere stato rapito. Solo con un considerevole sforzo, Frank riuscì a placare i suoi timori, dopo di che il ragazzo cominciò a parlare dell'omicidio. Poco di quello che diceva aveva senso, e Amberley non tentò di strappargli qualcosa di più chiaro. Ripeté più volte che nessuno sarebbe riuscito a raggirarlo, borbottò qualcosa su pericoli nascosti e su oscuri complotti e disse ad alta voce che non sapeva chi sarebbe stata la prossima vittima, ma sicuramente non si sarebbe trattato di lui. Nel momento in cui Amberley svoltò nel viottolo che conduceva a Ivy Cottage, il ragazzo improvvisamente gli si aggrappò a una manica e gli disse con trasporto: «Non pensavo che ci fosse qualcosa. Shirley ne era convinta, ma io no. Un brutto tiro. Uno scherzo. Tutte sciocchezze, quello che pensavo. Ma non lo sono. Ora ho capito che non lo sono. Devo stare attento. Non parlerò con nessuno. Non devo farmi sfuggire nulla.»

«Io non lo farei» disse Amberley, dirigendosi verso il cancello del cottage. Scese dall'auto e si incamminò sul viottolo lastricato che conduceva alla porta d'ingresso. Bussò, udì un cane abbaiare, e qualche momento dopo si ritrovò di fronte a Shirley Brown.

Lei fu evidentemente sorpresa di vederlo, ma cercò di nasconderlo. «Posso chiederle cosa vuole?» gli disse brusca.

Il signor Amberley non perse tempo con inutili eufemismi. «Mi voglio liberare di una dannata seccatura» disse. «Le ho riportato suo fratello. È ubriaco fradicio.»

«Oh, mio Dio, di nuovo!» esclamò lei, abbattuta. «Va bene. Arrivo.»

Alzò lo sguardo verso di lui. «Gentile da parte sua essersi preso questo disturbo. Grazie.»

«Stia lì» disse Amberley. «Glielo porto io.» Tornò alla macchina e aprì la portiera. «Sua sorella la sta aspettando.»

Mark si lasciò aiutare a uscire dall'auto. «Non ho detto niente che non dovessi, vero?» chiese ansiosamente. «Glielo dica lei che non ho detto niente.»

«Va bene.» Amberley lo sorresse mentre camminava a stento verso la casa.

Shirley lo scrutò da capo a piedi. «Oh! Vai nella tua camera e dormici sopra.» Gli afferrò il braccio e rivolta ad Amberley disse: «Grazie. Arrivederci.»

«Vengo dentro» disse lui.

«No, grazie. Ce la faccio da sola.»

«Non si preoccupi» insistette Frank. La scostò senza tante cerimonie e continuò a sorreggere Mark fin dentro la casa e su per le ripide scale. «Qual è la camera?» chiese girando la testa.

Lei era ferma ai piedi delle scale e lo osservava accigliata: «Sulla sinistra.»

Qualche istante dopo, quando lui fu di ritorno, la trovò nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata. Lei disse: «È stato molto gentile da parte sua disturbarsi tanto, ma desidero che vada.»

«Naturalmente. Ma dove ha imparato queste buone maniere?»

«Dove lei ha imparato le sue!» gli rispose seccata.

«Sa, credo di essere al limite della sopportazione» ribatté lui. «Qualcuno le ha mai dato un bel ceffone quand'era piccola?»

Gli occhi della donna sorrisero involontariamente. «Spesso. La ringrazio per aver riportato mio fratello a casa. Le sono *davvero* grata, e mi *piacerebbe* chiederle di fermarsi, solo che, *sfortunatamente*, al momento sono molto occupata. Come andava?»

«Preferisco la versione originale. Potrebbe chiedermi di accomodarmi in salotto.»

«Senza dubbio, ma non ne ho la minima intenzione.»

«E allora non starò ad aspettare il suo invito» ribatté lui, e si diresse verso il salotto.

Lei lo seguì, per metà irritata e per metà divertita. «Ascolti: so di essere in debito con lei per non avermi messo nei guai l'altra notte, ma questo non le dà il diritto di fare quello che vuole in casa mia. Per favore, se ne vada.

Perché è così ansioso di conoscermi?»

Lui la guardò con un'espressione provocatoria. «Non sono affatto ansioso di farlo. Ma sono molto interessato a quell'omicidio.»

«Io non ne so nulla.»

«Mi menta pure, signorina Brown» ribatté lui in malo modo «ma scelga una bugia migliore. Se ha un briciolo di buon senso smetta di fare la misteriosa e mi dica a che gioco sta giocando.»

«Ah, davvero?» chiese lei inarcando un sopracciglio. «E perché?»

«Perché la sua estrema riluttanza a comportarsi in modo normale mi fa pensare che dietro i suoi atteggiamenti si nasconda qualcosa. Non mi piacciono le persone che infrangono la legge, e ho tutte le intenzioni di portare alla luce la verità.»

«Sarebbe una persona molto intelligente, se ci riuscisse.»

«Non ci metterà molto a scoprire, mia incauta giovane amica, che sono di gran lunga la persona più intelligente con cui lei abbia mai avuto a che fare.»

«Grazie per avermi avvertito. Ma non faccio alcun gioco e non sono affatto misteriosa.»

«Si scorda che ho trascorso una buona mezz'ora in istruttiva compagnia di suo fratello.»

Di colpo lei perse la calma e gridò: «E così ha estorto informazioni a un ragazzo ubriaco? Uno sporco e infimo trucco!»

«Così va meglio» disse lui. «Ora ci siamo.»

«Che cosa le ha detto?»

«Niente che avesse senso» rispose. «Per quanto sorprendente possa sembrare non sono stato capace di estorcere informazioni a un ragazzo ubriaco. E non so neppure fingere di sapere ciò che non so per farla parlare.»

Lei lo guardò confusa. «Sì. E le spiace dirmi perché?»

«Un innato senso di decenza» le rispose Amberley.

«Mark dice un mucchio di cose insensate quando è ubriaco» disse lei studiandolo. «Mi chiedo chi pensa che io sia» gli domandò con un strano sorriso.

«Ah, sì? Allora glielo dico, se le fa piacere: una sciocca sconsiderata.»

«Grazie. E non un'assassina, per caso?»

«Se l'avessi pensato, ora lei non sarebbe qui, signorina Shirley Brown. Si è invischiata in un gioco stupido e forse anche pericoloso. Se continua a lasciar uscire da solo suo fratello, si ritroverà molto presto in un commis-

sariato di polizia. Non è il massimo come complice.»

«È possibile» ribatté lei «ma non ne voglio un altro. Preferisco arrangiarmi.»

«Molto bene» replicò lui. «Allora... *au revoir*!»

«Povera me, non sarò mica destinata a rivederla?» gli chiese.

«È destinata a vedermi molto più spesso di quanto voglia» rispose il signor Amberley incattivito.

«Be', questo è già accaduto» lo informò lei in tono dolce.

Giunto alla porta, Amberley si voltò. «Allora sarà un mal comune» disse, e poi uscì.

La giovane si lasciò scappare una risata lo seguì sulla soglia. «Lei è un tipo detestabile» gli gridò. «Ma credo che un po' mi piaccia.»

Il signor Amberley girò la testa. «Mi piacerebbe poter contraccambiare il complimento, ma onestamente sono costretto a dirle che lei non mi piace affatto. Per ora.»

4

«È assurdo come una semplice striscia di velluto nero possa cambiare l'aspetto delle persone» notò Corkran, studiando criticamente la folla. «Io ho già fatto tre gaffe.»

Amberley stava facendo penzolare la sua maschera dai cordini. «Puoi sempre capirlo dalla voce.»

«Non sempre. Oh, diamine!»

«Qual è il problema, adesso?»

«Questa dannata spada, un'altra volta» disse Faust con disappunto. Se la spostò sul fianco. «Mi impedisce di ballare, non posso muovere un passo senza darla negli stinchi a qualcuno. Devo sbarazzarmene al più presto e sperare che Joan non se ne accorga.»

Joan, una bella e bionda Margherita, passò in quello stesso momento tra le braccia di uno sceicco arabo. Li vide sulla soglia e abbandonò le danze, trascinando con sé il proprio cavaliere. «Non avete una compagna per questo ballo?» chiese preoccupata. «Mi indichi una ragazza a cui vuole che la presenti.»

«Mia cara, non riesco a ballare con questa spada» protestò Corkran. «Mi sono reso decisamente impopolare.»

«E questo» intervenne lo sceicco «è un eufemismo. Credo che mi abbia tolto almeno un centimetro di carne dal polpaccio.»

«Oh, Signore» disse Joan, in pensiero. «Non riesci a tenerla lontana dalle gambe delle persone, caro?»

«Certo» rispose Faust. «Dovrei allontanarmi un attimo e levarmela di dosso.»

«Ma stai benissimo con questa spada» sospirò lei. «Dovresti appoggiare il palmo sull'elsa... così.»

«Nei migliori ambienti» si intromise Amberley «non è mai stata considerata buona educazione danzare con la spada al fianco.»

«Ah, no?» esclamò Joan dubbiosa. «Ma io ho visto dei dipinti...»

«È abbastanza per me» annunciò Faust, accingendosi ad allontanarsi.

Quando fece per girarsi, la parte finale del fodero colpì uno sconosciuto il quale, benché infuriato, disse in tono freddo di star bene. «È la terza volta che gli faccio questo scherzo» mormorò Faust, non senza una punta di soddisfazione.

«Forse è meglio che te la tolga» acconsentì infine Joan, riluttante. Poi spostò l'attenzione su Amberley. «Non si sarebbe dovuto togliere la maschera fino a mezzanotte, sa?» lo rimproverò.

Lui se la rimise. «Ma perché le maschere sono *de rigueur*, Margherita?» le chiese.

«Intende dire che avremmo dovuto vestirci tutti da domini? Lo so, ma desideravo un ballo in costume, e le maschere sono così divertenti che ho pensato che non potevamo rinunciarvi.»

«Ma suo fratello non la indossa, vedo» notò lo sceicco, indicando con il capo il luogo nel quale Fountain, un imponente cardinale Wolsey, intratteneva una discussione con Mme de Pompadour.

«No, ma lui è il padrone di casa. Vuole che le trovi una compagna, Mefistofele?»

Amberley stava osservando una ragazza dalla parte opposta della sala da ballo. «Mi presenterebbe alla contadina?» le chiese.

Joan guardò in quella direzione. «Sì, certo, ma non so chi sia.»

«Kitty Crosby, mi pare» disse lo sceicco.

«Pensavo che Kitty si fosse vestita da gitana.»

«Ah, sì? Allora potrebbe essere la signorina Halifax. No, non credo sia lei, però.»

Joan guardò verso Amberley. «Vede, è questo il divertente. Pensi che non ho riconosciuto una delle mie più care amiche. Venga, le presento subito quella ragazza.»

Lo accompagnò dove si trovava la contadina. «Le posso presentare Me-

fistofele?» le disse, sorridendo.

Gli occhi della contadina luccicarono attraverso le fessure della maschera. Si inchinò leggermente e lanciò una fuggevole occhiata alla figura scarlatta che le stava di fronte.

«Permette un ballo?» le chiese.

«Ne sarei lusingata» replicò lei.

La condusse verso il centro della stanza e la prese tra le braccia. Ballava bene, ma non si mostrò particolarmente desiderosa di conversare. Il signor Amberley la guidò attraverso il labirinto di coppie in movimento, dicendole piano: «Mi chiedo se lei è la signorina Halifax o la signorina Crosby.»

Le sue labbra rosse si incurvarono. «Ah!» esclamò la contadina.

«O nessuna delle due?»

Le mani che lei teneva strette su quelle di lui si mossero leggermente. «Lo scoprirà nel momento in cui ci smaschereremo, Mefistofele.»

«Devo aspettare tanto?» disse lui. Era consapevole dello sguardo di lei che cercava di scorgere i suoi lineamenti sotto la maschera, e le sorrise. «C'è un bel po' di gente, eh? Pensa che i Fountain possano realmente conoscere tutti i presenti, stasera?»

«Oh, ma certamente!»

«Di questi tempi molti si intrufolano nelle feste senza invito...» mormorò il signor Amberley.

«Non credo che cose simili accadano fuori città» ribatté lei.

«Credo che conosca l'argomento meglio di me» ammise lui in tono gentile.

La musica finì. Il signor Amberley non perse tempo ad applaudire e condusse la sua compagna verso la porta. «Lasci che le prenda qualcosa da bere» disse, e indicò con il mento un piccolo divano in un angolino dell'atrio. «Mi aspetterebbe lì?»

La contadina ci pensò per qualche istante. Poi scrollò le spalle.

«Va bene.»

La trovò seduta sul divanetto quando fu di ritorno con due calici. «Non è scappata via» osservò sarcastico porgendole il bicchiere.

«E perché avrei dovuto?» disse lei freddamente.

«Pensavo che si fosse stufata di aspettare. C'è molta coda al tavolo dei rinfreschi.» Si sedette al suo fianco. «Mi ricorda moltissimo una persona che ho conosciuto» disse pensieroso. «Chi può essere?»

Lei sorseggiò del vino. «Strano» disse. «A me non sembra di conoscerla. Non è di qui, vero?»

«Oh, no!» rispose. «Sono solo di passaggio. Sto dai Matthews.»

«Ah, sì? Si tratterrà per molto?»

«No. Solo finché non avrò chiarito una piccola questione che mi sta a cuore.»

Lei piegò la testa. «Capisco. Sembra una faccenda molto intrigante.»

Lui la guardò. «Ora non mi sembra più la ragazza che avevo in mente.»

«No? Di chi si tratta?»

«Oh, nessuno che le farebbe piacere conoscere. Una giovane creatura inesperta.»

La ragazza si irrigidì. «Be', non posso dire di essere compiaciuta.»

«Le ho appena detto che non si tratta di lei» ribatté lui. «Ma parliamo d'altro. Le piace sparare?»

«Non ci ho mai provato» rispose con sinistra calma.

«No? È strano, ma nove donne su dieci non vogliono avere a che fare con le armi da fuoco.» Le porse il portasigarette, aperto. «Ma occasionalmente si trovano eccezioni alla regola. Ho incontrato una ragazza l'altro giorno che aveva con sé un'automatica. E carica, per di più.»

Lei prese una sigaretta; la sua mano era del tutto ferma. «Di questi tempi direi che è saggio portarsi dietro una pistola, quando fa buio.»

Lui si interruppe, sospendendo il gesto di accendere un fiammifero. «Le ho detto che era buio?» chiese sorpreso.

«Ho intuito che lo fosse» replicò lei in tono asciutto. «O non lo era?»

Lui le avvicinò il fiammifero alla sigaretta. «In effetti, era sera» ammise.

La giovane contadina emise una boccata di fumo voltando leggermente la testa in modo da tenerlo d'occhio. «Sto tentando di capire chi lei sia» disse dopo un momento. «Ho la sensazione che possa essere un giornalista.»

Nel momento in cui lui sorrise, lei notò i suoi candidi denti. «E non vuole dirmi perché ha pensato una cosa simile di me?»

Lei scosse la testa. «Non vorrei essere scortese» gli disse dolcemente. «È un giornalista?»

«No, cara signora. Sono un avvocato.»

Gli parve di scorgere un cenno di apprensione sul viso della ragazza.

«Oh!» disse lei. «Un avvocato.»

«Penalista» annuì Amberley.

La giovane si alzò all'improvviso. «Molto interessante, ora però devo andare. Sono impegnata per questo ballo.» S'interruppe e lui notò sulle sue labbra un'espressione delusa. «Posso complimentarmi per il suo costume?

È perfetto per lei.»

Il signor Amberley scosse leggermente le spalle. La seguì con lo sguardo mentre si allontanava, poi andò in cerca della cugina.

L'aveva notata salire verso il piano superiore con un giovane cavaliere, non molto tempo prima. Il signor Amberley non aveva un'alta opinione della gioventù, e non vide nulla di male nell'interrompere quel tête-à-tête e invitare Felicity per il ballo seguente, che senza dubbio gli spettava. Si fece strada tra le coppie che sostavano lungo le scale e raggiunse il salone al piano di sopra. Era spazioso come quello sottostante, e vi erano state disposti sedie e divisori in modo da creare dei salottini. Su un lato c'era l'ampia scalinata, illuminata da una grande finestra con molte luci; sull'altro, un grazioso passaggio ad arco s'immetteva perpendicolarmente su un corridoio più ampio. Credendo che la cugina fosse nella galleria dei dipinti, che a quanto gli era stato detto si trovava sul retro della casa, Amberley arrivò fino all'arco e guardò su entrambi i lati.

Sulla destra, a un'estremità del corridoio, una luce era accesa; l'altro lato restava in ombra, come a indicare che quell'ala dell'edificio non sarebbe stata utilizzata durante la serata. Amberley suppose che portasse alle stanze del personale e alle scale sul retro, e si diresse a destra.

Il pavimento era coperto da uno spesso tappeto che attutiva il rumore dei passi. Molte porte, tranne una con l'indicazione del guardaroba delle signore, si aprivano a intervalli regolari; tra queste facevano la loro apparizione graziosi pezzi di mobilio, assai diversi da quelli ingombranti di mogano che rovinavano il salone sottostante. Sembrava che il vecchio Fountain avesse preferito i solidi esemplari del suo periodo a quei mobili più delicati appartenenti a un altro tempo. E nemmeno il suo erede si era preoccupato di sostituire le sedie, i tavoli e gli armadi vittoriani con queste opere d'arte esiliate.

Dipinti in pesanti cornici dorate stavano appesi sui muri candidi. Il signor Amberley, che un po' se ne intendeva, si soffermò a osservarli mentre passava, e interruppe il suo cammino sotto un raffinato Reynolds. Era ancora assorto nella contemplazione del ritratto, quando il padrone di casa sbucò da una porta in fondo al corridoio.

Fountain era di ottimo umore quella sera, felicissimo dell'andamento del ballo. Aveva girato a lungo tra gli ospiti, comportandosi da perfetto padrone di casa, ansioso che la festa avesse successo, e contribuendo all'allegria generale con scherzi e battute rivolte ora all'uno, ora all'altro invitato.

Quando scorse Amberley, lo raggiunse immediatamente e gli batté la

mano su una spalla. «Così non va, così non va, Mefistofele» disse scherzando. «Perché non balla? Non mi dica che non ha una compagna!»

«Al contrario. La stavo cercando quando mi sono fermato per guardare i quadri. Sono invidioso della sua collezione.»

«Ah, sì? Non è molto nelle mie corde, temo. Ma ho anche qualche divertente e bella stampa con soggetti sportivi, se le piacciono. Nel mio studio.»

«Preferisco questi» disse l'altro, continuando a guardare il Reynolds. «Chi è la donna ritratta?»

«Mio caro amico, non ne ho la benché minima idea! Qualche bis-bisnonna, credo. Ha le orribili sopracciglia di famiglia, non trova? Non che fosse una brutta donna... Deve chiedere informazioni alla governante. Ne sa molto più di me su questi venerandi antenati.»

Amberley girò le spalle al ritratto e sottolineò che il ballo era stato un vero successo.

Fountain pareva compiaciuto. «Penso che stia andando piuttosto bene, no? Sembra stupido, lo so, ma trovo di non essere poi troppo vecchio per non gustare questo genere di cose. Quando mi ritrovo circondato da gente cordiale, in un'allegra festa con una buona orchestra, una sala da ballo e tutto il resto, mi dimentico dei miei problemi. Oserei dire, e lei riderà, che questo è il genere di cose che mi sono sempre piaciute.»

«Ha molte preoccupazioni?» gli chiese Amberley, senza far pesare troppo la cosa. «Non sembra affatto.»

Una nube oscurò gli occhi di Fountain. «Penso che tutti abbiano le loro preoccupazioni private» rispose. «Un posto come questo dà molto a cui pensare.»

«Eh, suppongo di sì. Non le piace, questa casa, quindi?»

«No» rispose secco l'uomo, con una strana veemenza. «La odio. All'inizio mi piaceva. Ho sempre desiderato venire a vivere qui. Ma a volte prego Dio di poter essere di nuovo nel mio appartamento cittadino, senza tutte le... preoccupazioni della tenuta.»

«Sì, capisco. Ma credo anche che ci siano delle compensazioni.»

Un leggero ghigno comparve sulle labbra di Fountain. «Oh, sì. Ci sono compensazioni sostanziose» disse. «Il fatto è che io non sono tagliato per fare il signorotto di campagna. Ma è sicuro che non vuole che la presenti a qualche signora? No? Be', devo tornare nel salone da ballo. Spero che ritrovi la fuggitiva.» Fountain si allontanò e Amberley proseguì lungo la galleria dei dipinti, dove finalmente trovò Felicity.

A mezzanotte, nella sala da ballo, tutti si sarebbero tolti la maschera, do-

po di che ci sarebbe stato il rinfresco finale. Circa venti minuti prima, una dozzina di persone avevano cominciato a raggrupparsi nell'atrio e nel salone da ballo, abbandonando il tepore dei cantucci accanto al focolare del piano superiore per partecipare al divertimento. I suoni delle risate e del chiacchiericcio, mischiati al rimbombo dei passi dell'ultimo quickstep, giunsero al piano di sopra, contrastando con la calma che vi regnava.

Nel corridoio ci fu un movimento; da una porta aperta silenziosamente uscì una ragazza che stette per un momento immobile a scrutare le tenebre dal lato opposto del lungo passaggio. Non si vedeva nessuno; dalla galleria, dove le luci erano ancora accese, non arrivava alcuna voce; neppure il baccano che proveniva dal basso riusciva a penetrare in quel punto della casa.

La contadina procedette lentamente lungo il corridoio, come se stesse cercando qualcosa. Gli occhi dipinti nel quadro che la sovrastava la osservavano severi, in attesa di ciò che stava per fare. Raggiunse il passaggio ad arco e guardò verso la sala. Era vuota. Sembrò esitare per un momento e, in preda alla sensazione che qualcuno la stesse spiando, si guardò nervosamente alle spalle. Ancora una volta non vide nessuno. Proseguì, e dopo qualche passo si fermò di fronte a un antico armadio; allungò una mano come per toccarlo. Poi la ritirò; non era un vecchio armadio ciò di cui andava in cerca.

Verso la fine del corridoio, una sottile striscia di luce proveniente dalla fessura di una porta lasciata socchiusa illuminava la parete di fronte, rischiarando anche lo spigolo di un cassettone in legno di noce. La ragazza lo vide e si avvicinò.

La porta socchiusa dava sulle scale sul retro. Sbirciò oltre il battente; non c'era anima viva. Gettò un'ultima occhiata alle sue spalle, poi scivolò verso il mobile e lentamente estrasse il cassetto più basso. Questo si aprì senza opporre resistenza né produrre il minimo suono. Quando però lasciò i maniglioni di ottone, questi tintinnarono, generando un lieve rumore che la fece sobbalzare.

Il cassetto si rivelò completamente vuoto; la ragazza ci infilò dentro una mano, cercando di perlustrarne il fondo con le dita tremanti.

Qualcosa la costrinse ad alzare lo sguardo; si sentì mancare il respiro e meccanicamente smise di frugare con la mano. Un'ombra era apparsa nel fascio di luce sulla parete, la sagoma della testa di un uomo.

Gli occhi della giovane rimasero inchiodati al profilo per alcuni interminabili istanti. Nessun rumore aveva tradito quell'approssimarsi, ma era cer-

ta che qualcuno si trovasse proprio dietro di lei e che la stesse osservando.

Risistemò il cassetto spingendolo piano, centimetro per centimetro; sentiva la gola completamente secca, le ginocchia le tremavano.

Una voce sicura con una lieve nota di minaccia disse: «Stava cercando qualcosa, signorina?»

Lei si girò, sotto la maschera era terribilmente pallida. Il domestico sostava sull'uscio proprio dietro di lei, immobile.

Facendo uno sforzo per controllarsi, lei disse: «Mi ha spaventata a morte! Stavo ammirando qualche pezzo di questo meraviglioso mobilio antico. Sa dirmi se è dell'epoca di Guglielmo e Maria.»

Lui spostò velocemente gli occhi sul cassettone, poi li riportò sul viso di lei. La sua bocca serrata si sciolse in un sorriso che manteneva qualcosa di curiosamente sinistro. Sembrava in preda a una strana esaltazione; la giovane sentì un brivido, ma rimase immobile, in attesa.

«Il cassettone» disse Collins in tono sommesso.

Lei deglutì. «Sì. Sa di che periodo è?»

L'uomo allungò una mano e la passò sopra la liscia superficie, accarezzandola. Il sorriso si fece più ampio. «No, signorina» rispose gentile. «Temo di no. La interessa molto, vero, signorina?»

«Mi interessa... sì. Chiederò al signor Fountain.»

Si udì un passo sulle scale; poi una voce di donna: «Signor Collins! È lì sopra? Signor Collins, può venire? La cena sarà servita tra pochissimo; bisogna mettere lo champagne in fresco.»

L'uomo girò la testa; il sorriso era svanito. «Scendo tra un secondo, Alice.» Osservò la giovane al suo fianco con gli occhi socchiusi, calcolatori. «Penso sia meglio che scenda da basso, signorina» le disse. «Da questa parte, se non le dispiace.»

Lui la precedette verso l'ingresso del corridoio; lei non poté che seguirlo. La condusse fino alle scale, poi si spostò affinché lei potesse scendere. La giovane esitò, cercando disperatamente una scusa per trattenerlo.

Una grande sagoma scarlatta stava intrattenendosi in una discussione con la regina Maria di Scozia dal lato opposto della sala. L'uomo si girò e scorse il domestico. Il cuore della ragazza sembrò fermarsi per un attimo, poiché si rese conto che la figura rossa era quella del padrone di casa, e il momento in cui ci si doveva togliere la maschera era vicino. Gli scivolò di fianco e scese le scale.

«Oh, eccola, Collins! Ho giusto bisogno di lei» disse Fountain.

Il domestico lo guardò per un attimo con aria minacciosa, che venne su-

bito celata. Disse: «Sì, signore» e lo seguì al piano di sotto.

Gli occhi della contadina si soffermarono sull'antico orologio a pendolo. Tra poco meno di cinque minuti sarebbe scoccata la mezzanotte. Inconsapevolmente cominciò a stringere con le mani le pieghe della gonna. Fountain aveva attraversato l'atrio e si era diretto, accompagnato da Collins, verso la sala da pranzo. Sostarono sulla soglia e sembrava che il padrone di casa desse al domestico qualche istruzione. Collins la stava scrutando, lei lo sapeva, sebbene non sembrasse guardare nella sua direzione. Altre due persone si erano unite a Fountain; il domestico si inchinò lievemente e sparì nella sala da pranzo.

Immediatamente la contadina cominciò a farsi strada verso la scalinata attraverso la folla accalcata nel salone. Era probabile che ci fosse una seconda porta che dava accesso alla sala da pranzo e che conduceva sul retro della casa, nella zona in cui erano situate le cucine, ma decise di non farsi sfuggire una simile opportunità.

Un Arlecchino, con cui aveva precedentemente ballato, la prese sottobraccio nel momento in cui lei cercava di scivolargli accanto. Sembrava volerla tenere al suo fianco e ridendo le indicò il grande orologio. Mancava un minuto alla mezzanotte. Inventò la scusa di aver dimenticato un anello nel guardaroba e gli sfuggì. Arrivò in cima alle scale al suono del primo rintocco e si mise a correre verso il passaggio ad arco.

Il corridoio era silenzioso e deserto; in cima alle scale sul retro, la porta era ancora socchiusa. La raggiunse, diede una veloce occhiata oltre il battente e la richiuse, tirando un sospiro di sollievo. Il fascio di luce scomparve, la serratura scattò. La ragazza si precipitò verso il mobile e aprì di nuovo il cassetto. Tendendo le orecchie per percepire anche il minimo rumore proveniente dalle scale, cominciò a muovere febbrilmente le mani, premendo contro il fondo del cassetto. Qualcosa si smosse; il doppio fondo si aprì, rivelando uno spazio sul retro. Infilò la mano, in cerca di qualcosa. Non c'era nulla.

Per un momento rimase immobile, la mano ancora nel cassetto. Poi la estrasse e riposizionò il doppio fondo. Una piega amara le comparve sulle labbra. Rimise a posto anche il cassetto.

«Sta ammirando il mobilio?» disse una voce strascicata.

Lei si voltò di scatto. Appoggiato all'arco che conduceva nella sala, Mefistofele la guardava senza la maschera.

«Lei!» esclamò la ragazza ansimando nervosamente. «Mi ha seguito fin quassù!»

«E perché no?» ribatté lui.

Non riusciva a rispondergli; rimase a fissarlo schiacciata contro il cassettone.

«È sua abitudine ispezionare i mobili delle case in cui va?» le chiese il signor Amberley, in tono cordiale.

Lei cercò di riprendersi. «Mi interesso di mobili antichi.»

«Ah, davvero?» Si spostò in avanti e la vide paralizzata. «Non sono un esperto di queste cose. Ma sarei curioso di sapere che cos'ha trovato di così interessante *dentro* il cassettone.»

Cercando di parlare in maniera naturale, lei rispose: «Certo... non avrei dovuto aprire il cassetto. Volevo solo vedere se... si apriva facilmente. Non ho rubato niente, se è quello che pensa. Non c'è... nulla da rubare.»

«Non ha molta fortuna, eh?» chiese lui.

Nell'atrio si udirono dei passi; la chiassosa voce di Fountain disse: «Aspettate un momento, signori. Vado a cercare nella sala dei dipinti. Ah, signorina Elliott, allora l'avevo scoperta! È stata la fossetta a tradirla. Be', quella proprio non avrebbe potuto nasconderla!»

La contadina continuava a restare immobile come una statua e attraverso la maschera si potevano scorgere gli occhi fissi su Amberley, in un'espressione di supplica disperata.

Fountain passò sotto l'arco ed entrò nel corridoio fischiettando un motivetto. Stava per girare a destra, nella direzione della galleria, quando scorse la coppia al lato opposto del passaggio. Solo allora si fermò. «Salve!» esclamò sorpreso. «E voi due cosa state facendo qui?»

Amberley guardò la ragazza per un momento, poi si girò. «Salve!» rispose. «Stiamo ammirando il cassettone. Sa di che periodo è?»

«Oh, Signore, ma è proprio fissato con l'antiquariato!» disse, avvicinandosi a loro. «No, non ne ho idea. Ma credo sia un buon pezzo. Trovo i cassettoni inutili. Se metti qualche cosa nel primo cassetto, ti serve una scala poi per riprenderla, tanto sono profondi! Ma non può farmi perdere tempo con i mobili, mio caro. No, no, è mezzanotte, via le maschere! Chi è questa graziosa fanciulla?»

Era in piedi proprio di fronte alla contadina, brioso e gioviale, e mosse una mano per toglierle la maschera. Il signor Amberley gli prese il polso e lo trattenne. «Oh, no!» disse. «È un privilegio mio. Lei è *de trop*!»

Fountain scoppiò a ridere. «*De trop?* Va bene, va bene. Non voglio fare il guastafeste! Il cassettone, ma certo! Ma lo racconti a un bambino!»

Qualcuno dalle scale lo chiamò: «Basil! *Vieni* qui!» Fountain si allonta-

nò, e con la testa girata verso la coppia disse: «Dovrei farvi pagare pegno per essere ancora mascherati dopo mezzanotte, eh, Amberley...»

Un secondo dopo era scomparso dietro l'angolo. La contadina si rilassò. Disse: «Perché l'ha fatto? Perché non ha lasciato che mi smascherasse?»

«Dovrebbe essermi grata» replicò il signor Amberley.

«Lo sono! Ma perché lo ha fatto? So benissimo che non mi crede!»

«Per niente, infatti» disse lui. «Ma voglio toglierle la maschera io stesso.»

«Se pensa che io sia una ladra... oh, e un'assassina, per giunta... perché non mi denuncia alla polizia?» chiese lei, pungente.

«Be'» disse «poiché ho seguito il folle impulso di non denunciare subito la sua presenza sulla scena del delitto, quella sera, non mi è più possibile farlo ora. Ma poi chi sono io per mettere in discussione il suo interesse per l'antiquariato?»

Lei sollevò una mano e si tolse la maschera; il viso era acceso, gli occhi in tempesta. «La odio!» gridò. «Non mi ha protetto per considerazione nei miei confronti! È soltanto perché vuole risolvere da sé quello che crede un mistero!»

«Sì... più o meno... è così!» le disse. «Sebbene la faccenda sia più complessa.»

Sembrava presa dalla voglia di schiaffeggiarlo. «Allora preferirei mille volte che scendesse adesso quelle scale e andasse a dire ai Fountain che sono... un'intrusa e una ladra, piuttosto che... essere seguita e spiata da lei in questo modo!»

«Non ho il minimo dubbio che sia così» replicò. «Dopo tutto, cosa potrebbe mai succedere se facessi la spia con i Fountain? Al più l'accompagnerebbero alla porta. E questo di certo non mi aiuterebbe.»

Lei sembrò sul punto di andarsene, quando a un tratto si fermò. «Va bene. Ma se pensa di trovare qualcosa su di me, si sbaglia.»

«Vuole scommettere?» la incalzò.

Ma lei era già sparita. Amberley, si piegò per raccogliere il fazzoletto caduto alla ragazza e con calma si incamminò verso la sala.

5

Il signor Amberley, con un'indolenza che sua cugina trovava riprovevole, passò la maggior parte della mattinata seguente in giardino in uno stato di sonnolenza. Un sole caldo indusse Felicity, ottimista per natura, a mon-

tare l'amaca. Amberley la osservò con approvazione. Felicity lo trovò lì disteso solo un'ora dopo la colazione. Cercò infruttuosamente di farlo cascare e se ne andò sconsolata a giocare a tennis.

Il signor Amberley non era però ancora destinato a essere lasciato in pace. Appena dopo le dodici, la zia gli si avvicinò e cominciò a disturbarlo con il parasole. Lui aprì gli occhi, la scrutò con silente indignazione e li richiuse.

«Caro Frank... so che è tutto così bucolico... ma ti devi svegliare. C'è una cosa molto seccante.»

Senza aprire gli occhi, il signor Amberley mormorò una frase che conosceva a memoria: «Bridges non ha spedito il pesce e così, a meno che io non sia un angelo e non abbia voglia di andare a prenderlo a Upper Nettlefold, non c'è niente da mangiare.»

«No. Nulla del genere. Almeno... non credo. Si tratta di quell'uomo che dà fastidio a tuo zio.»

«Quale uomo?»

«Il colonnello Watson. In salotto. *Devo* invitarlo a pranzo?»

Il signor Amberley alla fine si alzò. Si mise a sedere e fece dondolare le lunghe gambe fuori dall'amaca. «Ti perdono, zia Marion» disse. «È stato molto gentile da parte tua venire ad avvertirmi. Andrò a leggere nella legnaia. Non invitarlo assolutamente a pranzo.»

Lady Matthews sorrise. «Sono d'accordo, caro. Certo. Ma non era un avvertimento. È stato mezz'ora a parlare con tuo zio. Il gold standard, sai. Tutta roba incomprensibile e inopportuna. Si è messo a discorrere di questioni legali. E sembra che non se ne voglia più andare. Se solo avesse detto subito a Humphrey che voleva parlare con te! L'abbiamo appena scoperto. Non che l'abbia detto. È stato puro intuito da parte mia. Vieni, caro. Sii molto scortese, così non avrà voglia di fermarsi a pranzo.»

«Va bene. Lo sarò. *Molto* scortese» ripeté il signor Amberley scendendo dall'amaca.

«È così gentile da parte tua, Frank, ma forse non è il caso» rifletté la zia.

Quando il signor Amberley fece il suo ingresso in salotto, il capo della polizia si produsse in un ammirevole miscuglio di sorpresa e soddisfazione. «Ah, salve, Amberley!» disse, alzandosi e stringendogli la mano. «Allora è ancora qui! Questa è una bella sorpresa. Come sta?»

«Immerso nell'apatia» rispose lui. «Sveglio solo a metà.»

Questo sembrò fornire al colonnello lo spunto che stava aspettando. Rise e cominciò: «Immerso nell'apatia! Di sicuro questo non vuol dire "annoia-

to"!»

«Non ancora» replicò Amberley.

Suo zio scoppiò in un'improvvisa risata, che cercò di nascondere con un colpo di tosse.

«Ha bisogno di qualcosa per tenere occupata la mente» riprese il colonnello in tono scherzoso. «Magari le va di darci una mano nel nostro caso di omicidio!»

Il signor Amberley volle prenderla scherzosamente. Dopo un momento, al contrario, il colonnello Watson abbandonò il tono faceto. «Parlando seriamente, caro amico, sarei onorato se lei ci aiutasse in questo caso. È una faccenda davvero intricata. Sono sicuro che potrebbe interessarle.»

«È molto gentile da parte sua, signore, ma non credo che voi professionisti vogliate un investigatore dilettante tra i piedi.»

A quel punto il colonnello realizzò che il signor Amberley non gli piaceva. Pensando al passato, non riuscì a ricordare che gli fosse mai piaciuto. Quegli occhi duri avevano un tal modo di scrutare una persona, che sembravano potessero trapassarla, e quel sorriso ironico era la cosa più odiosa che gli fosse mai capitato di vedere. Quel tipo era dannatamente presuntuoso. Ovviamente non avrebbe mai chiesto, come favore, di poter dare una mano alla soluzione di quel preoccupante caso. Il colonnello si trastullò per un momento al pensiero di prenderlo in parola e lasciarlo senza mezzi termini fuori dalla questione. Gli avrebbe procurato grande soddisfazione portare la conversazione su questioni più banali, chiacchierare per un po', e poi andarsene, piantando quel giovane sfrontato a rimpiangere le sue scontrose parole.

L'idea lo tentava parecchio, ma l'accantonò. Era consapevole di non essere un uomo particolarmente intelligente, ma sperava di esserlo abbastanza da non darsi la zappa sui piedi. Era stato facile per l'ispettore asserire che tutto il mistero sarebbe stato chiarito non appena certi indizi fossero venuti alla luce, ma il colonnello Watson non nutriva una grande fiducia nella capacità investigativa di quell'uomo. Un buon impiegato, certo, e un individuo capace, ma non particolarmente abile nel far luce sui misteri; questo genere di cose non era nelle sue corde. E non voleva certo chiamare in aiuto Scotland Yard. Il colonnello su questo punto si trovava d'accordo: neppure lui aveva intenzione di far intervenire la polizia di Londra. Odiava il tipo di persone efficienti che venivano da Scotland Yard: puntualmente si lamentavano di non essere state chiamate prima, quando gli indizi del caso erano ancora freschi, dopo di che prendevano tutto in mano loro. Se si

considerava bene la cosa, erano peggio di Frank Amberley. Quest'ultimo era molto più scortese, perché quei poliziotti si prendevano almeno il fastidio di celare il proprio malcontento sul modo in cui le indagini erano state condotte fino a quel punto, mentre lui non mostrava mai esitazioni nel condannare apertamente ciò che reputava sbagliato. Tuttavia, Amberley non avrebbe potuto trattare tutti loro come inesperti scolaretti e, per rendergli giustizia, nel caso di Bilton non aveva preteso di prendersi ogni merito.

Certo, avrebbe voluto fare a meno di ricorrere a un uomo di legge. Era una cosa irregolare, e lui non amava le irregolarità. Avrebbe dovuto mettere da parte l'orgoglio e chiamare immediatamente Scotland Yard. Aveva permesso che l'ispettore prendesse in mano la situazione, e ora era terrorizzato al pensiero di chiamare in causa la polizia di Londra, poiché avrebbero avuto tutte le ragioni per lamentarsi del fatto che ormai era tardi. Ci sarebbe stato sicuramente del malcontento. Tutto sommato, era molto meglio lasciare carta bianca al giovane Amberley, anche se non era poi così giovane, forse. Doveva avere più o meno trentacinque anni, pensò il colonnello. Tuttavia rimaneva troppo giovane per ridere di persone più anziane di lui. Pazienza; nessuno poteva negare che fosse un tipo piuttosto astuto. Sì, era meglio stare a vedere che cosa avrebbe saputo fare il giovane Amberley. Naturalmente era conosciuto assai bene a Scotland Yard, e quindi non era come chiamare in causa un estraneo. Anche se a Londra fossero venuti a saperlo, non avrebbero avuto nulla da obiettare. E, per essere sinceri, il modo in cui aveva risolto il caso Bilton era da manuale.

L'ispettore, certo, si sarebbe infuriato. Non avrebbe mai perdonato a quel giovane diavolo di averlo spedito per trenta chilometri in aperta campagna a dar la caccia alle oche selvatiche, con l'unica giustificazione di avergli fatto seguire una falsa pista perché almeno così non avrebbe potuto far danni.

Sull'espressione preoccupata del colonnello comparve un sorriso. Ricordava perfettamente la faccia dell'ispettore; non avrebbe voluto perdersi quell'episodio per nulla al mondo. Che l'ispettore avesse il benservito! Era uno stupido presuntuoso. E anche se non avesse storto il naso per il fatto che Amberley fosse stato coinvolto nel caso, avrebbe dovuto far buon viso a cattivo gioco. Il colonnello aveva il forte sospetto che il giovane avvocato avesse già cominciato a interessarsi alla questione per piacere personale. Be', se voleva giocare a fare l'investigatore, sarebbe stato meglio se l'avesse fatto per conto della polizia.

Tornò alla realtà, e constatò infastidito che il signor Amberley se ne stava ancora appoggiato allo stipite della finestra, a fissarlo con quell'odioso sorrisetto ironico. Maledizione a lui! Gli avrebbe fatto bene prendersi una strigliata, ogni tanto.

«Quindi, Amberley» proruppe il colonnello «mi piacerebbe che ci desse una mano in questo caso.»

«Lo so» replicò lui, mantenendo il sorrisetto.

«Frank!» lo redarguì lo zio.

«Oh, conosco i suoi modi di fare, Matthews!» rispose il colonnello. «Ho già lavorato con lui. Ma dica la verità, Amberley. Lei vuole partecipare a questa indagine!»

«Va bene» disse Frank. «D'accordo.»

«Ora, lei sa che le persone estranee non possono interferire con le indagini, no? Non c'è bisogno che glielo dica.»

«Assolutamente. Non interferirò.»

«No, no, non ha capito quello che volevo dire! Non era quello che intendevo.»

«So perfettamente che cosa intendeva, colonnello. Vuole che io agisca per conto della polizia. Una procedura davvero irregolare.»

«Certo, è possibile! Ma, dopo tutto, lei ha già lavorato con noi. E questo caso credo proprio che le interesserebbe. È uno dei più intricati in cui mi sia mai imbattuto.»

«Oh!» esclamò il signor Amberley. Poi allungò la mano e prese un pacchetto aperto di sigarette, ne estrasse una e cominciò a picchiettarla sul pollice. «Non credo di voler lavorare con la polizia» disse.

A quel punto intervenne sir Humphrey: «E allora rifiuta, Frank. Non sopporto che queste fastidiose vicende guastino la tranquillità di casa mia. Ne vedo già abbastanza nell'esercizio delle mie funzioni senza che...»

«Hai ragione, zio» disse il nipote, distrattamente. Si mise la sigaretta tra le labbra e si frugò nelle tasche alla ricerca di un fiammifero.

«Intende dire che non è interessato al caso?» chiese il colonnello, abbattuto.

Amberley strofinò un fiammifero e osservò la fiamma all'estremità. All'ultimo momento si accese la sigaretta e gettò il fiammifero nel camino. «Sono molto interessato» disse. «E non voglio perdere il mio tempo a spiegare cose ovvie all'ispettore Fraser.»

«Signore, le posso assicurare...»

«Ma, d'altro canto» continuò Amberley pensieroso «se non faccio qual-

cosa, sono quasi sicuro che manderà tutto all'aria.»

Il colonnello drizzò le orecchie. «Questo lascia pensare che lei abbia una pista» disse.

«Ah, sì?»

«Andiamo, andiamo, Amberley, mi deve parlare apertamente!»

«Quando avrò qualcosa di definito da dirle glielo comunicherò, non si preoccupi» disse Amberley. «Ma, al momento, non ho niente. Inoltre, nel frattempo, è meglio che io sappia quale linea di indagine sta seguendo la polizia.»

«È difficile dirlo» rispose il colonnello, accigliato. «Non ci sono indizi da seguire.»

Il signor Amberley alzò le sopracciglia scure, ma non disse nulla.

«Abbiamo un uomo freddato con una pistola in una strada deserta. Non ci sono segni di colluttazione. Non c'è un movente apparente, a meno che non sia il furto. Il luogo non fa pensare a dei rapinatori di strada, anche se non lo si può escludere.»

«Pensa di poterci riuscire?» gli chiese Amberley stancamente. «Non mi dispiacerebbe se Fraser facesse qualche indagine su questi rapinatori; la cosa dovrebbe tenerlo occupato. Ma sto cominciando ad annoiarsi nell'ascoltare questa folle e singolare teoria. Dawson non è stato ucciso da rapinatori di strada.»

«Anch'io la penso così» disse il colonnello, con enfasi. «Il luogo non...»

«Sì, capisco, colonnello. Quello che sembra non considerare è l'enorme numero di indizi a sua disposizione.»

«Penso di conoscere tutti i fatti» replicò l'altro irrigidendosi.

«So che li conosce» ribatté il signor Amberley. «Glieli ho comunicati nella mia prima deposizione. Penso che fossero molto significativi.»

«Per esempio...?»

Il signor Amberley si sedette sullo spigolo del tavolino vicino alla finestra. «Glieli ripeterò, colonnello. Ma, in ogni modo, è stato un omicidio premeditato.»

Watson ebbe un sussulto.

«Non ho idea di che cosa glielo faccia pensare, glielo assicuro. Ammetto sia possibile, ma avrei bisogno di prove più che certe per fare un'asserzione del genere.»

«Infatti» disse il signor Amberley. «E sarebbe molto saggio. Ora le darò le prove. Ha il cadavere di un uomo trovato in un'auto, assassinato su una strada deserta. Primo fatto di rilievo.»

«La strada deserta? Non pensavo che lo ritenesse un particolare importante.»

«Al contrario, è altamente significativo. Lei, colonnello, lo considera un punto ininfluente. Il secondo elemento di spicco è la posizione della macchina.»

Il colonnello ripeté in tono piatto: «Della macchina...? In che senso?»

«Certo. La macchina. È stata accostata al margine della strada con il motore spento e le luci di parcheggio accese. Perché?»

Il colonnello agitò la mano per aria. «Ci potrebbero essere molte ragioni. Se l'uomo è stato aggredito...»

«Non si sarebbe mai accostato al margine della strada. L'auto è stata senza dubbio parcheggiata.»

«Be', allora diciamo che ha avuto problemi al motore.»

«Che pensava di risolvere con la fede, forse?»

«Non la seguo.»

«Non ha tentato di uscire dall'auto. Era una serata umida, il terreno fangoso. Ma le scarpe dell'uomo erano perfettamente asciutte.»

«È vero.» Il colonnello annuì e si toccò i baffi. «Allora non ci resta... in mancanza di altre prove... la teoria che si sia recato sul luogo per incontrare qualcuno. Ma sicuramente ha scelto un posto strano e un'ora altrettanto insolita...»

«Dipende dai punti di vista» continuò Amberley. «Se aveva delle ragioni per mantenere segreto l'incontro, non sono strani né il posto né l'ora.»

«Sì, sì. Può essere» riconobbe il colonnello. «Ma non ci dobbiamo scordare che l'uomo non era affatto una persona sospettabile. Aveva lavorato alla tenuta per tanti anni, era molto conosciuto nella zona; riservato, tranquillo, nessuna strana frequentazione, neanche una donna, niente. E questo appuntamento furtivo senza dubbio lascia pensare a una donna.»

«Non direi "senza dubbio"» lo corresse il signor Amberley.

«No. Forse, no. Ma vada avanti, mio caro amico. Il terzo elemento?»

«Il terzo elemento, molto significativo, è che Dawson è stato preso alla sprovvista e non era consapevole di essere in pericolo.»

«Sì, le posso dar ragione. Allude alla posizione in cui si trovava quando gli hanno sparato. Pensa che la persona o le persone che l'hanno ucciso si fossero nascoste in agguato, aspettando che arrivasse?»

«Niente affatto. Se la persona che doveva incontrare avesse avuto qualche ragione per volerlo morto, è difficile che Dawson non lo sospettasse. Ma, in tal caso, sarebbe stato in guardia. Cosa che abbiamo escluso. Pren-

dendo in considerazione l'ora, il posto e le modalità dell'omicidio, mi viene da pensare che qualcuno con una buona ragione per non volere che l'incontro avesse luogo ne sia venuto a conoscenza, abbia seguito Dawson e alla fine gli abbia sparato.»

«E come?» domandò il colonnello. «Si scorda che l'uomo era in macchina. Deve aver sentito arrivare un'altra vettura, se mai ne è arrivata una.»

«Immagino che l'abbia non solo sentita ma anche vista» disse Amberley. «Sebbene sia propenso a credere che l'omicida si trovasse su una motocicletta.»

«Ah! E perché?»

«Perché se, come dice lei, qualcuno si fosse nascosto per aspettare Dawson, avrebbe potuto sistemare una moto dietro una siepe, o anche portarla tra i campi. C'era una staccionata. Ma, se preferisce, può pensare a una macchina. Il punto principale è che l'omicida ha sparato o da un posto nascosto, il che significa che sapeva dell'appuntamento, o da un veicolo che andava verso la macchina di Dawson.»

Il colonnello ci rifletté sopra. «Sì, è possibile, ma non certo, Amberley. Diciamo che glielo concedo per amore della discussione. Ma con chi si sarebbe dovuto incontrare?»

«Colonnello, le consiglio di utilizzare il mio amico Fraser per scoprirlo. Non caverà un ragno dal buco, è ovvio, ma almeno lo terrà occupato per un po'.»

«Sul serio, sul serio, Amberley!» scattò il colonnello. «Se non ha alcuna ipotesi in merito, mi dica almeno quale pensa sia il motivo che ha indotto l'omicida a impedire l'incontro a tutti i costi. Oppure non ha un'opinione nemmeno su questo?»

«Oh, glielo posso dire, sì!» rispose Amberley. «Il motivo era un furto, per forza.»

«Furto? Mio caro amico, ma di cosa sta parlando? Un momento fa ha rifiutato una tale ipotesi!»

«Oh, no. Non è vero!» disse l'avvocato tranquillo. «L'ho solo pregata di scordarsi la pista dei rapinatori di strada. Ma vedo che non ci riesce. Se almeno ci avesse provato! Sto cominciando a stancarmi.»

Il colonnello ingoiò amaramente la risposta che fu tentato di dargli. «Forse mi seguirà in questo ragionamento: se, come lei asserisce, l'omicidio è stato premeditato, penso di poter inferire che l'assassino conosceva Dawson e fosse informato del suo stile di vita e delle risorse di cui disponeva, giusto? Molto bene. Avrebbe la bontà di dirmi cosa possedeva Daw-

son di tanto importante da indurre qualcuno a commettere un omicidio?»

Amberley lo guardò con aria divertita. «Ma quanto crede che ne sappia?» gli chiese. «Quando avrà la risposta a quella domanda probabilmente avrà scoperto l'assassino. Ma le consiglio di considerare attentamente due punti. Uno: gli indumenti del defunto sono stati perquisiti e non c'erano né il portafogli né i documenti, ma in una delle tasche dei pantaloni sono stati trovati quindici scellini in monete d'argento e in quelle del panciotto un orologio d'oro e una collanina. Due: negli ultimi due anni Dawson ha continuato a ricevere denaro costantemente, e in quantità assai superiore alla cifra che Fountain gli pagava. Il che mi ricorda che mi ero ripromesso di fare qualche indagine sui suoi conti in banca.»

«L'ispettore ha aperto un'inchiesta. Non c'è bisogno di dire che è stata la prima cosa a cui abbiamo pensato. Ma, mi pare di capire, nella sua ipotesi non era il denaro che l'assassino voleva?»

«No, non era il denaro, colonnello.»

Watson si alzò con riluttanza. «Be', è interessante, ma non c'è molto su cui lavorare» si lamentò. «Mi sembra di essere allo stesso punto di prima. Ha qualche consiglio da darmi?»

«No, al momento no» rispose il signor Amberley. «Però c'è una cosa sulla quale vorrei che si investigasse... ma credo che ci penserò io stesso. Le farò sapere.»

«Be', confido di sentire delle nuove al più presto» disse il colonnello. «Nel frattempo, come lei capirà, noi dobbiamo continuare con le indagini che riteniamo più appropriate.»

«Sì, certo!» disse il signor Amberley cordialmente. «Continuate a fare quello che avete fatto finora. Non farete alcun danno.»

Il colonnello strinse la mano a sir Humphrey e, voltando la testa, disse con una punta di alterigia: «Siamo certi di poter far bene.»

«Be', è possibile» replicò Amberley porgendogli la mano. «Arrivederci, colonnello. Io non mi preoccuperei. È tutto piuttosto semplice, sa.»

Sir Humphrey accompagnò il suo ospite alla porta, e ritornò nel salotto. «Frank, è ovvio per chiunque ti conosca che sei al corrente di fatti che hai preferito non divulgare al caro Watson» gli disse severo.

«Di vari fatti» concordò Frank.

«Tu sai» continuò sir Humphrey «che è dovere di ogni onesto cittadino...»

Amberley sollevò una mano. «Lo so. Ma mi è stato chiesto di risolvere questo problemuccio.»

«Pensavo» riprese lo zio «che mettere la polizia a conoscenza di tutti i fatti... e, aggiungo, di qualunque sospetto tu possa avere... non fosse incompatibile con la soluzione del caso.»

«No?» disse Frank. «Be', forse tu non hai lavorato con i signori Watson, Fraser e compagnia bella. Penso sia meglio che lasci fare a me, zio.»

«Ho tutte le intenzioni di comportarsi così» replicò sir Humphrey con dignità. «Non ho la minima voglia di immischiarmi in affari tanto disdicevoli.»

6

A Felicity fu lasciato completo possesso dell'amaca per tutto il corso del pomeriggio. Amberley si era scrollato di dosso l'indolenza di cui la cugina l'aveva accusato, tanto da decidere di andare a Londra subito dopo la partenza del capo della polizia. La signora Matthews ne fu assai delusa e si limitò a mormorare: «*Beignets de sole*» ma nemmeno questo succulento invito gastronomico riuscì a fargli posticipare il viaggio a dopo pranzo. A Greythorne, infatti, il pasto del mezzogiorno si rivelava invariabilmente un rito piuttosto lungo, e anche con un'auto veloce il viaggio fino a Londra richiedeva oltre un'ora.

Arrivò nella capitale prima delle due e si diresse subito verso il suo appartamento di Tempie. Il suo uomo di fiducia, Peterson, era in casa, e non si sorprese minimamente di vederlo arrivare. Si fermò per non più di mezz'ora e, tra le altre cose, trovò il tempo di prepararsi e consumare un frettoloso pasto. Poi si recò agli uffici del "Times", nei quali trascorse una tediosa ma fruttuosa ora a scartabellare tra fascicoli colmi di numeri. Le sue ricerche arrivarono fino a qualche anno addietro, e si ritrovò a maledire la mancanza di precisione delle donne per ciò che riguarda le date. Alla fine riuscì a ottenere l'informazione di cui andava in cerca, così lasciò il "Times" per recarsi in un ufficio postale. Scrisse un lungo telegramma cifrato e lo spedì. Il suo ultimo impegno riguardava un'agenzia di investigazioni private. Non gli ci volle molto e, per le quattro e mezzo, la Bentley era di nuovo sulla strada diretta a sud, verso la circonvallazione di Kingston.

Amberley seguì la scorciatoia di Felicity verso Greythorne, questa volta senza problemi, e fu di ritorno a casa per le cinque e mezzo.

Trovò sua cugina e Corkran intenti a prendere il tè nella biblioteca, e venne a sapere che Anthony si era recato a Greythorne nel primo pomerig-

gio per invitarlo a giocare a golf. Non avendolo trovato, aveva convinto Felicity a giocare al suo posto. Erano appena tornati dai campi.

Felicity chiamò un domestico per avere una terza tazzina e un piattino, e versò del tè per Amberley. Sembrava che Joan fosse stata bloccata da un terribile mal di testa e avesse deciso di coricarsi immediatamente dopo il pranzo, lasciando la sua metà sconsolata.

Amberley fu molto comprensivo. Corkran disse incupito: «Bada che non sono arrabbiato con lei. Dovreste vedere Basil per credere a come si sta comportando oggi. Ha trascorso un'allegra mattinata a cercare difetti in tutto ciò che è stato fatto negli ultimi sei mesi. Oh, è davvero di buon umore, ve lo assicuro!»

«Perché?»

Corkran porse la tazzina perché fosse riempita nuovamente. «Qualcuno gli ha appena riferito delle cattive notizie. Fino a quel momento stava andando tutto bene. Pareva contento e ben disposto. Ha persino mangiato un paio di uova fritte per colazione, cosa che personalmente trovo piuttosto disgustosa, dopo lo champagne alle quattro di mattina.»

«Chi ha portato le cattive notizie?»

«Un uomo con un occhio solo e una gamba di legno» rispose prontamente Anthony. «Poteva sembrare un marinaio e... aspetta un secondo... sì, c'era qualcosa di vagamente sinistro in lui. Si... si sentiva il tonfo della sua gamba di legno mentre attraversava il salone d'ingresso.»

Un libro volò verso Corkran, ma questi lo afferrò con presa sicura. «Decisamente un brutto lancio» commentò, mettendolo giù.

«Smettila di dire scemenze!» gli disse Felicity. «È uno dei libri della biblioteca, ripassamelo. Allora, Tony, chi ha portato le cattive notizie?»

«Va bene, va bene» disse lui sorridendo. «Quello che ho detto del marinaio... non era vero. In realtà è stato un uomo che ha bussato con decisione due volte alla porta e ha fatto la sua consegna in assoluto silenzio. Non ha aspettato, e se n'è andato senza dar troppo nell'occhio, proprio come è arrivato...»

«Ricevete la posta molto tardi» osservò Amberley. «Mi spiace interrompere questo intrigante racconto ma, per caso, sai di cosa si trattava?»

«Oh, sentite un po'!» continuò Corkran. «Il grande detective ha fiutato una pista! Non perdete la puntata di domani... No, signor Holmes, non lo so. Ma quando tornerò in quella antica dimora, distrarrò Basil con qualche astuto trucco e riuscirò ad aprire la sua cassaforte. Sempre che ne abbia una. Altrimenti guarderò semplicemente tra la posta sulla sua scrivania e

mi affiderò alla fortuna. Tra i più prestigiosi ospiti delle feste di questa stagione c'è il signor Corkran, il cui tatto e savoir-faire lo rendono universalmente popolare.»

«Sei uno sciocco» gli disse Felicity. «Mi spiace che tutto ciò ricada su Joan, però. Magari Basil ha perso un sacco di soldi con le azioni.»

«No. Non che io sappia, almeno.»

Amberley lo stava fissando. «Che altro sai, Corks? Ti spiacerebbe farne partecipi anche noi?»

Anthony appariva dubbioso. «Be', non è che sappia proprio tutto... Cioè... sono ospite nella sua casa. Lo Spirito di corpo, la Lealtà per la tua squadra e così via. Ecco come si esprime Basil. Davvero.»

«Ma come fai a sapere che erano cattive notizie?» gli chiese Felicity.

«Be', quando un tizio apre una lettera, la legge e in un lampo impallidisce e rimane seduto a fissare il foglio come se avesse una paralisi, l'astuto spettatore indovina subito la causa. E poi gliel'ho chiesto.»

«E lui te l'ha confermato?»

Anthony ci pensò su un momento. «Sì e no. Quando l'ho visto sbiancare, gli ho detto che speravo non gli fossero arrivate cattive notizie. Non mi faccio scrupoli a dirvi che sembrava rimbambito. Be', poi si è ripreso, ha ripiegato la lettera e ha detto in modo forzato che non erano proprio brutte, quanto piuttosto seccanti. E certo avevano avuto effetto su di lui. La cosa divertente è...» Si fermò, e uno sguardo cupo velò la sua aria da cherubino. Guardò Amberley, evidentemente soppesando qualcosa, poi disse d'un fiato: «Ok, ve lo dico. Detesto l'*esprit de corps.* Sarà anche il mio brillante ospite, ma il modo in cui tratta Joan mi fa ribollire il sangue. La lettera che lo ha tanto scioccato arrivava da un'agenzia di investigazioni private. Lo so perché se n'è stato seduto per tanto con la lettera in mano, intento a fissarla e, guardandola in controluce, l'intestazione in cima al foglio mi è balzata all'occhio.»

«Capisco» disse Amberley lentamente. «E lo ha sconvolto. Mmm.»

«Non dirci quello che hai pensato, sai» disse Felicity mordace.

«No, mia cara, non ti preoccupare, non te lo dico.»

«Be', tu magari puoi credere che la cosa aiuti a risolvere il mistero» continuò Anthony «ma a me sembra che complichi le cose. La faccenda sta diventando complessa. Se stai provando a coinvolgere Basil, ammetto che è un pensiero carino, ma non funzionerà. Io sono il suo alibi; era in mia compagnia quando è avvenuto il delitto.»

«A dir la verità» puntualizzò Frank «non stavo pensando all'omicidio.»

La mattina dopo Amberley venne a sapere che Basil Fountain sembrava essersi più o meno ripreso dallo shock delle notizie ricevute e che c'era stata una specie di battibecco con Collins. Per questa informazione Amberley era debitore di Joan Fountain, la quale era venuta a piedi a Greythorne in compagnia di Anthony sia per far passeggiare un po' la coppia di terrier, sia per portare a Felicity un libro che le aveva promesso. Joan era piuttosto pallida a causa dell'indisposizione del giorno precedente e ad Amberley sembrò che il sorriso di lei fosse un po' forzato. Di solito molto riservata, quella mattina aveva abbassato la guardia e si era spinta a domandare l'opinione di Felicity sul proprio fratellastro.

Risultava evidente che la costante e rassicurante presenza di Corkran al suo fianco le era di conforto. Per lei, la radice di tutti i mali risiedeva nella tenuta, e non nascose di aver provato un'incontrollabile avversione per quella casa fin dal primo momento. Suscitava disagio, la sensazione di essere spiati, mistero, e aveva una pessima influenza sugli umori del fratellastro. Non provò a spiegare come si sentiva, o a scusarsi per quella strana percezione. Era convinta che ogni casa avesse un'atmosfera particolare. A Greythorne, per esempio, c'erano solo contentezza e cordialità. Ma Norton Manor sorgeva su peccati e tragedie antichi. Quella casa era così misteriosa e tranquilla che appena varcata la soglia si veniva colti da uno stato di depressione.

In tali meandri psichici non poterono seguirla né Corkran né Amberley, anche se ambedue percepivano la tensione che opprimeva Joan. Per Anthony la causa di tutto non era la casa, ma le persone che la abitavano: il padrone e il domestico. La ragazza scosse la testa; forse lei e Basil non avevano mai avuto molto in comune, ma le frizioni che ora li dividevano erano cominciate quando erano andati a vivere nella tenuta. La casa aveva influito negativamente su entrambi. Per quanto riguardava il domestico... Rabbrividì, e rimase in silenzio.

Dopo aver sentito il rumoroso litigio proveniente dallo studio di Fountain, quella mattina Anthony aveva cominciato a coltivare la speranza che il domestico potesse andarsene. Quello che era successo non era trapelato, ma Joan sosteneva che Collins si fosse lamentato per le sue nuove mansioni. Avevano udito la voce di Basil alzarsi più volte adirata e, successivamente, avevano visto Collins uscire dallo studio con la bocca serrata in un'espressione amara; tuttavia, sebbene il padrone di casa avesse inveito contro il domestico dicendogli di avere la ferma intenzione di licenziarlo, nulla era accaduto. Al contrario, Fountain si era recato in città per un col-

loquio con un aspirante maggiordomo.

Come previsto, si stava rivelando difficile trovare qualcuno che potesse sostituire degnamente Dawson. Finora i candidati presentatisi si erano mostrati insoddisfacenti, mentre i pochi in apparenza affidabili, i cui nominativi erano stati inviati a Fountain dall'ufficio del registro di Finch, non avevano alcuna intenzione di andare a lavorare in una tenuta a dodici chilometri dalla cittadina più vicina e a tre dalla strada principale. In ogni modo, lo stesso ufficio aveva chiamato il giorno precedente all'ora del tè per informare della presenza di un aspirante che sembrava indifferente al fatto che la casa fosse così fuori mano. Fountain era quindi andato in città per un colloquio con quel tale, intenzionato, in caso di insuccesso, a mettere finalmente un annuncio sul "Morning Post".

A Joan sembrò una buona occasione, data l'assenza di Basil, per invitare Felicity e Amberley a Norton Manor a bere un tè. L'amica fu lieta di accettare, ma Frank disse di avere già un impegno. Messo alle strette, era stato piuttosto evasivo. Felicity lo giustificò con la ragazza, prospettandole il fatto che fosse probabilmente a caccia di indizi per il caso.

Joan non sapeva che lui fosse interessato al delitto, al di là della normale curiosità. Ne sembrò compiaciuta e gli chiese timidamente se pensava che sarebbe stato in grado di arrivare alla verità.

«Credo di sì» rispose lui con inusuale gentilezza.

«Sono contenta» disse lei. «So che la cosa sta preoccupando molto Basil. Lo ha davvero sconvolto. Sembra che lo perseguiti.»

Poco prima delle quattro Amberley, a causa del suo "impegno", dovette andarsene. Si diresse a Upper Nettlefold, la attraversò e prese la strada per Ivy Cottage.

La via era una continuazione della High Street e proseguiva fuori dalla cittadina verso sud, passando di fianco a una sfilata di nuovi cottage. Presto le case si diradarono, poi svanirono. La strada curvava a sinistra e proseguiva per un centinaio di metri costeggiando il Nettle. Poi il corso d'acqua si allontanava a sinistra, e a quel punto cominciava a essere visibile la stradina che conduceva a Ivy Cottage attraverso verdi campi adibiti al pascolo.

Il signor Amberley raggiunse l'imbocco della stradina e rallentò per svoltare, quando si sentì chiamare a gran voce. Si fermò e scorse la corpulenta sagoma del sergente Gubbins che pedalava di gran carriera verso di lui in sella a una bicicletta.

L'avvocato accostò al margine della strada e spense il motore. «Allora,

sergente?» chiese quando l'altro fu a tiro di voce.

Il sergente scese dalla bici, ansimando rumorosamente, e sottolineò che quella era una giornata molto calda. Il signor Amberley si disse d'accordo.

Il sergente scosse la testa piuttosto sconsolato. «Speravo che venisse alla stazione di polizia, questa mattina, signore. Ho visto il capo, ieri.»

«Che coincidenza» disse Amberley. «Anch'io.»

Il poliziotto lo scrutò con aria di riprovazione. «Quando mi ha riferito quello che vi eravate detti a Greythorne... be', quello che penso è... non è da lei, signor Amberley.»

«A cosa allude?»

«Il modo in cui sta trattando questo caso. Non è da lei, no. Siccome credo di conoscerla un po', ho la sensazione che stia consapevolmente nascondendo qualcosa. Non me lo sarei mai aspettato da lei, signore. E poi c'è quello che mi ha detto l'altro giorno, dopo l'inchiesta. Al momento non ci ho fatto caso, dato che conosco i sui modi ironici. Ma quando il colonnello mi ha raccontato che lei non era sicuro di voler lavorare per la polizia, sono rimasto sorpreso. Perché, facendo due più due, e ricordandomi di ciò che ha detto in mia presenza, ho l'impressione che faccia sul serio. E le ripeto che la cosa mi lascia sorpreso.»

«Mi dispiace» disse Amberley.

«So che le capita spesso di andare contro la legge...» disse il sergente in tono severo.

«Cosa?»

«Sì, come è successo a Dartmoor» proseguì Gubbins. «L'ha fatto molto spesso, ma può succedere... Però mi sembra che si sia ficcato qualcosa di strano in testa, ecco.»

«Senta!» esclamò il signor Amberley. «Che cosa vorrebbe dire con questo?»

«Mi deve scusare, signore, ma non si sta comportando correttamente con noi» disse il sergente ostinato. «Sta nascondendo qualcosa. Non ci ha dato alcuna pista da seguire, ed è chiaro come il sole che lei nutre dei sospetti.»

«Ah, sì? Mi spiace sentire una cosa simile. Però non tenti di abbindolarmi, sergente.»

Il poliziotto lo scrutò e si accorse che l'attenzione del signor Amberley era stata attirata da qualcos'altro. In effetti stava guardando oltre il sergente, in direzione del cancello di Ivy Cottage, appena visibile in fondo alla stradina. Gubbins fece il gesto di voltarsi per vedere che cosa avesse attirato l'attenzione del suo interlocutore, quando fu fermato.

«Non si giri, sergente» disse Amberley in tono tranquillo.

L'altro venne colto dal desiderio di lanciare un'occhiata alle sue spalle, ma riuscì a controllarsi. «Cosa ha visto, signore?»

Amberley aveva distolto lo sguardo dalla stradina. Un momento prima il cancelletto si era aperto e ne era sgusciato fuori un uomo che aveva scrutato furtivamente a destra e a sinistra. Quando aveva visto l'auto parcheggiata in fondo alla via e il suo proprietario che chiacchierava con il sergente Gubbins, si era voltato di scatto e aveva cominciato a camminare nella direzione opposta.

«Molto interessante» disse il signor Amberley lentamente. «Che cosa ne possiamo dedurre, sergente?»

Il poliziotto deglutì indignato. «Mi trovo proprio nelle condizioni di poterne dedurre qualcosa, vero, signore? "Non si giri" mi dice, dopo di che mi domanda che cosa ne deduco!»

Il signor Amberley si stava strofinando il mento meditabondo. «Forse non sono proprio fuori strada» disse.

«Davvero, signore?» chiese il sergente, visibilmente sdegnato. «Be', non è poi così male. Forse, se sarò paziente, le verrà voglia di dirmi che cosa diavolo ha visto.»

«Un uomo, sergente, soltanto un uomo.»

«Be', a volte capita» disse il poliziotto sarcastico. «Pensi, ne sto vedendo un paio, adesso! Sono il signor Fairleigh e il giovane Thomas. Se aspetta, riuscirà a vederli anche lei!»

«Un personaggio ordinario, rispettabile» meditò il signor Amberley. «Eppure non sembrava affatto felice di vederci qui. Dove conduce questa stradina, Gubbins?»

«Alla fattoria dei Fawcett.»

«Da nessun'altra parte?»

«Si ferma lì.»

«Ah!» esclamò il signor Amberley. «Pensa che il nostro amico Collins possa realmente avere degli affari alla fattoria dei Fawcett?»

Il sergente si mostrò interessato. «Collins? Era lui, signore?»

«Sì, sergente. È andato a Ivy Cottage.»

«È strano» osservò Gubbins. «Che cosa lo ha spinto a farlo? E poi si è diretto verso la fattoria dei Fawcett. Be', potrebbe tagliare per i campi. Non sono di proprietà privata, ci si può passare indisturbati. Adesso che ci penso, non ne sappiamo molto di questi Brown. Il giovanotto passa la maggior parte delle serate al Blue Dragon. Beve come una spugna, non fa nient'al-

tro. Ma cosa può volere da un domestico?»

«È quello che mi chiedo anch'io» disse Amberley.

«Sì, signore, so che se lo chiede, e se fossi sicuro che lei si limitasse a questo... Che cosa intendeva quando ha detto che forse non è proprio fuori strada?»

«Vedo che è impossibile cercare di nasconderle qualcosa, eh, sergente?» disse Amberley scrollando vistosamente la testa.

«Be', credo che mi sia stata elargita la mia razione di cervello, signore» replicò il poliziotto, un po' ammorbidito. «Non mi definirei una di quelle persone che credono di sapere tutto e che di conseguenza parlano in modo tanto intelligente da non far capire dove vogliano arrivare... sempre che vogliano arrivare da *qualche parte*, della qual cosa alcuni potrebbero dubitare.»

Il signor Amberley fece un ampio sorriso. «Chi, per esempio?»

«Qualcuno che mi è appena venuto in mente» rispose il sergente incurante.

«Ah, capisco! E pensare che per un momento ho creduto che parlasse di me.»

Il poliziotto si trattenne. «Ora, faccia attenzione!» disse. «Io non posso stare in mezzo alla strada a chiacchierare tutto il giorno, mentre lei si diverte a prendersi gioco di me. Ho del lavoro da svolgere. *Stavo* per dirle che non mi piace quel Collins, e che non mi è mai piaciuto. Ma à che pro? Tanto non le interessa!»

«Infatti» ammise con franchezza il signor Amberley «ma mi interesserebbe molto sapere che cosa ci faceva a Ivy Cottage.»

«Be', questo *possiamo* scoprirlo» disse Gubbins rincuorato. «Non so che in modo possa avere a che fare con il delitto, ma se me lo chiede sono convinto che valga la pena di investigare su questo, piuttosto che dar retta a un branco di pazzi che rivoltano tutte le foglie della zona per scovare un bossolo. È stato l'ispettore a dar loro l'incarico di farlo. E non hanno trovato ancora nulla, ovviamente, né troveranno qualcosa in futuro, sebbene l'agente Parkins abbia rinvenuto una pentola bucata e un vecchio scarpone in un fosso.»

«Hanno per caso trovato tracce di una bicicletta spinta nei campi oltre la siepe?» chiese Frank.

«No, signore, non che io sappia.»

«Hanno controllato nei campi?»

«Oh, sì, signore, ma non saprei dire con quanta attenzione, perché temo

siano stati distratti dal gruppetto di vitelli irrequieti e piuttosto giocherelloni che il signor Fawcett fa pascolare laggiù.»

«Splendido! Si sono messi a giocare con l'ispettore Fraser?»

Il sergente si coprì la bocca con una manona. «Be', signore, ho sentito che l'ispettore non si è fermato abbastanza a lungo da dargliene la possibilità, per così dire.»

Il signor Amberley rise e riaccese il motore della macchina. «Forse non gli piacciono molto gli animali. Ma ora, sergente, non mi trattenga più a lungo a chiacchierare con lei. Ho di meglio da fare, sa?»

«Io? Io trattengo lei...? Be', sono...»

«E preferirei che non investigasse sulla visita di Collins a Ivy Cottage. Vorrei occuparmene io.»

L'auto si avviò. Il sergente le camminò a fianco per qualche passo. «Siamo d'accordo, signore, ma quando ci dà qualche indizio su cui possiamo lavorare?»

«A tempo debito» promise il signor Amberley. «Io stesso non ne so ancora abbastanza. Ma le dico questo: a meno che non mi sbagli, scoprirà che l'omicidio di Dawson è la parte meno importante della faccenda. A presto!»

Il poliziotto si fece da parte e rimase a osservare la vettura risalire la stradina che portava a Ivy Cottage. Scosse cupo la testa, girò la bicicletta e, pedalando verso Upper Nettlefold, cercò di fare il punto sui progressi del caso.

Amberley parcheggiò la macchina vicino al cancelletto bianco e percorse il viottolo che conduceva alla porta d'ingresso. La finestra del salotto era aperta, così gli giunse la voce petulante di Mark Brown che diceva: «Hai combinato un gran pasticcio! Avresti dovuto lasciare che me ne occupassi io. Non mi sarei certo fatto fregare. Tu gli hai permesso di prenderlo, e poi lo mandi a chiamare qui! Bella trovata. Pensa se qualcuno l'ha visto!»

Amberley bussò energicamente alla porta e la voce cessò di colpo. Un attimo dopo l'uscio fu spalancato da Mark Brown e il bull-terrier balzò fuori, apparentemente felice di ricevere quell'ospite.

Il signor Amberley disse tranquillo: «Buon pomeriggio. Sono venuto a rendere a sua sorella una cosa che ha perso.»

Mark lo riconobbe e avvampò. «Oh, è lei, vero? Venga dentro, prego! Temo... temo di essere stato un po' fuori di me, l'altro giorno. È stato davvero cortese da parte sua riaccompagnarmi a casa.»

Amberley fece un cenno di diniego. Quando voleva, sapeva essere molto

gentile, come in questo caso. Riuscì a mettere Mark a proprio agio nel giro di due minuti e il ragazzo, sentendosi sollevato, lo invitò a entrare e a incontrare la sorella.

Lui entrò, scortato dal bull-terrier, e precedette il ragazzo nel piccolo soggiorno, dove trovò Shirley Brown seduta a un tavolo. Lei non diede il minimo segno di contentezza per quella visita, ma continuò a scrutarlo con aria severa.

Il signor Amberley non si lasciò impressionare. «Come va?» le chiese. «È tornata a casa sana e salva, l'altra sera?»

«Se non fosse così, adesso non mi vedrebbe qui, non le pare?» replicò lei.

«Oh, smettila Shirley!» si intromise il fratello prendendo una sedia da sotto il tavolo. «Non vuole accomodarsi, signor... Amberley, no? Non ha detto di avere qualcosa che appartiene a mia sorella?»

Un'espressione allarmata si fece strada negli occhi della ragazza. Poi disse velocemente: «Qualcosa di mio?»

«Qualcosa che si è scordata a Norton Manor» precisò Amberley.

Ci fu un silenzioso momento di tensione; gli occhi dei due fratelli si incontrarono per un istante.

«Oh!» disse Mark, con finta noncuranza. «E di che si tratta?»

«È soltanto qualcosa che ha perso» disse il signor Amberley, tirando fuori dalla tasca un fazzoletto sgualcito. «Ecco qui.»

La tensione svanì. Shirley afferrò il fazzoletto. «Molto gentile da parte sua prendersi un tale disturbo» osservò ironica.

«Oh, si figuri» disse Amberley cortesemente.

Lei lo fissò con un'espressione di sorpresa mista a ostilità. Suo fratello, più ospitale, cercò di porre fine a quel momento d'imbarazzo invitando Amberley a fermarsi per il tè.

Lui accettò e, alla vista dell'espressione indignata della giovane, sorrise. Lei deglutì e andò in cucina.

Mark cominciò a scusarsi per il disordine della casa. Avevano preso il cottage per un mese, disse. Entrambi lavoravano in città (a questo punto i suoi occhi si scostarono per un attimo dal viso di Amberley) e si trovavano lì in villeggiatura. Shirley era la segretaria di Anne March. Si aspettava che Amberley conoscesse quel nome. Era una scrittrice, e i suoi romanzi non erano malaccio. Alla richiesta di cosa facesse per vivere, lui rispose indifferente che lavorava in una banca. Dall'imbarazzo del giovane e dalla consapevolezza che gli impiegati di banca solitamente non avevano ferie di un

mese, Amberley inferì che quel rapporto di lavoro fosse cessato all'improvviso. Non ne fu sorpreso, ma con raro tatto decise di cambiare discorso.

Quando Shirley tornò dalla cucina con in mano il vassoio del tè, Amberley era intento ad ammirare un mantello di pelle africano steso su un divano di crine di cavallo. Lui disse che un amico gliene aveva portato uno uguale da Durban. Mark replicò che laggiù i negozi ne erano pieni e che venivano acquistati soprattutto dai turisti.

Shirley interruppe quell'amabile chiacchierata, chiedendo all'ospite se prendeva il tè con il latte e lo zucchero. Lui rivolse allora la propria attenzione a lei e, con grande disappunto della giovane, portò la conversazione sul ballo in maschera. Le risposte monosillabiche di Shirley non sembravano scoraggiarlo affatto. La giovane sapeva dal luccichio negli occhi di Amberley che il suo disappunto lo divertiva, perciò provò a nasconderlo.

Finito il tè, la sorella chiese a Mark di riportare le tazze e la teiera in cucina. Non appena il fratello uscì dal soggiorno, lei attaccò Amberley apertamente: «Allora? Che cosa vuole?»

«Non capisco a cosa allude.»

«Perché è venuto? Non vorrà farmi credere che intendeva solo riportarmi il fazzoletto? Pensa che sia così stupida?»

«Sì» rispose lui. Pronunciando quella parola gli si dipinse sul volto un sorriso disarmante.

Shirley Brown fu tentata di rispondergli d'impeto, ma si trattenne. «D'altra parte non credo nemmeno che sia venuto per il piacere della mia *inesperta* compagnia.»

Lui rise. «Per lo meno ha la memoria buona.»

«Lei è l'uomo più maleducato che abbia mai avuto la sfortuna di incontrare» disse lei con veemenza

«Veramente? E dovrei pensare che lei sia anche una giudice competente.»

Shirley sorrise per un attimo e si alzò. «Lei è impossibile» disse, allungando la mano verso di lui.

Era un segno di esplicito congedo, e Amberley si alzò, ma non le strinse la mano. La giovane l'abbassò; il sorriso scomparve dai suoi occhi e disse in tono asciutto: «Signor Amberley.»

«Sì?»

«Io le sembro una persona sospetta. So di darle questa impressione; ne sono consapevole. Ma se è così, perché non lascia che sia la polizia a oc-

cuparsi di me?»

Lui scosse la testa. «Temo che lei sopravvaluti l'intelligenza del nostro ispettore. L'avrebbe probabilmente già fatta impiccare.»

«Lei sta lavorando per la polizia, no? Non deve prendersi il fastidio di negarlo. So che è così. E pensa ancora che abbia qualcosa a che fare con quell'omicidio. Be'...»

Lui la interruppe. «Ma lei invece non c'entra nulla, non è vero signorina Brown?»

Lei lo fissò, impallidendo. «Che cosa vuole dire?»

«Quello che ho detto. Lei è andata a incontrare Dawson, quella sera.»

«No!»

«Non menta. Lui aveva qualcosa che lei voleva. E questo è anche il motivo per cui è stato ucciso. È arrivata troppo tardi, signorina Brown.»

«Non è vero!» disse in tono brusco. «Non ha prove!»

«Ne avrò» promise lui, prendendo il cappello. «No, non ha bisogno di fare quella faccia scura. Non ho intenzione di chiederle di dirmi nulla. Ho ottenuto l'informazione per cui ero venuto. E il resto lo saprò abbastanza presto... e senza l'aiuto che lei è così restia a darmi.»

«Quale informazione? Che cosa crede di aver scoperto?»

«Provi ad arrivarci da sola» disse l'avvocato. «Grazie per il tè. Arrivederci!»

7

Le speranze del signor Amberley di passare una serata tranquilla furono dissolte dall'arrivo di una telefonata indirizzata a lui, proprio nel bel mezzo della cena. Sir Humphrey si produsse in un'aspra critica nei confronti di coloro che invariabilmente chiamavano durante i pasti, perché così erano "sicuri di trovare in casa la persona desiderata", e pretese di sapere dal maggiordomo chi fosse e perché non avesse semplicemente lasciato un messaggio.

Dopo aver sentito che la telefonata era da parte di Basil Fountain, il signor Amberley, che fino a quel momento aveva appoggiato fermamente la tesi dello zio, annunciò che sarebbe andato a rispondere. Dopo qualche momento tornò nella sala da pranzo e, alla richiesta di Felicity, disse che Fountain voleva che si recasse alla tenuta subito dopo cena.

«E per quale motivo?» domandò la cugina.

«Sembra» rispose Amberley, prendendo dell'insalata «che gli sia venuta

in mente una cosa molto importante.»

«Ha per caso chiesto che venga anch'io?»

«No, Felicity.»

«Cafone!» rispose lei senza scaldarsi.

Quando Amberley giunse a Norton Manor erano più o meno le nove e mezzo di una bellissima e limpida serata. La casa, illuminata dalla luce della luna, gettava lunghe ombre scure sul terreno. L'edificio non aveva un aspetto ospitale: le tende alle finestre erano tirate e nessuna luce invitava gli ospiti a entrare.

Fu Collins ad accoglierlo, conducendolo poi alla biblioteca che si trovava in un'ala dell'abitazione. Lì trovò il padrone di casa da solo ad aspettarlo.

Fountain si scusò per averlo fatto venire a quell'ora, ma si affrettò a comunicargli che solo quel pomeriggio era venuto a sapere dal capo della polizia che aveva accettato di occuparsi del caso. Sembrava che quell'uomo intendesse riferirgli qualcosa d'importante riguardo al maggiordomo assassinato.

Fountain si interruppe non appena Collins fece il suo ingresso nella stanza con il vassoio del caffè e attese che il domestico ne offrisse una tazza all'ospite. Tuttavia, per una volta, non parve importargli che Collins ascoltasse quanto aveva da dire, poiché dopo aver preso un ampio bicchiere di liquore dal vassoio disse: «Ho parlato con Collins di quello che le sto per dire, ma sfortunatamente non può esserci di grande aiuto al riguardo. Speravo che ne sapesse più di me. Ma mi ha riferito che raramente Dawson parlava di faccende private nella stanza della servitù.»

Amberley si girò e osservò il contegno impassibile del domestico. «Le ha dato l'impressione di avere qualcosa da nascondere?»

Collins rispose con la sua voce piatta e inespressiva: «No, signore. Ma temo che la cosa non mi interessasse granché. Non eravamo molto amici.»

«Intende dire che non vi sopportavate?»

«Oh, mio Dio, no, signore. Niente di tutto ciò» rispose il domestico. «Se ci fosse stato qualcosa di poco piacevole, non sarei mai potuto restare a servizio qui.»

Amberley spostò lo sguardo verso il fuoco che ardeva nel camino. Dopo un momento, Collins aggiunse educatamente: «C'è qualcos'altro che mi vuole chiedere, signore?»

«No, è tutto» rispose Fountain, il quale attese che l'altro uscisse dalla stanza e poi comunicò ad Amberley che intendeva trovare un sostituto per

Dawson.

«Davvero? So che è andato in città per un colloquio. Come è andata? Bene?»

«Sembra di sì» rispose. «Aveva ottime referenze, benché mi sarebbe piaciuto scambiare qualche parola al telefono con il suo ultimo datore di lavoro. Sfortunatamente costui è andato in America. Ha lasciato a Baker, questo è il nome del maggiordomo, una lettera di referenze, ma non si può mai essere certi che un domestico non se la scriva da solo. Comunque, era disponibile anche subito, quindi ho deciso di farlo venire per un periodo di prova. È stato senza lavoro un mese o due a causa di problemi di salute. Spero non si riveli un imbroglione.» Gli porse una scatola di sigari ma, ricordando che il suo ospite non ne fumava, si guardò intorno in cerca di sigarette.

Amberley scosse la testa, estrasse una pipa da una tasca e cominciò a riempirla. «Che cosa aveva intenzione di dirmi?» gli chiese poi.

Si trattava di una storia piuttosto strana. La cosa era avvenuta due anni prima, quando Fountain era succeduto allo zio. Dovendosi occupare della casa e della servitù, sapeva che ogni dipendente aveva un intero giorno di vacanza al mese in aggiunta a varie mezze giornate. L'accordo gli era sembrato onesto; comunque, non intendeva cambiare le regole che avevano retto Norton Manor fino a quel momento. Solo Dawson, tra i domestici, era stato favorito da una disposizione che gli permetteva di tornare dopo le dieci di sera durante le mezze giornate di permesso. Questo perché si pensava che andasse a far visita alla sorella, la quale viveva a Brixton, un posto non facilmente raggiungibile da Upper Nettlefold. Fountain non aveva mai messo in discussione la cosa, finché un giorno, trovandosi in città in una delle mezze giornate di permesso di Dawson, non gli era capitato di imbattersi proprio nel maggiordomo, seduto a tre tavoli distanza dal suo in un piccolo ristorante, in compagnia di un altro uomo.

Il signor Amberley inarcò le sopracciglia, ma rimase in silenzio.

Il ristorante era il Magnificent... un locale piuttosto pacchiano e vistoso, ma non esattamente economico. Forse Amberley lo conosceva.

Questi annuì, poi si portò la pipa alle labbra e si frugò le tasche in cerca dei fiammiferi.

Be', ne era rimasto sorpreso, ma poiché non era affar suo quello che Dawson faceva nel tempo libero aveva fatto finta di non vederlo. Il mattino seguente, però, il maggiordomo aveva affrontato l'argomento di sua iniziativa. Sapeva, gli disse, che lui si sarebbe fatto molte domande per averlo

visto al Magnificent, e desiderava chiarire come vi fosse capitato. La spiegazione era apparsa a Fountain piuttosto realistica e veritiera; abbastanza, almeno, perché l'episodio fosse completamente cancellato dalla sua mente fino al momento in cui, esasperato dai pensieri sull'omicidio dell'uomo, non si era sforzato di richiamare alla memoria tutto quello che sapeva di lui.

Aveva cenato con un americano, un uomo che aveva conosciuto a New York diversi anni prima, quando prestava servizio negli Stati Uniti. A Fountain sembrava di ricordare che avesse fatto il cameriere nella casa di qualche miliardario, ma non era sicuro; era passato molto tempo da allora. Sapeva però con certezza che Jasper Fountain l'aveva conosciuto in America e l'aveva portato in Inghilterra come suo maggiordomo. In ogni caso, l'americano con cui aveva cenato quella sera, stando al racconto di Dawson, aveva fatto fortuna e si era recato in Inghilterra per una visita a qualcuno. Aveva ritrovato l'indirizzo del suo vecchio amico e l'aveva invitato a cena in città. L'impressione di Fountain, quando il maggiordomo gli raccontò la storia, fu che l'americano avesse voluto sbalordire Dawson con un'ostentazione di ricchezza. Comunque, non aveva più ripensato all'episodio, fino a quando, come detto, non aveva provato a setacciare la memoria in cerca di ciò che sapeva del maggiordomo. E la prima cosa che naturalmente attirava l'attenzione era la misteriosa somma di denaro che l'uomo aveva messo da parte. Nessuno era riuscito a capire da dove potesse provenire. L'ipotesi, avanzata da lui stesso, ossia che Dawson avesse vinto dei soldi scommettendo alle corse, era stata accantonata decisamente dalla governante, stando alla quale il maggiordomo aveva sempre disapprovato ogni forma di gioco.

Allora gli era venuta in mente quella serata al Magnificent. Non aveva dubitato della spiegazione, al tempo, ma alla luce dei fatti occorsi si era chiesto se quella giustificazione fosse vera o no. Forse l'americano non era un vecchio amico, ma qualcuno che Dawson teneva in pugno in qualche modo?

«Ricatto? Non lo si può certo escludere. Aveva mai avuto l'impressione che Dawson fosse quel tipo d'uomo?»

«No, mai. Ma come ha fatto a mettere da parte tutti quei soldi? È orribile diffamare un morto, ma più ci penso, più la cosa mi sembra plausibile. Due anni fa, vede? Proprio nel periodo in cui Dawson ha aperto il conto a Carchester. Cosa ne pensa?»

«Sicuramente è interessante» disse Amberley. «Mi può dire le date pre-

cise?»

«Mi spiace, ma non sono in grado» rispose Fountain, con rassegnazione. «So che è stato nel periodo in cui sono arrivato qui, quindi potrebbe trattarsi di qualunque giorno d'autunno di due anni fa, suppongo. Comunque, ho pensato fosse meglio dirglielo.»

«Ha fatto bene. Andrò più a fondo alla faccenda. L'ispettore Fraser dovrà cercare uno sconosciuto americano... o forse non un americano... che ha cenato in un ristorante due anni fa, in un giorno che lei non ricorda: sarà uno spettacolo divertente.»

Fountain rise. «Messa giù così sembra senza speranza. E poi... Ehi, chi diavolo è?»

Da qualche parte in lontananza udirono un campanello. Chiunque lo stesse suonando voleva essere certo di farsi sentire. Il campanello continuò a echeggiare per qualche momento nel silenzio della casa, con il suono sordo del metallo che percuote il metallo.

«È la porta principale» disse Fountain. «Tutte le altre hanno i campanelli elettrici. Spero solo che non sia quel dannato ispettore. Continua a venire e a fare domande inutili a tutti i domestici. E loro non apprezzano, glielo posso assicurare.»

Amberley buttò l'occhio sull'orologio. «Non credo che l'ispettore verrebbe a quest'ora, a meno che non si tratti di una questione d'importanza vitale.»

Un silenzio seguì l'ultimo rintocco del campanello. Poi udirono aprirsi la porta d'ingresso, e un confuso vociare, sempre più forte.

Fountain sollevò le sopracciglia in un'espressione tra il perplesso e il divertito. «Ma che diavolo...» attaccò, per poi fermarsi, in ascolto.

Una voce si percepiva in maniera più distinta, tuttavia non riuscivano a comprenderne le parole. Poi giunsero i rumori di una colluttazione e un disperato grido d'aiuto.

Fountain scattò in piedi. «Santo cielo, ma è Collins» esclamò, e si precipitò alla porta.

Si percepì il grido chiaramente una seconda volta. «Aiuto! Aiuto!»

Fountain spalancò la porta e si precipitò verso l'ingresso. L'uscio era aperto e sulla soglia due uomini si stavano azzuffando in un corpo a corpo disperato. Uno era il domestico, l'altro Mark Brown.

La luce del portico fece brillare la canna dell'automatica nelle mani di Mark. Collins stava tentando di impossessarsene; accorrendo in suo aiuto, Amberley intravide il suo volto, livido, le labbra tirate in una specie di rin-

ghio, gli occhi animati di rabbia e odio.

Prima che Amberley o Fountain potessero raggiungere la porta, Mark era riuscito a liberarsi dalla presa disperata del domestico. «Che tu sia dannato per sempre?» gli gridò. «Eccoti servito!»

Ci fu un assordante rimbombo, ma il giovane, nel momento in cui il colpo partì, perse l'equilibrio e mancò il bersaglio. Si sentì un rumore di vetri infranti, poiché il proiettile trapassò una vetrinetta del salone e finì la sua corsa contro il muro.

Prima che potesse sparare un altro colpo, Amberley gli fu addosso, gli afferrò il braccio in cui teneva l'arma e glielo girò dietro la schiena. Mark gridò dal dolore e lasciò cadere la pistola a terra.

Fountain gli prese l'altro braccio e lo tenne stretto. Amberley lasciò il ragazzo, si abbassò e raccolse la pistola, facendosela scivolare in una tasca.

In quell'istante la porta della sala da biliardo si spalancò e ne uscì Anthony, seguito da Joan. «Salve!» disse divertito. «C'è una rissa in corso?»

«È tutto a posto! Nessuno si è fatto male» rispose Amberley.

Fountain fissava il suo prigioniero. «Ma chi diavolo è, eh?» gli chiese fuori di sé. «Che cosa credeva di fare, eh?»

Il dolore al braccio sembrava avesse leggermente calmato la foga del giovane. Scoccò uno sguardo vendicativo all'uomo che lo teneva saldo. «Mi lasci andare!» mormorò. «Non ho intenzione di dirle niente. Mi lasci!»

Fountain continuava a tenerlo per un braccio. «Chiami subito la polizia, Collins» ordinò.

I suoi occhi iniettati di sangue emisero un luccichio. «Non le conviene» si intromise Mark con tono minaccioso. «Si pentirebbe di averlo fatto. E parecchio, glielo posso assicurare. Nessuno può fermarmi!»

«È ubriaco fradicio» disse Corkran. «Ma chi è?»

Fu Collins a rispondere. «Credo sia il giovane che abita a Ivy Cottage» disse. Aveva riacquistato l'abituale compostezza; non rimaneva alcuna traccia di emozione sul suo viso o nel tono di voce.

«Cosa?» Fountain si voltò a guardare Mark.

«È suo amico, Collins?» gli chiese Corkran.

«Direi di no, signore. Temo che il giovane sia, come ha detto lei, non completamente sobrio.»

«Dovrebbe fare qualcosa per questa brutta abitudine» suggerì Anthony. «A chi ha tentato di sparare?»

«A me, signore, ma non penso sia responsabile delle sue azioni.»

«E cosa glielo fa pensare?» chiese Corkran innocentemente.

Fountain stava ancora fissando Mark. «Ah, è così, eh? Ha ragione Tony, è decisamente ubriaco.» Spinse il giovane nel salone e richiuse la porta. Poi lasciò il braccio del ragazzo e rimase a scrutarlo accigliato. «Giovanotto» disse «che cosa si era messo in testa di fare, venendo a casa mia e sparando ai miei domestici? Sa che potrei farla sbattere in galera, vero?»

Mark si stava massaggiando il braccio dolorante. «Va bene, mi mandi in prigione!» disse scostante. «Non ho paura! La farò pentire per aver tentato di fermarmi.»

Fountain fece un gesto di disgusto. «Dovrei chiamare la polizia, lo so, ma è troppo ubriaco per rendersi conto di ciò che ha fatto.»

«Oh, un lieto fine» obiettò Anthony «ma cosa lo ha indotto a venire fin qui e a cercare di uccidere Collins? Solo il fatto che fosse ubriaco?»

«Non lo volevo uccidere!» gridò il giovane, spaventato. «Non volevo sparare.»

Il signor Amberley, che fino a quel momento era stato in silenzio a guardare, intervenne. «Le conviene chiedere scusa al signor Fountain» disse. «Ha fatto una stupidaggine.»

Fountain gli lanciò una rapida occhiata. «Lo conosce, Amberley?»

«Appena. Questo stato è più o meno abituale per lui.»

«Santo cielo! Be', non voglio essere inclemente col ragazzo. Cosa pensa che debba fare, adesso? Chiamare la polizia o lasciarlo andare?»

«Personalmente, lo lascerei andare» rispose Amberley. «Ma sta a lei decidere.»

«Be', non so. Dopo tutto, avrebbe potuto uccidere Collins.»

Il domestico tossicchiò. «Non desidero che il giovane finisca nei guai, signore. Quando tornerà in sé, realizzerà di essersi comportato come un pazzo.»

Mark, rivolgendo lo sguardo a Fountain, disse: «Non volevo farlo. Ho commesso un... un errore. Mi dispiace.»

«Speriamo che le serva di lezione per smettere di bere» lo incalzò Fountain severamente. Poi fece un passo indietro e aprì la porta. «Adesso se ne vada!»

Senza dire una parola, Mark si girò e si precipitò fuori.

«Bene!» sbottò Corkran, non appena Fountain ebbe richiuso la porta. «Di tutte le stupidaggini possibili, abbiamo commesso la peggiore! Come facciamo a sapere che non è stato lui a sparare a Dawson?»

«Sparare a Dawson?» ripeté Fountain in tono piatto. «E perché mai a-

vrebbe dovuto?»

«Be', se è per questo, perché mai avrebbe dovuto sparare a Collins?» chiese Corkran. Guardò il domestico sparire dietro la porta in fondo al salone. «Certo non posso biasimarlo, ma...»

«Tony, non essere cattivo!» lo pregò Joan. Stava ancora tremando per lo shock dello sparo. «Signor Amberley, lei non crede che lui sia l'omicida, vero?»

«No, credo sia assai improbabile.»

«Va bene, diciamo che non è stato lui.» Anthony sembrava non voler mollare. «Ma perché sarebbe venuto a fare il diavolo a quattro qui? E non ditemi che era ubriaco, perché non mi basta. Se io piombassi in casa di estranei e cominciassi a sparare in giro e poi vi dicessi che sono ubriaco, voi smettereste di chiedermi spiegazioni? Ovvio che no! Quel tipo voleva sicuramente sparare a qualcuno! Poi si sarà fatto qualche bicchierino e avrà pensato: "Perdio, adesso vado lì e lo faccio fuori!". Non raccontatemi che un ubriaco prende una pistola, percorre diversi chilometri fino a una casa che non conosce e ne fa un poligono di tiro. È ridicolo!»

«Verissimo» disse Amberley. «Se tu tentassi di entrare in una casa sconosciuta, penserei sicuramente il peggio. Ma tu non sei uno squilibrato, mentre questo giovane sì.»

«Cosa?» replicò Anthony gratificato. «Ah, la vecchia storia della scatola cranica piena di materia grigia, eh?»

«Non ho detto questo» ribatté Amberley. «C'è differenza tra uno squilibrato e uno stupido.»

Anthony si guardò intorno in cerca di qualcosa da lanciargli dietro. Joan si intromise. «Oh, non litigate!» implorò. «È questo quello che pensa, signor Amberley?»

Ci fu un leggero scintillio negli occhi dell'avvocato. «Vede, ero a scuola con lui» disse gravemente.

«Se continui così, caro vecchio compagno di scuola, non ti aiuterò certo a risolvere il mistero di Nettlefold.»

«Sarebbe una vera sfortuna per l'assassino» replicò Amberley. «Seriamente, signorina Fountain, la mia impressione è che il giovane Brown serbi, o pensi di serbare, rancore contro qualcuno. E quando è ubriaco non ha chiaro con chi ce l'abbia e perché. Per quanto ne so, potrebbe covare un odio generalizzato contro il capitalismo, cosa che potrebbe giustificare il fatto che abbia tentato di introdursi in casa vostra. In ogni caso, non credo dobbiate temerlo.» Guardò il suo orologio da polso. «Devo andare. Spero

non abbiate più visite inaspettate, per stasera.»

Il signor Corkran intravide l'opportunità di punzecchiarlo: «No, due in una sera sono già troppe» disse con immenso sollievo.

Il signor Amberley non scelse di percorrere Greythorne Road quando si allontanò dalla tenuta, ma girò a destra, verso Upper Nettlefold. Non si era allontanato di molto, quando i fanali della sua auto illuminarono quella che pareva la sagoma di una persona che camminava barcollando vistosamente lungo il ciglio della strada. Frank si avvicinò all'ombra e arrestò la macchina. Si sporse sul sedile vuoto, aprì la portiera e ordinò a Mark di salire.

Il giovane rifiutò petulante e continuò a camminare, ma quando il comando fu ripetuto con un tono leggermente più aspro, si scosse e obbedì.

Il signor Amberley sembrava non avere voglia di chiacchierare. Oltre a sottolineare che Mark si era comportato da vero idiota, non disse null'altro fino a Ivy Cottage. Il ragazzo non smise di cercare di spiegare qualcosa in un mormorio sommesso, ma quel poco che Amberley riuscì a percepire sopra il rumore dell'automobile non fu né interessante né sensato. Dopo un po', Mark sembrò rendersi conto che nessuno prestava attenzione alle sue sentite giustificazioni e si chiuse in un silenzio imbronciato.

Quando l'automobile arrivò a Ivy Cottage, il giovane si affrettò a scendere e precedette Amberley sul viottolo del giardino. La sua aria di irridente sicurezza era rovinata dall'andatura incerta.

Giunto alla porta d'ingresso, questa si spalancò e ne uscì la calda luce di una lampada. La voce di Shirley risuonò, aspra e ansiosa: «Sei tu Mark?» Poi intravide la seconda sagoma, più grossa. «Chi è?» chiese di scatto.

Amberley camminò verso la luce. «Non si allarmi» rispose.

Lei lo fissò, e lui credette di vedere un certo sollievo sul suo volto. «Avrei dovuto immaginarlo» disse la giovane. «Cosa è successo?»

Mark, rimasto irrequieto, le rispose in tono tagliente: «Te lo dirà subito. E non pensare che abbia voglia di sentire i tuoi commenti, perché ho intenzione di andarmene dritto a letto.»

Il giovane cercò di farsi strada passando tra lei e la porta, ma la sorella lo afferrò per un braccio. «Dove sei stato? Sono andata al Blue Dragon. Mi hanno detto che te n'eri andato.»

Mark la costrinse a mollare la presa. «Così imparerai a non seguirmi più» disse, entrando in casa con passo deciso.

Shirley si voltò verso Amberley. «Entra?» gli chiese controvoglia.

Lui la seguì nel soggiorno. Osservata alla tenue luce della lampada, il vi-

so della giovane appariva esausto ed esangue. Lei fece un leggero gesto per indicare una sedia. «Immagino l'abbia riportato a casa» disse. «Sembra essere la sua missione. Che cosa ha fatto, questa volta?»

«Ha solo provato a farsi arrestare.» Cacciò fuori l'automatica dalla tasca e l'appoggiò sul tavolo. «Le consiglio di tenerla in un posto in cui gli sarà difficile trovarla.»

Il pallore sul viso della ragazza aumentò. «Già. Non me ne sono accorta. Non sapevo che avesse scoperto il posto in cui la tenevo. Dove è andato?»

«Lei lo sa, vero?» disse Amberley, dolcemente.

Gli occhi di lei si alzarono verso il suo volto, ma non rispose.

«È andato a Norton Manor.»

La giovane disse tranquilla: «Quando è ubriaco, si comporta come un matto. Che cos'ha fatto?»

«Nulla più che tentare di sparare al domestico di Fountain.»

«Oh, mio Dio!» esclamò.

«Davvero sgradevole» osservò Amberley. «E dopo tutto il disturbo che mi ero preso.»

«Che cos'è successo precisamente? Che cosa si sono detti?»

«Hanno pensato che fosse troppo ubriaco per rendersi conto di quanto stava facendo e l'hanno sbattuto fuori di casa.»

«E il domestico è stato ferito?»

«No, nessuno si è fatto male.»

La giovane rimase in silenzio, accigliata. Dopo un po' disse: «L'hanno lasciato andare. Quindi...» Si interruppe e iniziò a tamburellare sul tavolo con le dita.

«Esatto» disse Amberley. «Sembra proprio che stia rovinando tutto, vero?»

Lei lo guardò sospettosa. «Non so di che cosa stia parlando.»

Il signor Amberley abbassò la voce a un timbro più confidenziale. «Perché non si decide a fidarsi di me?» le chiese.

Lei alzò le spalle. «Non riesco proprio a capire perché dovrei, signor Amberley. Non so niente di lei a parte il fatto che collabora con la polizia. E siccome la polizia non mi può aiutare...»

«Lo so. Ma io posso.»

Gli occhi di Shirley erano pieni di sfiducia. Si spostò una ciocca di capelli scuri dalla fronte. «Per favore non mi secchi più con queste storie» sospirò sfinita. «Non ho la minima voglia di discutere e non ho idea di quello che mi sta dicendo.»

L'espressione dell'avvocato si fece più severa. «Ah, quindi preferisce condurre il gioco da sola?»

«Senza alcun dubbio.»

Il signor Amberley prese il cappello. «Si sta comportando in modo poco saggio. È facile che le cose si mettano in maniera pericolosa per lei, signorina Shirley Brown.»

«Oh, povera me. È una minaccia?» chiese lei fingendo di essere spaventata.

«E perché dovrei minacciarla? La sto avvertendo. Buonanotte.»

Amberley rimase a lungo pensieroso durante il viaggio di ritorno verso Greythorne e si intrattenne poco con Felicity, che voleva sapere perché mai ci avesse messo tanto. La mattina seguente, appena dopo colazione, uscì di casa e si diresse alla stazione di polizia di Carchester. Fu subito accompagnato nell'ufficio dell'ispettore Fraser. Il poliziotto lo accolse con mal celata ostilità e gli comunicò che aspettava da tanto una sua visita.

Il signor Amberley era di pessimo umore e gli rispose in maniera così brusca che l'ispettore avvampò di rabbia. Prima che si potesse riprendere, lo incalzò chiedendogli di essere aggiornato sulle indagini svolte fino a quel momento.

L'ispettore, sapendo ciò che il capo della polizia pensava al riguardo, ritenne opportuno obbedire. Anzitutto espose al signor Amberley una lunga lista di alibi di ferro. Chiunque alla tenuta ne aveva uno, persino il personale femminile. Prima ancora di aver ascoltato per intero il racconto di come il guardiano si fosse recato a Upper Nettlefold, il giardiniere fosse andato a trovare l'autista, il domestico avesse stirato un abito del signor Fountain, l'aiuto giardiniere fosse stato con la giovane fidanzata, Amberley stava già sbadigliando. Quando l'ispettore si mostrò intenzionato a continuare con una lista degli abitanti dei cottage vicini al luogo in cui era avvenuto il delitto, lui tagliò decisamente corto con quella farsa, dicendogli che non si era recato a Carchester per sapere chi *non* avesse commesso il fatto.

Il poliziotto fece uno strano riferimento agli investigatori dilettanti e procedette con la ricostruzione della ricerca del bossolo dell'arma da fuoco. Non era stato trovato, e lo stesso valeva per eventuali tracce di ruote di bicicletta nei campi oltre le siepi. La fonte delle insolite entrate di Dawson restava avvolta nel mistero. Per tirare le somme, cosa che il signor Amberley fece senza indugio, la polizia non aveva scoperto assolutamente nulla.

Mentre l'ispettore stava ancora digerendo quest'ultima considerazione,

l'avvocato lo informò brevemente di quello che Fountain gli aveva comunicato la sera precedente.

L'altro si dimostrò molto interessato. Quando Amberley ebbe finito il suo resoconto, Fraser si strofinò i palmi e disse: «Ora abbiamo qualcosa. È un peccato che il signor Fountain non se lo sia ricordato prima. Per una mente esperta, signor Amberley, quello che mi ha appena detto risulta di grande importanza.»

«Grande importanza, certo» fu d'accordo Amberley. «Le auguro ogni bene al riguardo. Nel frattempo, voglio che qualcuno tenga d'occhio Mark Brown.»

L'ispettore lo fissò per un istante. Poi i suoi lineamenti si rilassarono in un'espressione di bonario divertimento. «Mark Brown, eh, signore? Temo, signor Amberley, che abbia letto un po' troppi gialli. So come funzionano. Il giovane misterioso che compare sulla scena senza alcuna ragione. Ma le cose non vanno così, sa? I poliziotti non se ne stanno con le mani in mano.»

«Non tutti, certo» ribatté l'avvocato in tono bonario. «Comunque, ha capito? Voglio che un uomo segua Mark Brown.»

«Ho capito, signor Amberley, ma abbiamo esaminato tutto ciò che lo riguarda e non abbiamo trovato nulla. Sta battendo una pista sbagliata. Vive a Earl's Court con la sorella in un appartamentino che ora hanno lasciato per un mese. Lei fa la segretaria per Anne March.»

«Voglio che Mark Brown sia sorvegliato.»

«Io ricevo gli ordini dal mio capo, signor Amberley.»

«Giusto. Le spiace se uso il telefono?»

«Tuttavia, se ha una buona ragione per la quale il giovane vada tenuto d'occhio, è un'altra questione» disse l'ispettore, cominciando ad ammorbidirsi. «Che cosa ha scoperto su di lui?»

«Finora, nulla. Le risponderò più dettagliatamente tra... diciamo due giorni.»

«Sospetti, eh, signore? La polizia ha bisogno di qualcosa in più per procedere, temo.»

«Ecco perché propongo che lei non se ne faccia carico.»

L'ispettore si toccò il mento, guardando l'altro di profilo. «Forse farebbe meglio a dirmi cos'ha in mente, signor Amberley» disse dopo qualche momento. «Sospetta che sia stato il giovane a commettere l'omicidio.»

«Credo sia estremamente improbabile che lui c'entri.»

L'ispettore avvampò. «Non so dove abbia intenzione di arrivare, signore,

ma se Brown non è implicato nell'omicidio, non mi interessa.»

«Non mi è difficile crederlo. Non è mai riuscito a vedere più in là del suo naso, da quando la conosco. L'omicidio, come ho già detto, si rivelerà probabilmente la parte meno importante del caso.»

«Davvero, signore? È buffo, non trova? E *io* che credevo che l'omicidio fosse *il* caso.»

«Provi a distogliere la mente da questa idea sbagliata. Se ho visto giusto, sono sulla pista di qualcosa di molto più importante e incredibile di quanto lei possa immaginare.»

L'ispettore restò immobile. «Sta provando a prendermi in giro, signor Amberley?» chiese. «A che cosa sta mirando?»

L'avvocato si alzò in piedi. «È inutile che glielo dica, ispettore. Si tratta di uno di quei casi in cui la polizia non può agire.»

«Mmm... ma forse la polizia ci potrebbe mettere lo zampino.»

«È proprio ciò che temo» replicò Amberley. «Non voglio che venga distrutta l'unica prova ancora esistente.»

«Ascolti, è bene che lei abbia qualcosa di concreto per le mani, altrimenti spero che non si azzarderebbe a parlare così.»

Amberley sorrise. «Non si preoccupi, ispettore. Ho un indizio d'importanza capitale.» S'interruppe, e il suo sorriso si fece ancora più sardonico. «Ma nelle attuali condizioni, è completamente senza valore.»

«Non tenterò di capirla, signor Amberley. Ho l'impressione che stia dicendo un mucchio di idiozie.»

«Lo so» disse l'avvocato. «Tuttavia è costretto a fidarsi di me. Ora, farà sorvegliare Mark Brown o preferisce che lo chieda direttamente al suo capo?»

«Suppongo che possiamo tenerlo d'occhio, se proprio ci tiene» rispose l'ispettore in tono scortese.

Amberley annuì. «Chiunque tra i suoi promettenti giovani andrà benissimo. Più indiscreto è, meglio è. E lo faccia sorvegliare da una distanza sfacciatamente ravvicinata, ispettore. Verrò a trovarla ancora tra un giorno o due. I miei ossequi al colonnello Watson. Buona giornata.»

Tornò in automobile a Upper Nettlefold e si fermò in un'edicola della stazione per acquistare un giornale. Il treno delle dieci e trenta da Londra fece il suo arrivo mentre lui era in coda. Amberley si girò a osservare oziosamente i passeggeri che scendevano.

Dagli ultimi vagoni spuntò un uomo magro di mezz'età, che portava due valigie. Era vestito in modo sobrio ma distinto e pareva un domestico di

rango elevato. Subito vide il signor Amberley e, mentre rovistava nella tasca del panciotto in cerca del biglietto, sbirciò di nascosto nella sua direzione.

Gli occhi dell'avvocato, vagando per la banchina, andarono a posarsi sull'uomo e acquistarono un'espressione interessata. Il tale sollevò nuovamente le due valigie e si diresse verso i tornelli alla fine della banchina. Quando fu di fianco a lui, gli lanciò un'occhiata furtiva. Ma il signor Amberley aveva nel frattempo aperto il quotidiano, evitando di farsi scorgere in volto.

8

Quando Amberley ebbe l'occasione di vederlo, alla tenuta, il nuovo maggiordomo di Fountain gli diede l'impressione di cavarsela abbastanza bene. Era un uomo dall'aspetto piuttosto comune, gli occhi castani dall'aria schiva e la sommità della testa completamente calva. Anthony Corkran ne fu soddisfatto, benché lo giudicasse un po' troppo zelante. Te lo ritrovavi sempre tra i piedi. Stando a Corkran, non lo si poteva biasimare per il fatto che volesse farsi ben volere dagli altri domestici; tuttavia, per i suoi gusti, stava peccando di eccesso di gentilezza verso Collins.

Fu forse questa informazione insignificante, riportata con tanta noncuranza, a indurre Amberley a scrutare attentamente il nuovo arrivato, la prima volta che ebbe l'occasione di vederlo. Baker rispose con un sorriso discreto e si girò verso la porta del salotto per annunciare la presenza dell'ospite.

Venne fermato. «Mi chiamo Amberley» disse l'avvocato con gentilezza.

Baker gli lanciò uno sguardo veloce, e con un cenno di scuse disse: «Sì, signore. Grazie.»

«Non penso che conoscesse il mio nome» osservò Amberley, sempre in tono gentile.

«No, signore. Mi sono dimenticato di chiederglielo.»

Il signor Amberley lo seguì senza fretta verso il salotto. Fountain, diversamente da Corkran, era entusiasta del nuovo maggiordomo. L'uomo conosceva bene il lavoro, sembrava volenteroso e, per di più, andava d'accordo con gli altri. Forse era un po' ottuso, ma non si poteva avere tutto. Persino Collins sembrava trovarsi bene con lui, e non era comune trovare Collins simpatico, gli assicurò Fountain.

L'uomo abbandonò il tema del maggiordomo per sapere se Amberley si

fosse recato in visita per un particolare motivo. Sembrava non fosse così. Pose un paio di domande di scarsa rilevanza al padrone di casa e si accinse a congedarsi. Fountain gli chiese se fosse più vicino alla soluzione del mistero e come risposta non ottenne nulla più di una semplice alzata di spalle.

«Ho fatto sì che Fraser mettesse un uomo alle calcagna di Mark Brown» gli disse.

L'espressione di interesse e rispetto sul volto di Fountain cambiò in maniera evidente. Appariva ovvio che non prendesse in seria considerazione l'iniziativa.

Il signor Amberley fece un sorrisetto. «Sta perdendo la fiducia nei miei confronti, Fountain?»

Il padrone di casa negò con forza. Era convinto che Amberley avesse le sue ragioni, ma... be', non era una perdita di tempo? Non riusciva a credere che Brown potesse avere qualcosa a che fare con l'omicidio di Dawson. Gli sembrava una vana speranza.

Il signor Amberley sorrise nuovamente e sottolineò il fatto che Fountain non fosse la prima persona a rimanere delusa da quella decisione, prima mossa concreta della sua strategia.

Con espressione dubbiosa Fountain guardò Amberley allontanarsi sulla sua Bentley diretto a Upper Nettlefold, dove intendeva far visita al suo amico Gubbins.

Fraser e Fountain potevano anche essere delusi, ma il sergente lo accolse a braccia aperte, dicendo che aveva sempre saputo di potersi fidare di lui.

«Perché» cominciò ripensando al passato «è più di tre anni, signore, che la conosco. L'ho fermata due volte per guida pericolosa e tre per aver parcheggiato in sosta vietata; in un'occasione, poi, abbiamo anche lavorato insieme. Quindi penso proprio di conoscerla. No, per tutto il tempo, e al contrario di ciò che può sembrare, mi sono detto: "Ci si può sempre fidare del signor Amberley".»

«Sergente, vuole mettermi in imbarazzo?» gli disse Amberley. «Che cosa c'è sotto?»

L'altro assunse l'espressione di chi la sa lunga. «Mark Brown, eh, signore? Noi sappiamo un paio di cose al suo riguardo, no? L'ispettore non è per niente contento, no davvero. Ha avuto un sacco di cose da ridire sugli investigatori dilettanti che si immischiano negli affari della polizia, ma lasciamo perdere. Lui però non ha visto Albert Collins uscire da Ivy Cottage.» Fece una pausa e si grattò la testa. «Ora ci sono arrivato anch'io, non ci avevo pensato prima» disse. «Comunque sia, lo ha fatto lei, e questo per

me è abbastanza.»

Il signor Amberley gli chiese se avesse riferito quell'episodio all'ispettore, e il sergente scrollò vistosamente il capo. «No, signore, no. Non mi è neanche passato per la testa» disse spiccio.

Amberley sorrise. «Mi raccomando, non glielo dica.»

«Oh, no, signore. Certo!» disse Gubbins fissando l'avvocato con i severi occhi azzurri. «Se l'avessi visto di persona, sarebbe stato diverso. Ma non c'è ragione che riporti all'ispettore qualcosa che ho sentito dire.»

«Esatto» fu d'accordo Amberley. «In ogni modo, il ragazzo è sotto sorveglianza?»

«Esatto, signore» rispose prontamente il sergente. «Ma a essere sinceri se mettessero un elefante a seguirlo non sarebbe meno discreto del giovane Tucker.»

«Questo non mi interessa» disse Amberley. «Mi preme soltanto che qualcuno gli stia alle costole.»

Il sergente tossì. «È ovvio che lei ha le sue ragioni, signore...»

«No» ribatté Amberley francamente. «Ho solo i miei sospetti... che potrebbero benissimo rivelarsi azzardati. Controllare Brown è solo una precauzione, e forse eccessiva.»

«Questo caso sembra proprio destinato a rivelarsi davvero singolare, signore.»

«Lo penso anch'io, sergente. Davvero singolare» ripeté il signor Amberley.

«Ma non riesco davvero a capire» continuò il poliziotto «come possa c'entrarci un giovane ubriacone. Perché le cose stanno in questi termini, signore. Quel giovane è un ubriacone. Ed è scandaloso, alla sua età. Ogni sera è sempre la stessa storia. Va al Blue Dragon, beve come una spugna e viene sbattuto fuori. Mi dispiace per la sorella. Fossi in lei lo farei curare in uno di quei posti di cui si legge, dove va la gente che ha problemi con l'alcol. So che sembra crudele, ma che altro si può fare per un ragazzo alcolizzato? Non è bene che lei pensi di poterlo curare da sola. La signorina Jones, che fa le pulizie per loro al cottage, dice che quando è fuori di sé ci vorrebbe un reggimento per tenerlo in casa.»

«Va tutte le sere al Blue Dragon, vero?» ripeté Amberley, pensieroso.

«Regolare come le lancette dell'orologio. Lo sanno tutti, e anche il vecchio Wagge, che è stato in gattabuia per ubriachezza e disturbo della quiete pubblica non so quante volte, è rimasto colpito nel vedere un ragazzo della sua età con tanta confidenza con la bottiglia.»

«Di solito si mette a parlare con la gente?»

«Non che io sappia. A quanto mi risulta, se qualcuno gli si avvicina per scambiare due chiacchiere, lui comincia a dare in escandescenze e a urlare che nessuno gli caverà una parola. Ho conosciuto un mucchio di ubriaconi che dopo quattro o cinque bicchieri si comportavano come se custodissero meravigliosi segreti che tutto il mondo avrebbe tentato di strappar loro.»

«Ah, dunque dice così?»

«Non alla lettera, è chiaro. Se ne sta seduto a bere e se gli capita di parlare non fa che ripetere le solite stupidaggini. Ma poi il giovane Brown cerca di controllarsi. Be', se non lo facesse il signor Hawkins lo metterebbe alla porta. Allora si calma e sta tutto il tempo in silenzio fissando di fronte a sé in modo orribile. È quanto mi hanno riferito. Non potrei dire che detesterebbe uscire e uccidere qualcuno quando è ubriaco, ma se lo facesse ne resterei molto sorpreso. Via. Il solo fatto che puntualmente riesca a tornare a casa da solo senza farsi investire, lasciamo stare l'idea di sparare a qualcuno, supera la mia immaginazione. E quando è sobrio non è il tipo che ha il fegato di far fuori una persona. Almeno, non per quanto ne sappia. In ogni modo, lei sa il fatto suo, signore, e tenerlo d'occhio non può far male a nessuno.»

«Al contrario, spero di evitare che qualcuno finisca nei guai» disse il signor Amberley andandosene.

Salì in macchina e attraversò Market Square. Non era però destinato a tornare subito a Greythorne. Dal marciapiede, Shirley Brown gli fece un cenno con la mano. Lui le si avvicinò con la macchina. La giovane disse in tono veemente che voleva parlargli. Quella era una piacevole sorpresa, osservò lui con un certo sarcasmo.

La ragazza non prestò il minimo ascolto a quella battuta. Una scintilla d'ira le balenò negli occhi scuri e con voce balbettante gli domandò come avesse osato far pedinare il fratello da un agente in borghese. Gli disse che negarlo non sarebbe servito a nulla; lui quasi rise. Lo accusò di aver fatto il doppio gioco fin dall'inizio: le aveva chiesto di fidarsi di lui mentre in realtà intendeva far spiare Mark. Poi, la giovane se la prese con l'agente che pedinava il fratello; persino l'uomo più stupido del pianeta avrebbe capito che era un poliziotto. Si sentiva oltraggiata e sperava di non rivedere Amberley per il resto della sua vita. Detto questo, girò sui tacchi e se ne andò, furiosa per la consapevolezza che lui le stesse ridendo dietro.

Il giorno seguente il signor Amberley dovette ricevere una seconda visita da parte del capo della polizia, che si dimostrò piuttosto nervoso. Si era

aspettato che succedesse qualcosa; e poi aveva pensato che fosse meglio andare a fargli visita. Amberley, stranamente irritabile, disse seccamente che il colonnello doveva solo rallegrarsi che non fosse successo nulla; e quando Watson, assai irrequieto, si azzardò a chiedergli che cosa intendesse, lui serrò la pipa tra i denti, ficcò le mani nelle tasche dei calzoni e continuò a gironzolare per la stanza senza degnarsi di rispondere. Messo alle strette, tuttavia, disse che finché non avesse ricevuto risposta a un telegramma che aveva inviato, non avrebbe potuto fornirgli alcuna informazione.

La risposta arrivò quella sera appena prima delle dieci. Il maggiordomo la portò nel salotto dove il signor Amberley stava comodamente seduto ad ascoltare sir Humphrey che disquisiva della necessità di sicurezza. Lo zio, poco interessato alla questione degli omicidi locali, era però esasperato al pensiero che ci potessero essere dei rapinatori nella zona. Riportò ad Amberley quanto gli aveva riferito il guardiano, ciò che il vecchio Clitheroe-Williams riteneva necessario fare e il fatto che lui stesso avesse sentito uno sparo alle cinque di quella mattina; il nipote si limitò a dare risposte evasive e a continuare a fare un solitario. Sir Humphrey aveva appena finito di annunciare l'intenzione di andare a parlare con Fountain a proposito del suo incompetente e pigro guardiano, quando l'informazione arrivò.

Amberley riunì le carte con cui stava giocando, si alzò e senza attendere la fine del monologo di sir Humphrey uscì a leggere il messaggio in privato.

Felicity, eccitata dalla curiosità, trovò una scusa per seguirlo nello studio e lo pregò di confidarle se il telegramma avesse qualcosa a che fare con l'omicidio di Dawson. Senza neppure guardarla, Amberley le rispose che non c'entrava nulla.

La cugina restò visibilmente delusa. «Ma sembri contento di averlo ricevuto» gli disse.

«Sono sempre felice di scoprire che le mie teorie sono corrette» replicò Amberley. Poi si alzò e gettò un'occhiata all'orologio da polso. «Ora devo andare, mia cara. A presto.»

Fece il giro fino al garage, tirò fuori la macchina e per la seconda volta quel giorno guidò fino alla stazione di polizia di Upper Nettlefold. Nel momento in cui arrivò, il sergente aveva appena finito il turno, ma prontamente accompagnò Amberley al commissariato e lo condusse nel suo piccolo ufficio.

«Riguarda Mark Brown» disse l'avvocato, senza perdere tempo. «L'i-

spettore pensa che sia stupido tenerlo sotto controllo e temo che abbia influenzato anche l'agente Tucker. Sergente! È assolutamente necessario che Brown non sfugga alla sorveglianza della polizia! Ordini a un uomo di dare il cambio a Tucker stasera stessa. Me ne prendo io la responsabilità.»

Il sergente rispose generosamente: «Non ho nessuno disponibile, signore, ma se crede ci posso pensare io stesso. Allora, è questo che vuole?»

In quell'istante l'agente di servizio si precipitò nell'ufficio: «Tucker, sergente. Cioè, non esattamente lui, signore, ma c'è un messaggio urgente. Vuole che lei lo raggiunga al più presto. Si trova in Collinghurst Road.»

«Be', cosa succede?» chiese il sergente. «Muoviti, sputa il rospo!»

«Quel giovane che stava pedinando, signore. È finito nel fiume, signore.»

«Be', non c'è bisogno di fare tante storie per una cosa del genere» gli disse Gubbins. «Chiunque poteva immaginare che prima o poi sarebbe successo. E quello stupido di Tucker gliel'ha lasciato fare.»

L'agente disse semplicemente: «È morto, signore.»

«*Morto?*» Il sergente rimase a bocca aperta, poi guardò Amberley inebetito.

Il signor Amberley, che si era voltato all'ingresso dell'agente, rimase immobile per un momento. Dopo di che tirò fuori l'astuccio delle sigarette e ne estrasse una con gesti molto lenti. I suoi occhi incontrarono quelli del sergente; richiuse di scatto il portasigarette e si frugò nelle tasche in cerca dei fiammiferi.

Gubbins gli stava seduto di fronte, allibito. Il signor Amberley si accese la sigaretta e gettò il fiammifero spento nel camino. Fece una lunga boccata e si girò verso il giovane agente: «Chi ha mandato il messaggio?»

«Non so il suo nome, signore. Ma era un uomo. Ha detto che stava passando in macchina, quando Tucker gli ha chiesto di andare alla casa più vicina per avvertirci.»

«Capisco. L'accompagno lì, sergente.»

Gubbins si alzò dalla scrivania. «Sì, signore. Harmer, mettiti in contatto con Mason e Philpots, e dì loro di far venire un'ambulanza.» L'agente uscì. Il sergente stette a guardare Amberley. «Mio Dio, signore... era per questo che voleva che venisse tenuto d'occhio?» gli chiese. «Se lo aspettava?»

«Già. Maledizione a quell'idiota di Tucker!»

Il sergente abbassò la voce. «È un omicidio, signor Amberley?»

L'avvocato sorrise amaramente. «Diventa ogni giorno più perspicace, eh? Vedrà che il medico legale decreterà che è morto accidentalmente. È

pronto a partire?»

Gubbins non aprì bocca finché non fu seduto in macchina di fianco ad Amberley. Solo allora disse: «Se è stato un omicidio, ha intenzione di non far nulla al riguardo, signore?»

«Ho detto che è un omicidio?» ribatté l'avvocato.

La grossa Bentley sfrecciò per le vie del paesino, ma rallentò all'approssimarsi delle ultime case. In quella zona il terreno digradava, e incontrarono banchi di foschia sempre più fitti man mano che la strada si avvicinava al fiume.

«Piano, signore!» lo supplicò il sergente. «C'è molta nebbia in questo periodo dell'anno. È l'argilla.»

«Già. Si può quasi scommettere di trovare la nebbia, eh?»

Un po' più giù, lungo la strada, intravidero nella densa foschia una figura che agitava le braccia. Amberley accostò l'auto al ciglio della strada e si fermò. La nebbia rifletteva il fascio di luce proveniente dai fanali; riuscirono a scorgere a fatica la sagoma incerta di un secondo uomo e di un corpo che giaceva a faccia in giù.

Il sergente scese dalla macchina con la rapidità consentita dal suo corpo imponente. «Sei tu, Tucker? Come è successo?»

Il signor Amberley accese gli abbaglianti. Il raggio di luce illuminò il secondo uomo. Era Collins, fradicio e in maniche di camicia. «Interessante!» esclamò Amberley, uscendo dalla macchina.

Il sergente si diresse a grandi passi verso Collins. «Che cosa ci faceva lei qui, signore?» lo interrogò.

Il volto del domestico era pallidissimo; la fronte completamente bagnata di sudore; appariva esausto.

«È stato lui a tirar fuori Brown» disse Tucker, riluttante. «Quando io... quando sono arrivato, lui lo stava portando a riva. Ci abbiamo provato con tutte le forze, a salvarlo, sergente, ma non c'è stato nulla da fare. È morto.»

«Sì, e di questo dovrai rendere conto una volta rientrati» ribatté il superiore. Poi Gubbins guardò Collins. «Anche lei, signore, dovrà venire al posto di polizia. Tienilo d'occhio, Tucker.» Si voltò e andò da Amberley, che era accovacciato di fianco al corpo di Mark Brown.

La testa del giovane era girata di lato, le braccia aperte.

Amberley parlò senza spostare lo sguardo: «Mi serve una torcia, sergente.»

Il poliziotto estrasse una piccola torcia elettrica da una tasca dell'uniforme. Amberley la prese e diresse il fascio di luce sulla testa di Mark Brown,

scrutandola da vicino. «Mi aiuti a girarlo.»

Voltarono il corpo senza vita sulla schiena; gli occhi del giovane erano chiusi, la bocca leggermente aperta. Amberley gli spostò delicatamente una ciocca di capelli dalla fronte e avvicinò la torcia. Dopo un momento, spense la luce e si rialzò.

«Nessun segno che sia stato colpito. Morte accidentale, sergente.»

«Cosa, con Collins presente?» protestò il poliziotto. «Lo vedremo!»

«Già» disse Amberley. Poi si diresse verso la macchina. «È meglio che entri e si metta addosso quella coperta, Collins.» Salì a sua volta sull'auto, al posto di guida, fissando accigliato di fronte a sé.

Il sergente volle sapere se Collins era stato ammanettato e dopo che gli fu risposto di no provvide a farlo lui stesso. Il domestico non profferì parola.

Gubbins depose la giacca dell'uniforme di Tucker sul cadavere di Mark Brown e restò lì ad aspettare l'ambulanza. Tucker cercò di balbettare una spiegazione ma fu prontamente fermato. «Ne parleremo al commissariato» gli disse il superiore.

Faceva molto freddo sulla strada e la foschia emanava un'umidità deprimente. Il domestico tremava sul sedile posteriore, gli occhi fissi sul cadavere. Poi rivolse lo sguardo al sergente per un momento. «Lei può pensarla come vuole» disse Gubbins al signor Amberley «ma se qualcuno ha mai avuto la faccia da assassino, quello è proprio Collins. Si è tuffato nel fiume per salvarlo, eh? L'avrà fatto per spingerlo più a fondo! Glielo dico io, signore, quando l'ho guardato pareva indemoniato. E non sto esagerando!»

L'ambulanza alla fine arrivò, e il corpo di Mark fu sollevato, messo dentro e celato alla vista con una coperta. Poi i portelloni furono richiusi e il veicolo si allontanò diretto all'obitorio. Il sergente salì sull'automobile di Amberley.

Il viaggio di ritorno verso il commissariato fu compiuto senza che venisse pronunciata neppure una parola. Appena arrivati, Collins venne spedito sotto scorta a cambiarsi gli abiti, mentre Tucker e Amberley si diressero con il sergente verso il suo ufficio.

Il resoconto dell'incidente da parte dell'agente Tucker fu necessariamente incompleto, visto che costui non si trovava abbastanza vicino nel momento dell'episodio. In ossequio alle istruzioni ricevute, aveva seguito il giovane fino al Blue Dragon nelle prime ore della serata ed era rimasto fuori ad aspettare per qualche tempo. Dopo un po', aveva gettato un'occhiata all'interno e si era reso conto che, come al solito, Mark se ne stava

seduto in un angolo, troppo ubriaco per commettere qualunque misfatto.

L'agente Tucker aveva inteso dall'ispettore che il signor Amberley sospettava che Brown avesse in mente di combinare qualcosa in relazione all'omicidio di Dawson; quindi aveva pensato che, dato lo stato ragazzo, non ci fosse bisogno di tenerlo d'occhio. Oltre tutto, non usciva mai dal locale prima dell'orario di chiusura. Si era solo allontanato di qualche passo lungo la strada, per prendere una tazza di tè caldo, e non avrebbe mai immaginato di fare alcun male sedendosi per un po' al caldo e facendo due chiacchiere con il proprietario del locale.

Era ritornato alla sua postazione solo qualche minuto dopo la chiusura del Blue Dragon, e aveva scoperto che Mark era già uscito per andare a casa. Allora si era incamminato nella stessa direzione. Non che vedesse una grande utilità nella cosa, ma quelli erano gli ordini, e doveva eseguirli. Brown era probabilmente uscito dal Blue Dragon prima dell'orario di chiusura poiché, sebbene avesse camminato con passo piuttosto svelto per un bel pezzo, non era riuscito a raggiungerlo. Arrivato nel punto in cui la strada curva verso il fiume, però, aveva udito delle urla d'aiuto. Solo allora aveva cominciato a correre e, giunto sulla scena dell'incidente, aveva visto Collins, ovviamente in pessime condizioni, che trascinava faticosamente il ragazzo sull'argine del fiume, lo girava a pancia in su e gli praticava la respirazione artificiale. Lo aveva subito raggiunto; avevano tentato l'impossibile per cercare di rianimarlo. Dopo dieci minuti, era sicuro che non ci fosse niente da fare, mentre Collins lo incoraggiava a non demordere. Ansimando il domestico aveva ripetuto che il ragazzo non era rimasto sott'acqua abbastanza da poter essere annegato e che dunque era possibile salvarlo. Tuttavia non erano riusciti a strappare neppure un fremito a quel corpo ormai privo di vita.

Era stato Tucker a fermare la prima auto passata di lì. Non gli era piaciuta l'idea di lasciare Collins da solo con il cadavere, e aveva ordinato al proprietario della macchina, il signor Jarrold di Collinghurst, di chiamare al più presto la polizia e di segnalare l'accaduto.

Tucker raccontò la sua storia d'un fiato, ma fece attenzione a non incrociare mai lo sguardo del signor Amberley. Era chiaro che si aspettasse di essere rimproverato, perciò aveva più volte ripetuto che l'ispettore non gli aveva comunicato esplicitamente di non perdere *mai* di vista il giovane Brown.

«Sei uno stupido» disse il sergente, dopo di che fece condurre Collins nel suo ufficio.

Al domestico erano stati dati degli abiti leggermente più grandi della sua taglia, insieme a qualcosa di caldo. Il pallore era scomparso dal suo volto e gli occhi, giudicati dal sergente quelli di un omicida, erano tornati privi della benché minima espressione.

Riferì del suo ruolo negli avvenimenti della serata in maniera composta. Si era trovato un poco indietro rispetto al giovane Brown, che aveva visto barcollare per la strada, attraverso la nebbia. Il ragazzo sembrava molto ubriaco; era inciampato più volte e non pareva in grado di procedere in linea retta. La sua andatura era talmente incerta che Collins aveva accelerato il passo per raggiungerlo, temendo che qualche automobile, con la complicità della fitta nebbia, potesse investirlo. Lui stesso riusciva a vedere a stento, nonostante avesse con sé la sua torcia tascabile. Sicuramente avevano notato che la nebbia era particolarmente densa nell'avvallamento dove la strada fiancheggia il fiume. Aveva pensato che il ragazzo fosse finito fuori dalla strada, inciampando lungo l'argine. Lo aveva visto sparire e poi udito gridare mentre cadeva. Aveva sentito il tonfo nell'acqua ed era subito accorso nel punto in cui aveva visto per l'ultima volta la sagoma. Gli aveva urlato qualcosa, ma non c'era stata risposta; nessun suono. Sapendo in quali condizioni si trovava il giovane, aveva avuto paura che non sarebbe stato in grado di nuotare fino a riva. Aveva ritenuto suo dovere cercare di soccorrere il ragazzo, e così si era deciso, fermandosi un secondo solo per levarsi la giacca e gli stivali. Si era tuffato e aveva nuotato per un tempo che gli era parso interminabile. Aveva pensato che il giovane fosse finito sul fondo immediatamente, senza cercare di nuotare, dal momento che non appena si era tuffato in acqua non aveva più udito nulla.

Aveva quasi rinunciato alla speranza di poterlo riportare a riva, quando qualcosa sott'acqua, forse una mano, l'aveva sfiorato. Non era un gran nuotatore, ma era riuscito a trascinare il ragazzo all'asciutto, verso la strada. Aveva gridato numerose volte in cerca di aiuto, poiché si sentiva esausto e non gli rimanevano nemmeno le energie per praticare la respirazione artificiale. Aveva fatto tutto quello che era in suo potere, quando l'agente era comparso sulla scena; credeva che Tucker avesse già raccontato il resto della storia.

Il sergente restò ad ascoltarlo in un silenzio scettico. Alla fine disse: «È così che è successo, eh? E che cosa ci faceva lei in Collinghurst Road a quell'ora della notte?»

La risposta di Collins lo lasciò esterrefatto: «Stavo seguendo il giovane.»

Gubbins, che voleva arrivare proprio lì, rimase perplesso. «Ah, era questo che stava facendo?» disse in tono debole. «E perché?»

Collins lanciò una rapida occhiata ad Amberley. «Ho cercato di mettermi in contatto con il giovane, dal momento che tre sere fa è stato protagonista di uno spiacevole incidente avvenuto alla tenuta. Credo che il signor Amberley sappia a cosa mi riferisco.»

«Non badi a ciò che il signor Amberley sa» disse il sergente. «E quale sarebbe stato questo spiacevole incidente?»

Collins si inumidì le labbra. «Be', sergente, Mark Brown era in stato di completa ubriachezza, si è recato alla tenuta e, appena gli ho aperto la porta, ha cominciato a rivolgersi a me in modo minaccioso. Ho pensato che mi avesse confuso con qualcun altro.»

«Ah sì, eh? E cosa gliel'ha fatto pensare?»

«Non poteva essere, sergente, che quel giovane provasse realmente del rancore nei miei confronti.»

«E lei non lo conosceva, vero?»

Una lieve ruga apparve tra le sopracciglia del signor Amberley. Il tono del sergente era stato tale da mettere Collins in guardia.

«Posso dire che lo conoscevo *appena*, sergente» rispose il domestico cautamente. «So in che situazione mi trovo. Ma avevo incontrato il giovanotto a Upper Nettlefold, un pomeriggio in cui sembrava essere fuori di sé. In quell'occasione era stato estremamente amichevole. Anzi, così amichevole che voleva a tutti i costi che accettassi il suo portasigarette in regalo. Credo non sia raro che l'alcol faccia questo effetto. Il ragazzo, quella volta, sembrava convinto che fossi un suo amico. Insistette affinché accettassi il regalo. Naturalmente, io l'ho restituito appena possibile.»

«Gliel'ha rispedito?»

«No, sergente. L'ho riportato io stesso a Ivy Cottage e l'ho reso al signor Brown» rispose Collins tranquillo.

Il sergente lanciò un'occhiata eloquente verso Amberley.

«Il signor Brown» continuò Collins «era sobrio in quell'occasione, e si comportò da gentiluomo.»

«Mi sembra una storia molto bizzarra» osservò Gubbins. «Ma continui pure! Perché è venuto alla tenuta?»

«Non ne ho idea, sergente. E mi ci sono arrovellato parecchio, se posso dirlo. Il giovane Brown ha tentato di spararmi, come lei senza dubbio ricorderà» disse chinandosi leggermente verso Amberley. Il signor Fountain, non volendo infierire sul ragazzo, il quale non era in sé, lo ha lasciato an-

dare. Ma ha usato alcune espressioni nei miei confronti che sono stato ben lontano dal comprendere. Per la precisione, ha minacciato di spararmi alla prima opportunità.

«Ed è questo il motivo per cui ha deciso di seguirlo, suppongo» disse il sergente, sarcastico.

«Esattamente, signore.» Nulla sembrava poter scuotere la tranquillità del domestico. «È stata una sensazione molto spiacevole sapere che un giovane soffriva per un malinteso tanto pericoloso. Ho pensato che la cosa migliore fosse incontrare il ragazzo e cercare di capire per quale motivo ce l'avesse con me. Certo, di solito non lascio il posto lavoro con tanta facilità, ma questa sera il signor Fountain è a Londra e dovrebbe tornare tardi, quindi sono potuto uscire senza recar danno a nessuno. Conoscendo le... abitudini... del signor Brown, mi sono preso la libertà di aspettarlo davanti al Blue Dragon. Poiché non volevo dare spettacolo in pubblico, era mia intenzione seguirlo fino a casa e, una volta lì, chiedergli il motivo di tanto astio nei miei confronti. Poi è accaduto quanto le ho già raccontato, sergente.»

Gubbins appariva insoddisfatto da una versione che non era minimamente intenzionato a credere. Ma, al momento, non sembrava esserci modo per dimostrarne la falsità, né poteva accusare Collins di aver spinto Mark Brown nel fiume. Stando alla testimonianza di Tucker, Collins aveva non solo tirato fuori lo sventurato dall'acqua, ma anche fatto di tutto per cercare di rianimarlo, nonostante l'agente ritenesse l'impresa impossibile. Gubbins guardò in direzione di Amberley per un cenno di consenso, ma questi cominciò a parlare con il domestico. Voleva sapere se era transitata qualche automobile mentre aveva seguito il giovane, o se aveva incrociato un passante. Collins rispose senza esitazione che non aveva visto nessuno, finché non si era fatto vivo il signor Jarrold e non era stato fermato da Tucker.

Il signor Amberley sembrò soddisfatto della risposta, andò verso il camino e si mise a riempire la pipa.

«Credo che possa andare» gli disse il sergente, con riluttanza. «Ascolti, non le dico che questa storia mi piace, perché mentirei. Se ci fossero testimoni in grado di confermare che quanto ha detto è vero, sarebbe un'altra faccenda. Ma quello che mi ha raccontato è solo la sua versione dei fatti, e l'unica persona che potrebbe avere qualcosa da dire in proposito è annegata.»

Il domestico disse lentamente: «Sono sicuro, sergente, che la signorina

Brown le confermerà che suo fratello non aveva ragioni per volermi morto. A parte le occasioni che le ho ricordato, non mi è mai capitato, che io sappia, di posare gli occhi su quel ragazzo.»

«Può stare sicuro che scambieremo due parole con la signorina Brown» gli promise Gubbins.

«Sì, sergente. Le sarei molto grato, se lo facesse» disse Collins docilmente.

«E non si dimentichi che sarà chiamato per l'inchiesta» concluse il poliziotto con un gesto di congedo.

Il domestico uscì scortato dall'agente Tucker.

Il sergente si risedette e guardò il signor Amberley. «Allora, signore? Che cosa ne pensa?» domandò.

«Come le ho già detto, il verdetto sarà di morte accidentale, sergente.»

«Non mi dirà che è disposto a credere a quel mucchio di sciocchezze, signore?»

«Oh, no» rispose Amberley. «Ma sono davvero difficili da confutare! L'eccessiva dimostrazione di amicizia da parte di Brown, tanto per cominciare, è altamente probabile. Un ubriaco una volta ha provato in tutti i modi a regalarmi una banconota da cinque sterline. La visita a Ivy Cottage può essere facilmente giustificata; il nostro Albert Collins è molto sveglio ed è un piacere avere a che fare con lui. Quanto alla ragione per la quale ha seguito Brown, stasera, è un po' meno credibile, forse, ma plausibile. Temo che non riuscirà a incastrarlo per la morte di Brown, sergente.»

«Forse sì, e forse no» replicò Gubbins. «Ma Albert Collins è sicuramente uno dei tizi più strani che abbia visto in vita mia.»

«Ha ragione» disse Amberley prendendo il cappello. «Ora le eviterò un incarico molto spiacevole. Non dovrà andare dalla signorina Brown a raccontarle cos'è successo.»

Il sergente fu compiaciuto. «Sarei davvero sollevato se lo facesse, signore. Inoltre può avere l'occasione di sentire che cosa ha da dirci riguardo alla storiella ascoltata stasera. Farà certo meglio di me.»

«Be', la cosa non mi meraviglierebbe» disse il signor Amberley.

9

Shirley non era ancora andata a letto, quando Amberley giunse a Ivy Cottage. Stava aspettando alzata che il fratello rientrasse a casa e, quando aprì la porta, l'avvocato capì immediatamente dal pallore e dall'espressione

ansiosa della giovane che era preoccupata per il ritardo di Mark.

Quando si rese conto di chi le stava di fronte sull'uscio, indietreggiò. D'istinto avrebbe voluto sbattergli la porta in faccia, ma riuscì a trattenersi e a chiedergli, al contrario, se per l'ennesima volta avesse ricondotto il fratello a casa sano e salvo.

«No» rispose Amberley serio. «No. Mi lascerebbe entrare per un momento?»

Quell'inusuale gentilezza l'avvertì che qualcosa non andava. Gli occhi della giovane assunsero un'aria interrogativa.

«Non sono venuto per seccarla» le comunicò con un lieve sorriso. «Ho brutte notizie da darle.»

La mano appoggiata alla porta le tremò. «È successo qualcosa a Mark!» bisbigliò.

«Sì» fu la breve risposta.

Lei si scostò, permettendogli di entrare. «Per favore, me lo dica. È morto?»

Lui la condusse nel salotto e si fermò a guardarla con aria seria. «Sì. È morto. Come è giunta a questa conclusione?»

La giovane si portò le mani al volto, premendosi i palmi contro le tempie. «Mi ha detto che non era venuto a seccarmi... con delle domande. Quando fa tardi come stasera, ho sempre dei brutti pensieri. Come è successo?»

«Stava tornando a casa, ubriaco, ovviamente... e sembra sia scivolato nel fiume.»

Lei lasciò cadere le mani ai fianchi. Lui la osservò ansimare. Gli occhi della ragazza, fissi nei suoi, erano gravati da un'espressione di terrore. Amberley capì che fino ad allora non l'aveva mai vista spaventata. Per la prima volta le parve una persona sofferente, che cercava con coraggio di nascondere il proprio dolore. Scrutò quegli occhi tentando di comprendere ciò che stava pensando.

«Mi dispiace averglielo dovuto dire così.»

«Non importa» sussultò, riuscendo a tenere la testa alta. «Grazie per essere venuto. Sa... per caso... qualcosa in più?»

«Molto poco. L'agente sprovveduto che doveva sorvegliarlo l'ha perso di vista. Le devo le mie scuse.»

Lei allungò una mano tremolante verso il tavolo e si aggrappò al bordo. «Ha voluto che quel poliziotto... lo controllasse... perché aveva paura... che potesse finire nel fiume?»

«Non esattamente. Temevo che dopo la sua eccentrica visita alla tenuta qualcuno potesse attentare alla sua vita.»

«Lei è un tipo in gamba» disse Shirley con voce bassa. «L'ho... l'ho giudicata male.» Si fermò. «È stato... spinto nel fiume?»

«Posso solo raccontarle i fatti, e lasciare che sia lei a trarre le conclusioni» replicò lui. «C'è solo un testimone: Collins.»

«Ah!» esclamò lei.

«Già. Quando l'agente Tucker è arrivato sulla scena... dell'incidente... ha trovato Collins che portava a riva il corpo di suo fratello. Poi gli hanno fatto la respirazione bocca a bocca finché io e il sergente non siamo sopraggiunti.»

La giovane ripeté il concetto, come se non lo comprendesse appieno: «Collins ha tentato di salvarlo?»

«Sembra di sì. La cosa la sorprende?»

Apparve frastornata. «Non riesco... Collins era... Oh, mio Dio, non avrei mai dovuto permettere che venisse qui!»

«Collins?» chiese il signor Amberley, dolcemente.

Lei non pose grande attenzione alla sua domanda. «Mio fratello. Non avrei mai immaginato...» S'interruppe, prese una sedia da sotto il tavolo e vi si sedette stancamente. Il signor Amberley appoggiò le ampie spalle alla parete e rimase in piedi a guardarla. Non si stava fingendo sconvolta; lui stesso aveva conosciuto Mark quel tanto che bastava per capire che lei poteva non esserlo. Ma la notizia l'aveva comunque scioccata. E anche spaventata. La giovane non sapeva cosa fare. La vide fremere leggermente e serrare nervosamente le dita contro una gamba.

Dopo qualche istante, lui disse: «Per quale motivo Collins è venuto a farvi visita, l'altro giorno?»

La mente pensierosa di lei tornò di colpo alla realtà. «Ha detto... di essere venuto qui?» si difese.

«L'ho visto io stesso» replicò Amberley.

«Dev'essersi sbagliato.»

«Non credo. Collins mi ha dato la sua versione del motivo per cui è venuto, e mi piacerebbe sentire anche la sua.»

Lui vide le nocche della ragazza diventare bianche per la tensione. «Non ho intenzione di risponderle» disse. «Se è venuto... ed è stata una visita assolutamente innocua... la cosa non la riguarda.»

«Capisco. E quando arriverà il sergente Gubbins a chiederle quale ragione avesse suo fratello per sparare a Collins, lei cosa risponderà?»

«Nessuna» disse facendo uno sforzo. «Assolutamente nessuna.»

Amberley si scostò dalla parete e le si avvicinò, appoggiandosi al bordo del tavolo. Lei lo guardò con aria di sfida e insieme di timore. Lui posò le proprie mani sui pugni chiusi della ragazza e li strinse. «Non crede sia giunto il momento di raccontarmi tutto?» le disse. «Andiamo! Non sono una persona così terribile! Si può fidare.»

Con sua sorpresa, una delle mani di lei afferrò la sua per un momento. «Lo so» disse la giovane, stupendolo nuovamente. «Ma non posso. È inutile che me lo chieda. Non *oso* dirle nulla. Mark è morto, ma io sono ancora viva. Io... non mi arrendo facilmente.»

«Non *osa* dirmi nulla» ripeté lui. Stava seduto, scrutandola in maniera enigmatica. «Be', la costringerò» disse. «No, non ora, ma presto. Ha ferito il mio *amour propre.* Si deve fidare di me. E di sua spontanea volontà.» Si alzò e guardò l'orologio. «Perché non viene con me a Greythorne? Mia zia sarebbe molto contenta di averla con noi e poi, del resto, non può rimanere qui da sola.»

Lei arrossì e disse: «Grazie. È più gentile di quanto mi meriti. Ma non posso venire a stare a Greythorne. Lascerò questo posto e me ne andrò al Trust House a Upper Nettlefold. Per favore, non mi faccia pressioni. Mi sento sicura con il mio cane e la mia pistola. Io... non sono abituata a ubriacarmi, sa?»

«Il Trust House? Intende dire il Boar's Head, in Market Square? Sarebbe molto meglio se la tenessi d'occhio a Greythorne.»

Lei sorrise senza troppa energia. «Non voglio che mi tenga d'occhio, grazie.»

«Lo so che non vuole. Allora verrà a Greythorne per stanotte e andrà al Boar's Head domani.»

«No, grazie. Starò qui, stanotte. Davvero, non avrò alcun problema.» Si alzò e gli porse la mano. «Mi spiace... di essere stata poco gentile con lei. Grazie per tutto quello che ha fatto per me. Vuole... le dispiacerebbe andare via, ora?»

Giunto a Greythorne, trovò la zia e la cugina in procinto di salire al piano superiore per coricarsi. Felicity gli chiese con noncuranza se per caso era successo qualcosa e rimase a bocca aperta alla sua risposta. Frank le riferì laconicamente che Mark Brown era stato ucciso.

Lady Matthews, a metà delle scale, sottolineò che la cosa sembrava davvero eccitante, ma chi era Mark Brown? Non l'aveva mai sentito nominare.

Felicity l'aggiornò rapidamente e chiese al cugino chi fosse il responsa-

bile.

«È caduto nel fiume ed è annegato. Non c'è un responsabile» rispose lui.

La giovane si disse subito preoccupata per Shirley, rimasta sola a Ivy Cottage, e lady Matthews, ricordatasi nel frattempo che Shirley era quella simpatica ragazza che aveva ritirato per lei quel pacco da Hodgson il giorno prima, se ne uscì dicendo che quella povera creatura non poteva passare la notte in quell'orribile cottage.

Amberley ammise di averle già rivolto quell'invito, ma lei aveva rifiutato. Allora la zia disse: «Ah, sì, caro. Certo. Devo prendere il cappotto. È un peccato che sia costretta a trascinarti di nuovo fuori casa, ma non si può chiederlo a Ludlow a quest'ora di notte. La cameretta per gli ospiti, cara. È meglio che tu lo dica anche a tuo padre. Si arrabbierà un po', sta già dormendo.»

Lady Matthews pareva intenzionata a salvare la piccola Shirley di persona.

Quando la Bentley, per l'ennesima volta, si accostò al cancelletto bianco del cottage, la donna uscì dall'auto e rifiutò gentilmente di essere accompagnata dal nipote. Amberley la avvertì che Shirley Brown era quella che si poteva chiamare una ragazza ostinata.

«Povera piccola!» fu la risposta della zia.

Non restò a lungo nel cottage, e quando ne uscì, con grande sorpresa di Amberley, Shirley la seguiva con una valigetta e il fido Bill. La giovane appariva curiosamente mite e non gli rivolse neppure uno sguardo. Le due donne salirono di dietro; Bill e la valigetta si divisero il sedile di fianco al guidatore. Il cane, che sembrava molto contento della gita, girava il muso alternativamente a destra, per godere delle folate di vento che entravano dal finestrino, e a sinistra, per dare qualche leccata alla guancia del signor Amberley.

«Speriamo che Wolf sia legato» osservò l'avvocato spostando una pesante zampa dal proprio polso.

Bill abbassò docilmente le orecchie, ma non condivise quella speranza. Un'amichevole baruffa avrebbe certamente concluso la giornata in maniera piacevole.

E così fu. L'autista, di ritorno dal suo ultimo giro, stava conducendo Wolf in casa proprio nel momento in cui la Bentley si fermò sotto le mura dell'abitazione; Wolf drizzò le orecchie per dare il benvenuto a quegli ospiti inaspettati. Bill non attese neppure che fossero aperte le portiere dell'auto. Prima che Amberley pensasse a trattenerlo, si lanciò fuori dal fi-

nestrino abbassato. Era consapevole di trovarsi in un territorio che apparteneva di diritto a un altro. Se non avesse già incontrato l'alsaziano, l'etichetta lo avrebbe indotto ad astenersi dal combattere. Ma odiava lasciare un lavoro a metà.

Durante la zuffa fece la sua comparsa sulla scena anche un assonnato sir Humphrey. Arrivò in tempo per vedere Wolf, che abbaiava infuriato, immobilizzato dalla ferma presa dell'autista. Sir Humphrey ordinò che si costringesse quel dannato cane al silenzio, e chiese alla moglie dove avesse intenzione di sistemare l'altra bestia.

Shirley, anche lei impegnata a tenere il suo cane per il collare, si disse dispiaciuta per il comportamento inammissibile di Bill, e sir Humphrey, ricordandosi solo allora dei doveri dell'ospitalità, addossò l'intera colpa dell'accaduto sull'ignaro Wolf.

Shirley, in tono ostinato, disse che le sarebbe piaciuto tenere Bill con sé.

Le opinioni di sir Humphrey sul fatto di portare grossi cani dentro casa erano assai note ai suoi più stretti parenti. Stava per farne partecipe anche la giovane ospite, quando intervenne la moglie. «Certo, mia cara. È molto più sicuro. Andiamo! Qualcuno deve provvedere a trovargli un tappeto. Frank, tu che sei così intelligente quando si tratta di rintracciare le cose, cerca un tappeto! Potrebbe essercene uno nel cestone di vimini.»

Lady Matthews condusse Shirley al piano superiore, lasciando sir Humphrey silenzioso e indignato. Quando tornò da basso, dovette sorbirsi le critiche del marito, contrario a come era stata condotta l'intera faccenda. Erano tutti nel torto, in primo luogo Frank, che continuava a immischiarsi in cose che non lo riguardavano. Ed eccone le conseguenze: cani nelle camere da letto. Nessuno si era degnato di consultare il suo parere, prima di decidere di far venire quella donna in casa. Se qualcuno ci avesse provato, avrebbe certo caldamente scoraggiato l'idea. Non sapevano nulla di quella ragazza, e sebbene naturalmente provasse compassione nei suoi confronti, non riusciva a capire l'ostinazione della moglie nell'immischiarsi nella faccenda.

Lady Matthews, imperturbabile, gli diede un colpetto sulla mano e disse: «È terribile, tesoro. Ma sarebbe stato impossibile lasciarla dormire da sola in quel cottage.»

«Non riesco a capire come la cosa ci possa riguardare» disse sir Humphrey in tono più benevolo.

«Hai ragione, caro. Ma quella giovane non ha amici. È così brutto. E lei è proprio una simpatica ragazza. Mi ricorda qualcuno, anche se non riesco

a capire chi.»

«Devo ancora incontrare qualcuno che non ti ricordi qualcun altro, Marion» disse il marito. «Ora vado a dormire, e spero che tu abbia detto a quella ragazza di non permettere che quel cane salga sui mobili.»

La mattina seguente sir Humphrey aveva già riacquistato la sua bonaria vena ospitale, e si spinse fino a chiedere a Shirley di restare a Greythorne almeno fino alla conclusione dell'inchiesta, ovvero fino a quando, supponeva, non sarebbe tornata a Londra. Arrivò addirittura a dire che il bull-terrier gli sembrava un cane molto educato, e a lanciargli un bel pezzo di rognone, accettato da Bill senza esitazioni.

Shirley rifiutò l'invito. Le ombre scure sotto i suoi occhi testimoniavano una nottata insonne, e appariva taciturna. Lady Matthews decise di non farle pressione e pretese dal marito che si comportasse nel medesimo modo. «È così bello lasciare che le persone facciano quello che vogliono» gli disse. «È meglio che qualcuno chiami il Boar's Head per prenotarti una camera, mia cara.»

Si erano appena alzati dal tavolo della colazione, quando Jenkins andò loro incontro annunciando che il signor Fountain si trovava nella biblioteca e che chiedeva di poter parlare con il signor Amberley.

Questa notizia intaccò lievemente il buon umore di sir Humphrey. Cominciò a parlare con severità di persone che facevano visite in orari inopportuni, e all'improvviso si ricordò di una cosa terribile che sarebbe dovuta accadere quel giorno stesso. A cena ci sarebbero stati ospiti. «Considerando che sia i Fountain sia quello sciocco giovanotto che vive con loro saranno qui stasera, non capisco perché mai una persona debba presentarsi a casa alle dieci di mattina» disse.

Il suo sguardo disilluso andò a posarsi sul nipote. Frank rispose sogghignando: «Lo so, zio, lo so. È tutta colpa mia. Anche questa cena.»

Senza nemmeno dare allo zio il tempo di replicare, Frank uscì dalla stanza per andare incontro a Fountain.

Questi stava davanti alla finestra della biblioteca e guardava fuori. Si girò non appena Amberley fu entrato nella stanza, porgendogli la mano. Sul suo viso c'era un'espressione di profondo rammarico. Senza alcun preambolo, disse: «Sono venuto per il tragico episodio accaduto ieri sera. Ne sono venuto a conoscenza solo quando sono tornato dalla città.»

«Ah, sì?» disse Amberley. «Intende il fatto che Mark Brown sia finito nel fiume? Sembra che metà della gente del paese si aspettasse che una cosa del genere prima o poi sarebbe accaduta.»

«Ma lei ha voluto che fosse tenuto d'occhio, no?»

«Eh, sì. Ma pare sia stato inutile.»

Fountain lo guardò con curiosità. «Be', adesso che quel disgraziato è morto, mi piacerebbe che mi dicesse perché voleva che fosse pedinato. Non sono mai riuscito a capirlo. Pensava che avesse qualcosa a che fare con l'omicidio di Dawson?»

«Quando una persona, benché ubriaca, irrompe in casa di estranei con una pistola in mano, ritengo sempre saggio farlo sorvegliare» rispose Amberley.

«Capisco» disse Fountain ridacchiando. «Mi chiedevo se per caso non stesse seguendo qualche pista misteriosa.» Poi divenne nuovamente serio, e disse: «In verità, la ragione per cui sono venuto era per chiedere la sua opinione riguardo al coinvolgimento di Collins in questa faccenda. Naturalmente lui è piuttosto preoccupato, perché è convinto che la polizia lo sospetti di aver spinto Brown nel fiume.»

«Be', io non la penso così.»

«Oh, sono contento, perché la sola idea mi sembra assurda. Per quale motivo avrebbe dovuto farlo? Mi ha detto che si è buttato per cercare di salvarlo. Suppongo sia vero.»

«Io non c'ero» disse Amberley. «Ma sembra plausibile... a prima vista.»

Fountain incurvò le sopracciglia. «Vorrei che fosse sincero con me» disse con un tono leggermente seccato. «Collins è alle mie dipendenze, e penso di avere il diritto di sapere. Dopo tutto, il mio maggiordomo è stato ucciso, e poi il mio domestico viene sospettato di aver spinto un perfetto estraneo nel fiume. Non è forse vero che ha provato a salvarlo? Certo, non ci si può mai fidare di ciò che dicono i domestici, ma è davvero difficile che abbia inventato questa storia, no?»

«È difficile» ripeté Amberley. «Nessuno nega che abbia riportato il corpo a riva e gli abbia fatto la respirazione artificiale.»

«Be', mi rincuora sentirglielo dire» disse Fountain, sollevato. «Ci sono già stati abbastanza crimini misteriosi legati ai miei domestici, glielo assicuro. È tremendamente spiacevole. La prossima volta temo che l'intero personale della tenuta faccia le valigie. Che cosa ha indotto Collins a pensare che la polizia sospetti di lui? Mi sembra piuttosto stupido. Aveva forse un motivo per uccidere Mark Brown?»

«Non che io sappia» rispose Amberley. «È possibile che la polizia abbia avuto il sentore che la sua presenza sul posto non fosse sufficientemente plausibile.»

Fountain pareva non aver mai preso in considerazione questa eventualità. «Sì» disse «ora che ci penso, per quale motivo si trovava lì? Mi sono dimenticato di chiederglielo.»

Amberley gli riportò, senza commentarla, la storia raccontata da Collins. Fountain rimase ad ascoltare accigliato e alla fine giudicò la versione del domestico tanto inverosimile da risultare credibile. Era normale che la polizia l'avesse trovata sospetta. «Personalmente» disse «non mi sorprenderei se si scoprisse che c'era sotto qualcosa di più. Lei sa di cosa sono capaci i domestici. Sembrano sempre nascondere un segreto. Certo, non penso che ci fosse chissà che tra lui e Brown. Magari c'è stato un piccolo battibecco al Blue Dragon una sera, cosa che ovviamente non gli va di dire. E quando poi Brown è venuto alla tenuta per ucciderlo, lui ha avuto paura e ha aspettato l'occasione buona per cercare di rappacificarsi col ragazzo.»

«Sì» disse Amberley, pensieroso. «Può essere una spiegazione.»

Fountain sembrava compiaciuto. «Be', mi sembra la cosa più probabile» sottolineò. «Tuttavia non riesco a spiegarmi perché la polizia ritiene che l'abbia spinto, quando invece è stato visto mentre tirava il giovane fuori dall'acqua.»

Amberley si guardò le unghie. «Be'» disse lentamente «uno potrebbe fare entrambe le cose, sa. Se fosse abbastanza intelligente da pensarci.»

«Santo cielo!» esclamò Fountain in tono vacuo. «Che idea malvagia! No, Amberley, questo è troppo! Quanto è vero Iddio, lei potrebbe far gelare il sangue a una persona!»

L'avvocato alzò le sopracciglia. «Mi dispiace di aver urtato la sua sensibilità. Ma è sicuramente il modo in cui io avrei pianificato la cosa.»

«È orribile!» disse l'altro. Poi lanciò un'occhiata all'orologio. «Be', è meglio che me ne vada. E che ne sarà della sorella? Joan mi ha riferito che Mark Brown ne aveva una. Che cosa orrenda per quella povera ragazza.»

«Sì» confermò Amberley. «Al momento è qui. Mia zia l'ha voluta ospitare.»

«Che animo nobile, lady Matthews!» esclamò Fountain. «Un gesto da samaritano. Suppongo che si fermerà fino al termine dell'inchiesta.»

«Non può tornare a Londra fino ad allora. Mia zia vorrebbe che si fermasse qui, ma sfortunatamente lei ha rifiutato. È una donna indipendente. La rivedremo a cena stasera, vero?»

«Sì, sicuramente. Non vedo l'ora» disse Fountain, dopo di che se ne andò.

10

Fu il signor Amberley a prenotare per Shirley una camera al Boar's Head, e fu sempre lui a proporsi di accompagnarcela. Lei, in realtà, avrebbe voluto tenerlo alla larga e approfittare dei servigi di Ludlow, ma in presenza di lady Matthews e di Felicity non se la sentì di rifiutare. Ormai conosceva il carattere dell'avvocato in maniera piuttosto precisa, ed era sicura che una timida opposizione non avrebbe sortito il minimo effetto.

Fu persuasa a fermarsi per pranzo a Greythorne e volle andarsene subito dopo mangiato. Quando ringraziò lady Matthews per la gentilezza dimostrata nei suoi confronti, la ragazza apparve agli occhi di Amberley profondamente cambiata. Sentì il calore della sua voce per la prima volta e vide i suoi affascinanti occhi luccicare nel tentativo di trattenere le lacrime.

Ma non appena fu sull'auto al suo fianco, la giovane tornò sulla difensiva e ricominciò a rispondergli con i monosillabi a cui era ormai abituato.

Amberley amava le conversazioni oziose, le stesse che avrebbe potuto fare con una persona appena conosciuta. Lei sembrava imbarazzata, ma restava sospettosa, e la cosa lo divertiva.

La condusse prima al cottage, in modo che potesse prendere le sue cose. I vestiti e gli oggetti di Mark sarebbero stati sistemati successivamente; al momento Shirley non se la sentiva.

Aveva pensato che Amberley l'avrebbe aspettata in macchina, ma l'avvocato entrò nel cottage e le disse di andare di sopra a preparare i bagagli, mentre lui sarebbe rimasto da basso a mettere un po' in ordine la casa. Lei lo guardò disorientata; non lo riconosceva in quel ruolo domestico.

Dal momento che aveva lasciato il cottage all'improvviso, c'era molto da fare; lei rimase di sopra per circa una mezz'ora e quando tornò di sotto poté constatare che Amberley era stato di parola. Non restavano molte cose da riordinare, sia nel salotto sia nella cucina. Aveva addirittura svuotato la dispensa, usando l'espediente di gettare tutto quello che di commestibile era rimasto nel giardino, dove un gruppo di anatre bianche stava ora banchettando.

Shirley chiuse la porta sul retro con un catenaccio, fece scattare il chiavistello e girò la chiave nella serratura. Il signor Amberley salì al piano superiore per prendere i bagagli e portarli in macchina. Shirley diede un'ultima occhiata in giro e uscì, chiudendo a chiave la porta d'ingresso. Poi raggiunse Amberley in auto. Lui accese il motore e partì in direzione della strada principale. All'improvviso si fermò e disse: «Maledizione!»

«Cosa c'è?» chiese lei.

Lui cominciò a rovistarsi nelle tasche. «Credo di aver dimenticato il pacchetto del tabacco nel cottage! Sì, credo proprio di sì.»

Lei fece per scendere. «Dove crede di averlo lasciato?»

«Non lo so, di preciso. Ma non si preoccupi, vado a prenderlo io. Probabilmente è in cucina. Ho acceso la pipa, lì. Mi dia la chiave. Ci metto un secondo.»

Lei aprì la borsa e gli passò la chiave della porta d'ingresso. Lui scese, percorse il viottolo nel giardino ed entrò in casa.

Attraversò rapidamente l'atrio e andò in cucina, poi si diresse verso la porta sul retro. Tolse il chiavistello, sfilò il catenaccio e infilò in tasca la chiave che Shirley aveva lasciato nella toppa. Poi uscì e tornò in macchina.

«L'ha trovato?» chiese la ragazza.

Lui le riconsegnò la chiave della porta d'ingresso. «Sì, era sul tavolo della cucina. Mi scusi per averle fatto perdere tempo.»

Una volta accompagnatala al Boar's Head, si recò al posto di polizia, ma scoprì che il sergente non era di servizio. Lo stesso giovane agente che lo aveva ricevuto quando aveva portato la notizia della morte di Dawson gli disse di non avere la minima idea di dove il superiore si trovasse, ma che poteva recapitargli un messaggio. Il signor Amberley lo osservò pensieroso, poi, dopo aver riflettuto, disse: «No, non ho nessun messaggio. Molte grazie.»

Un paio di minuti dopo, il giovane poliziotto informò un collega che quell'avvocato non gli era affatto simpatico.

Tornato a Greythorne, il signor Amberley fece una telefonata. Felicity entrò nella biblioteca giusto in tempo per sentirgli dire: «Mi faccia sapere subito. Capito? D'accordo. È tutto.»

«Che maniere!» osservò la cugina. «A chi stavi telefonando in modo tanto educato, se posso chiedertelo?»

«Era solo un amico.»

La cena, per la sorpresa di lady Matthews, la quale temeva di annoiarsi, passò invece in maniera piacevole e, con soddisfazione di sir Humphrey, nessuno si fermò fino a tardi. Il padrone di casa, come il signor Woodhouse, era fermamente convinto che "prima finiscono le cene, meglio è per tutti". Una volta accompagnato l'ultimo ospite alla porta, disse di sentirsi stanco e di voler andare a letto. Il nipote lo trattenne un momento: «Ah, zio, non ti sorprendere se senti la mia macchina. Penso che dovrò uscire. Ho creduto fosse meglio avvisarti. Se stanotte avverti un passo felpato, non

preoccuparti, non si tratta di un ladro, ma di me.»

«Esci?» gli chiese lo zio, stupefatto. «A quest'ora? Mi sembra davvero irragionevole. Perché?»

«No, non a quest'ora. Più tardi» rispose Frank imperturbabile. «Sto aspettando una chiamata. Non uscirò prima di averla ricevuta. Non ti angosciare quando sentirai il telefono, zio.»

«Piuttosto mi angoscia vedere che ti comporti da insensato» replicò sir Humphrey in tono austero. «Ma non hai bisogno di dirmelo. So benissimo che ti stai occupando di affari che riguardano la polizia, e avrei certo un'opinione diversa di te, se la smettessi di immischiarti nelle faccende altrui.» Seguì la moglie fino alla porta, voltandosi solo per aggiungere: «E non appoggiare i piedi sul quinto gradino quando torni, a meno che tu non ci voglia svegliare tutti.»

«Non il quinto, caro, il quarto» lo corresse lady Matthews.

«Non metterò i piedi su nessuno dei due» promise Frank.

Una volta solo, l'avvocato andò nella biblioteca e si avvicinò agli scaffali dei libri con lo scopo di scegliere una buona lettura per l'attesa. Si accomodò sulla sedia della scrivania armato dell'*Anatomia della malinconia* di Burton e si godette la lettura per circa un'ora, con il telefono di fianco al gomito. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata all'orologio da polso e, ogni volta, considerando come il tempo passasse velocemente, restava accigliato per qualche secondo.

Pochi minuti dopo la mezzanotte, il penetrante squillò del telefono echeggiò per tutta la stanza. Amberley sollevò il ricevitore. «Pronto?»

La conversazione fu molto breve, e da parte di Amberley limitata a tre parole. Ascoltò quello che la voce dall'altro lato del filo aveva da riferirgli, poi disse: «Ok. D'accordo.» E riattaccò. Consultò la sua rubrica e chiamò un numero di Upper Nettlefold. Attese, ma nessuno rispose. Il signor Amberley non si diede per vinto e rifece il numero. Attese di nuovo, poi una voce leggermente roca e assonnata disse con enfasi: «Pronto?»

Il signor Amberley sogghignò. «Salve, sergente. Come va?»

La voce perse la ruvidezza. «È lei, Amberley? Che cosa c'è, signore?»

«L'ho chiamata solo per sapere se stava dormendo» rispose Amberley.

La voce si colmò d'indignazione. «Stia attento, signore...!»

«E se stava dormendo, per svegliarla. *Sta* dormendo, sergente?»

«No, signore, non sto dormendo... grazie a lei! E se è uno dei suoi soliti scherzi...»

«Si sente in forma, sergente? Pieno di energia ed entusiasmo?»

Si percepì il suono di un respiro pesante. «Uno di questi giorni» disse la voce con un fremito «le succederà qualcosa, signore!»

«Be', speriamo di sì» ribatté l'altro.

«Io lo spero davvero» auspicò la voce, indignata. «Tenermi qui in pigiama, mentre mi dice solo delle sciocchezze!»

«Non voglio che resti in pigiama» riprese il signor Amberley. «Sono sicuro che non mi piacerebbe, se la vedessi. Vada a vestirsi.»

«Vada... Ehi, signore, che cosa vuole? Per quale motivo dovrei vestirmi?»

«Per decenza» rispose il signor Amberley. «Sto per venire a prenderla per fare un giretto in macchina. Dovrei essere lì tra circa quindici minuti. Non di più!»

Un quarto d'ora dopo, passò a prendere il sergente alla sua abitazione e insieme proseguirono alla volta di Ivy Cottage. Gubbins era in uno stato di eccessiva ansia, e iniziò subito a chiedere che cosa dovessero fare. Il signor Amberley rispose che avrebbero raccolto qualche prova. «Penso, sergente, che avrà l'opportunità di vedere un uomo che proverà a introdursi in quella casa.»

«Davvero?» esclamò il poliziotto. «Se vedessi qualcuno fare una cosa del genere, non perderei tempo prezioso, signore. Lo arresterei subito.»

«Se dobbiamo arrestare qualcuno, dovrà essere per omicidio, non per violazione di proprietà privata» disse il signor Amberley.

L'avvocato parcheggiò l'auto lungo la stradina a un centinaio di metri dal cottage, dietro la prima curva, e spense i fari. Il sergente non sapeva che Shirley fosse andata al Boar's Head, prima che Amberley glielo comunicasse. Gubbins volle sapere se fosse stata lei a dargli le chiavi, e quando Amberley rispose che se n'era appropriato di nascosto osservò imbarazzato che sperava di non incappare in qualche guaio.

Il cottage era immerso nel silenzio, illuminato dalla flebile luce della luna che filtrava attraverso le finestre. Amberley disse al sergente di chiudere gli scuri della finestra in cucina e lui stesso si occupò di tirare le tende nelle altre stanze.

«Ho capito!» esclamò il poliziotto brillantemente. «Facciamo finta che la ragazza si trovi ancora in casa. Ma poi cosa succede?»

«Glielo dico tra un minuto» promise.

Una volta completato il giro dell'abitazione, Amberley raggiunse Gubbins in cucina e posò la torcia sul tavolo. «Ora, sergente, mi ascolti. Con un po' di fortuna riuscirà a compiere l'arresto che aspetta da tanto. Voglio

che lei vada di sopra e si metta a letto sotto le coperte. Se sente qualcuno salire le scale, si copra bene. Penso proprio che avremo visite.»

«Tutto qui?» domandò il sergente. «Perché, se è così, vorrei tornare al più presto nel *mio*, di letto.»

«Ma niente affatto, sergente. Deve fare la parte del manichino. E se il nostro visitatore prova a soffocarla o ad addormentarla con del cloroformio, lo immobilizzi.»

«D'accordo» disse il poliziotto con compiacimento. «Vuole dire che Albert Collins ha intenzione di far fuori la giovane?»

«No» rispose Amberley. «Nessuno la ucciderà, se riuscirò a evitarlo.» Espose il polso al fascio di luce della torcia e guardò l'orologio. «Per essere sicuri, è meglio che lei salga ora. Non commetta errori, intesi? A meno che non provi a ucciderla, stia in silenzio, ma cerchi di vederlo in faccia.»

Il sergente si accinse a salire al piano superiore. «Be', non lo so» disse. «Mi sembra ridicolo. Mi sto fidando di lei, signor Amberley, ma questa storia non mi piace neanche un po', glielo assicuro.»

Poi fece le scale con passo pesante e, dopo qualche istante, un rumoroso tonfo annunciò che si era disteso a letto.

Amberley, in cucina, lasciò la porta socchiusa, si sedette su una delle sedie di legno e spense la torcia. Solo il ticchettio dell'orologio sulla mensola del camino rompeva la perfetta quiete.

I minuti iniziarono a passare lentamente. Al piano superiore, nel letto di Shirley, il sergente stava con le orecchie tese nel tentativo di percepire anche il minimo rumore, e si chiedeva come mai non avesse suggerito che fosse Amberley a fare il manichino. Non si reputava un uomo nervoso, ma restare al buio ad aspettare qualcuno intenzionato a ucciderti, avrebbe angosciato chiunque. Decise che, a cose fatte, avrebbe sicuramente parlato al signor Amberley della faccenda. Dopo che dieci, quindici, venti minuti furono passati, la sua impazienza cominciò a crescere. Fu assalito da un dubbio. Che fosse uno scherzo e il giovanotto se ne fosse già andato a casa? Non avrebbe aspettato un secondo di più; sarebbe sceso e avrebbe constatato con i suoi occhi se l'altro fosse ancora lì. Ripensandoci, abbandonò l'idea. Neppure Amberley avrebbe potuto giocargli un simile tiro.

L'armadio scricchiolò, facendolo sobbalzare dalla paura. Sentì una goccia di sudore freddo percorrergli la schiena e sperò che il signor Amberley stesse tenendo d'occhio la situazione. Era appena riuscito a convincersi che lo scricchiolio arrivasse realmente dall'armadio, quando un lungo, sinistro grido lo scosse inducendolo a impugnare la pistola. Il grido si ripeté, e il

sergente trattenne un tremolante sospiro di sollievo. Gli venne in mente che, quand'era un ragazzo, una volta aveva sparato a un gufo, dopo di che l'aveva impagliato. Fu contento di averlo fatto; avrebbe dovuto ucciderne molti di più, già che c'era.

Si stese di nuovo, ma restò in guardia. Al piano di sotto il signor Amberley era rimasto in silenzio. Un tipo freddo, senza alcun dubbio. Forse non sarebbe stato altrettanto freddo, se si fosse trovato in un letto ad aspettare che qualcuno venisse a ucciderlo.

Un topo, che stava mordicchiando il legno con cui erano rivestite le pareti, fece sobbalzare di nuovo il vecchio poliziotto. Gubbins emise un sibilo, e quello smise.

Poi un suono differente ruppe il silenzio; il sergente poté giurare di aver udito il cancello del giardino che si apriva. I cardini erano arrugginiti ed emisero un suono sinistro. Strinse tra le dita il copriletto e rimase in ascolto.

In cucina, il signor Amberley si era alzato dalla sedia, appostandosi dietro la porta. Il cottage era immerso nell'oscurità. Il ticchettio dell'orologio sembrava rimbombare nella stanza.

Si udì un leggero tintinnio che sembrò giungere dalla finestra del salotto. Il telaio scricchiolò come se venisse forzato. Poi ci fu un rumore secco, come se il chiavistello fosse scattato. Ci fu un momento di silenzio.

Il signor Amberley rimase ad aspettare, incollato alla fessura della porta.

La finestra del salotto, sollevata lentamente dall'esterno, s'inceppò per un attimo, e Amberley udì una mano scivolare contro il vetro. Quel suono inaspettato fu nuovamente seguito da un prolungato silenzio, ma poco dopo la finestra venne aperta e le tende scostate. La pallida luce della luna penetrò all'interno.

Il signor Amberley, sbirciando attraverso la fessura della porta, scorse per un istante una mano guantata che spostava di lato la tenda per poi far presa sul davanzale. Senza far rumore, il visitatore notturno scavalcò la finestra ed entrò nella stanza; per un momento, alla flebile luce della luna, riuscì a vederlo. Sembrava indossare un lungo cappotto e, quando si girò, Amberley notò che aveva qualcosa sul capo, forse un sacco con due fori per gli occhi. Quell'improvvisato travestimento conferiva all'ombra un aspetto sinistro; per un secondo l'avvocato cercò di valutare che effetto avrebbe fatto al sergente.

Il fascio di luce di una torcia venne puntato contro la porta della cucina; lo sconosciuto si muoveva furtivamente nel corridoio tra le due stanze,

muovendo la torcia per illuminare le scale.

Poi quella sagoma si fermò, stagliandosi al chiarore della luna. Amberley lo vide estrarre qualcosa da una tasca e fare uno strano movimento con le mani, come se stesse versando qualcosa su un fazzoletto.

A un tratto l'uomo si fermò, restando in ascolto. Il cancelletto aveva cigolato.

Amberley cercò di arretrare senza far rumore e arrivò alla porta della dispensa, cercando di afferrarne la maniglia. Iniziò a girarla. Chiunque fosse il nuovo arrivato, certo non era atteso dall'uomo ai piedi delle scale.

Un'altra figura stava entrando dalla finestra; si sentì il suono di una scarpa che faceva leva contro il muro e poi l'intera finestra tremò allorché una testa andò rumorosamente a sbattere contro il telaio di legno. Una voce imprecò: «Malediz...!»

L'uomo ai piedi delle scale si girò e in un attimo entrò in cucina. Approfittando del rumore prodotto dal secondo uomo, Amberley era riuscito ad aprire la porta della dispensa. Quando la torcia dello sconosciuto incappucciato fece il giro del perimetro della cucina, non trovò nessuno. L'uomo indossava scarpe con la suola di gomma che non producevano alcun suono sul pavimento di marmo. Raggiunse la porta sul retro, girò la chiave nella serratura e in un lampo sparì.

Il signor Amberley uscì dalla dispensa e si mosse ad ampi passi per andare incontro al secondo uomo, che era riuscito a scavalcare la finestra e si stava dirigendo in cucina. «Che razza di idiota!» esclamò con la voce colma di rabbia. «Testone, deficiente!»

«Oh, mio Dio» riuscì a dire Anthony Corkran, sbattendo le palpebre illuminato dalla torcia di Amberley. «Non dirmi che eri tu? Cosa diavolo ci fai qui?»

Amberley si voltò per urlare verso le scale: «Può scendere, sergente. Il gioco è finito.»

Corkran sussultò. «Cosa? Il sergente Gubbins è di sopra? Dov'è la signorina Brown? Voglio dire, cioè...»

«Anthony» disse Amberley con pericolosa calma «stai già rischiando troppo. Non continuare a provocarmi!»

Il sergente scese di corsa giù dalle scale. «Cos'è successo, signore?» chiese.

«Niente» rispose l'avvocato in tono aspro. «Il nostro amico, il signor Corkran, non ha permesso che succedesse niente.»

Il sergente illuminò Anthony con la torcia; poi Io guardò con sguardo

benevolo. «Be', non credo me ne dispiaccia completamente.»

«Ma, dico...» sbottò Anthony, poi si interruppe. «Che diavolo è questa puzza?»

«Cloroformio» rispose Amberley, spostandosi in salotto e accendendo un fiammifero.

Il sergente cominciò a nutrire un profondo affetto per il signor Corkran.

«Ma perdio, tu non puoi essere la persona che ho seguito dalla tenuta fin quassù!» protestò Anthony.

«Infatti.» Amberley accese una candela e si girò. «Forse ti interesserà sapere che io e il sergente eravamo in attesa dell'uomo che tu hai seguito. Se non avessi cercato di irrompere nella casa facendo abbastanza rumore da svegliare anche i morti, forse l'avremmo preso.»

«Be', maledizione, ma se eri qui, perché diavolo non l'hai fermato?» chiese Anthony.

«Perché dovevo coglierlo sul fatto, idiota!»

«Sul fatto...»

Amberley scoppiò a ridere. «Mentre tentava di uccidere il sergente. Ormai è andata. È meglio che ci racconti quanto sai.» L'avvocato si avvicinò alla finestra e la chiuse con il chiavistello.

Sembrava che Corkran si fosse improvvisato detective. Era andato a letto presto, al ritorno da Greythorne, quella sera, ma non si era addormentato. Aveva letto per un po'; aveva spento la luce soltanto dopo la mezzanotte, ma non riusciva a prendere sonno. Stava per addormentarsi, quando aveva udito un suono sordo provenire dall'esterno. La sua camera dava sul davanti della casa e più volte gli era capitato di notare che i rumori prodotti da chi si avvicinava alla tenuta erano amplificati dalla ghiaia sul sentierino che conduceva alla porta d'ingresso.

Aveva pensato che fosse un'ora insolita per uscire, di chiunque si trattasse, ed era stato colto dalla curiosità di alzarsi e di guardare fuori dalla finestra. A una prima occhiata gli era sembrato che la stradina fosse completamente deserta, ma all'improvviso aveva intravisto la sagoma di un individuo che usciva dall'ombra di una grossa siepe di rododendro. Doveva trovarsi a una cinquantina di metri dalla casa e si stava dirigendo verso il cancello. Corkran era riuscito a vederlo soltanto di spalle. Il tizio procedeva sull'erba e spingeva una bicicletta. Il suono che aveva sentito in precedenza doveva essere stato quello dell'attrito delle ruote sulla ghiaia. Indossava un lungo cappotto e un cappello di tweed calcato sulla testa. Corkran non aveva potuto riconoscerlo a quella distanza, ma l'andatura furtiva e l'o-

ra tarda l'avevano insospettito. Forse poteva trattarsi di Collins e così, in un attimo, aveva deciso di seguirlo nella speranza di scoprire qualche indizio importante.

Aveva frettolosamente infilato un paio di calzoni sopra il pigiama, indossato il primo paio di calze e di scarpe capitategli a tiro, si era ficcato su la giacca ed era sceso in silenzio al piano inferiore diretto alla porta d'ingresso. Non voleva assolutamente correre il rischio di svegliare Joan e allarmarla, e pensava che non fosse una buona idea neppure strappare al sonno Basil. Sapeva che nel capanno sull'angolo del giardino c'era una bicicletta che Joan usava ogni tanto. Era andato a prenderla e si era lanciato all'inseguimento.

Quando aveva finalmente raggiunto il cancello, non c'erano più tracce del misterioso ciclista. Corkran, allora, aveva imboccato Upper Nettlefold Road, pensando che fosse la scelta più probabile. Il sedile della bicicletta era troppo basso per la sua statura e una delle gomme era quasi a terra. Era stato certo un inseguimento un po' rocambolesco, ma alla fine aveva premiato i suoi sforzi, dal momento che a circa un chilometro e mezzo dalla tenuta aveva riavvistato la sua preda. Da quel momento in poi la caccia era stata divertente. Si era preso cura di procedere a una certa distanza poiché, nonostante il suo mezzo fosse sprovvisto della luce anteriore, il chiarore della luna lo avrebbe di certo tradito se il suo uomo, per volere del caso, si fosse voltato.

Era stato sul punto di farsi scoprire verso la fine del percorso. Lo sconosciuto aveva oltrepassato la stradina che conduceva a Ivy Cottage, e Corkran aveva continuato a pedalare strenuamente sulle sue tracce. Ma dopo qualche metro, l'uomo era sceso dalla bicicletta e l'aveva spinta nel fossato. Corkran era stato fortunato a trovarsi all'ombra di un filare di alberi. Allora aveva utilizzato la stessa tattica, cercando rifugio nel fossato e aspettando la prossima mossa della preda. Il tale stava tornando indietro a piedi. Corkran non negò che, a quel punto, aveva avuto un po' di paura. L'individuo non indossava più il cappello, ma aveva in testa un sacco in cui aveva praticato due fori all'altezza degli occhi. Al chiarore della luna, e assolutamente impreparato a quello spettacolo, quella figura gli era sembrata spaventosa. Ma tale sensazione gli aveva tolto ogni dubbio sulle cattive intenzioni di quella persona. Avrebbe voluto avere con sé una pistola, ma Basil teneva le armi chiuse in un'apposita stanza e lui non era abituato a girare con un'arma in tasca. Nonostante ciò, gli era sembrato impossibile interrompere l'inseguimento proprio in quel momento, e quindi aveva continua-

to a pedinare il tizio. Nascosto dietro la siepe che circondava il cottage, l'avevo visto forzare la finestra ed entrare in casa. A quel punto, con o senza pistola, doveva andare in fondo. Il resto lo conoscevano anche loro.

Il sergente, che aveva ascoltato tutta la storia ammirato, ammise senza dubbio che gli credeva. Il signor Amberley ribatté che le intenzioni del loro amico potevano anche essere state buone, ma il risultato era stato pessimo. E, a quel punto, supponeva di doverlo riaccompagnare in auto alla tenuta.

«Ottimo» disse Corkran gentilmente. «Niente mi farebbe salire di nuovo su quella carretta, te lo assicuro.»

«Vado a chiudere la porta sul retro» disse Amberley. «Possiamo uscire dal davanti.» Andò in cucina, armato della torcia. La porta era ancora aperta, come il fuggitivo l'aveva lasciata. Amberley stava per chiuderla, quando un leggero suono attirò la sua attenzione. Riaccese la torcia e con il fascio di luce iniziò a perlustrare la stanza. Qualcosa si mosse vicino all'entrata del capanno; per un momento, gli sembrò di scorgere il viso di Baker, poi udì il rumore di un ramoscello che si rompeva sotto i passi di qualcuno che indietreggiava. Amberley si precipitò nel giardino della cucina; in quell'istante, Corkran lo raggiunse e gli chiese cosa stesse succedendo. Aveva forse visto qualcuno?

Amberley non rispose per qualche momento. Poi spense la torcia e disse: «No, non credo. Devo andare a chiudere il cancello sul retro. Ti spiace riaprire le tende della cucina?»

Aspettò che Corkran rientrasse nel cottage e si diresse lentamente verso il capanno. Non c'era nessuno, né sembrava esserci qualcuno nascosto in giardino. Il signor Amberley rimase per qualche istante in vigile ascolto. Nessun rumore tradiva la presenza del maggiordomo. Levò allora impercettibilmente le sopracciglia, poi si girò e tornò dentro casa.

Pareva che il sergente e Anthony Corkran fossero d'accordo. Soprattutto su due punti: l'uomo era senza dubbio Albert Collins e il signor Amberley non avrebbe dovuto lasciarlo scappare. Questo fu ciò che l'avvocato riuscì a cogliere mentre tornava in cucina. Chiudendo la porta con la chiave dopo aver spinto il chiavistello, Amberley voltò la testa e disse: «Se arrestiamo qualcuno, miei ben intenzionati ma incauti amici, sarà per omicidio... tra le altre cose, non per essere entrato di soppiatto in una casa. Inoltre mi piacerebbe che rifletteste su un piccolo ma significativo punto. L'uomo che è entrato in casa stasera non sapeva dell'esistenza di Bill.»

Il sergente lanciò un'occhiata eloquente a Corkran. «E chi sarebbe que-

sto Bill, signore?» chiese.

«Bill» rispose Amberley «è il bull-terrier della signorina Brown. Ci pensi.»

11

Quando la mattina seguente Anthony Corkran si trovò a farne il resoconto, seduto a tavola per la colazione, gli avvenimenti della sera prima furono accuratamente sfrondati dai dettagli più sinistri. Mentre era stato accompagnato in auto alla tenuta, aveva ricevuto dei suggerimenti da Amberley su come gestire la faccenda, e aveva compreso che svelare la presenza degli altri due uomini al cottage sarebbe stato un errore.

Avrebbe voluto tener segreta l'intera vicenda, ma riconobbe che, come sosteneva l'avvocato, il suo completo silenzio avrebbe messo in guardia lo sconosciuto, facendogli supporre di essere sospettato. L'uomo era partito dalla tenuta; di più, sicuramente conosceva l'identità della persona che l'aveva seguito, poiché Anthony aveva imprecato ad alta voce quando era andato a sbattere contro la finestra. Se Corkran non avesse parlato della cosa apertamente, avrebbe certo allarmato l'altro.

Ecco perché quella stessa mattina, dopo che Joan si fu alzata da tavola, Anthony comunicò a Fountain di aver passato la notte a dar la caccia a dei tizi incappucciati. Fountain lo guardò come se fosse impazzito e continuò a consumare la colazione. Non era mai dell'umore migliore di mattina e il meglio che riusciva a fare era emettere grugniti di assenso o disapprovazione.

Anthony imburrò l'ennesima fetta di pane tostato. «Per la precisione» disse «si è trattato di un solo uomo. Con tanto di cappuccio.»

Fountain spostò gli occhi dal giornale e disse, con un accenno di esasperazione nella voce: «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Se non mi credi, dai un'occhiata alla bicicletta» disse Anthony. «Non era il massimo quando l'ho presa. Ora è decisamente ridotta male.»

Fountain appoggiò il quotidiano sul tavolo. «Che bicicletta?» chiese. «Preferirei che tu smettessi di dire scemenze!»

«Quella di Joan. Ci ho pedalato per oltre dieci chilometri. E ritorno.»

Fountain emise un'improvvisa risata. «Sì, ti vedo proprio pedalare per oltre dieci chilometri. Vuoi spiegarmi lo scherzo?»

Anthony gli raccontò la storia. Ci mise un po' prima di convincere il suo ospite che non lo stava prendendo in giro. Quando ci riuscì, Fountain gli

chiese chi fosse quell'uomo. Anthony disse che non lo sapeva, sebbene avesse un forte sospetto.

«Collins?» lo anticipò Fountain, abbassando la voce. «Oh, mio Dio!»

«Bada bene, non ne sono sicuro» lo avvertì Corkran. «Non l'ho mai visto in faccia.»

Basil non si prese la briga di nascondere il fatto che fosse profondamente amareggiato. Pareva proprio che avrebbe dovuto licenziare il domestico, disse. Anthony fu sinceramente d'accordo, ma rimase a sua volta amareggiato nel constatare che Fountain era ancora dubbioso riguardo al suo racconto. Basil sottolineò il fatto che in certi punti quella storia desse l'idea di essere campata in aria. Anthony avrebbe dovuto immobilizzare quel tale e smascherarlo. A suo giudizio, sarebbe stato quanto meno avventato accusare Collins senza uno straccio di prova. Voleva pensarci su, e tenere alta la guardia. Era una vera sventura, per non dire di peggio. Se la polizia fosse tornata per interrogare i domestici, la governante avrebbe fatto le valigie senza esitazioni. Era già stata irritata dai rozzi modi dell'ispettore nel condurre gli interrogatori. «Anzi» continuò Fountain contrariato «vorrei che non avessi mai guardato fuori da quella finestra. Almeno, non avrei mai saputo niente di tutta questa faccenda.»

In quel momento Joan fece il suo ingresso nella stanza e la discussione venne immediatamente interrotta. Lei e Corkran avevano prenotato il campo da golf. L'invito gentile rivolto a Basil affinché si unisse a loro incontrò un fermo rifiuto. Non aveva certo voglia di reggere il moccolo, disse. Oltre tutto, quel rompiscatole del vecchio Matthews l'aveva chiamato avvertendolo che sarebbe andato a trovarlo per questioni di affari.

«So già cos'ha in mente» disse Fountain. «Ha provato ad accennarmene alla cena di ieri sera, ma ho fatto finta di non capire. Ho già abbastanza problemi a cui pensare senza che le malefatte del mio domestico siano aggiunte alla lista.»

«Bracconieri?» chiese Joan. «Lo so, ne stava parlando Felicity. Credo che Hitchcock si sia piuttosto impigrito in questo periodo.»

«Be', non ho intenzione di licenziarlo per compiacere il vecchio Matthews» ribatté Fountain.

Sir Humphrey giunse alla tenuta verso mezzogiorno sulla spider guidata da Felicity, dato che Ludlow era costretto a letto dall'influenza. Baker fece accomodare entrambi nella biblioteca, mentre andava a chiamare il padrone di casa.

Sir Humphrey, da vero bibliofilo, cominciò a scrutare accuratamente i

dorsi dei libri, accostandosi interessato ai vari ripiani in cui i volumi erano sistemati. Poi osservò in tono severo di essere molto meravigliato del fatto che Fountain non avesse catalogato le opere, ordinandole secondo un criterio.

Dalla sedia presso la finestra su cui era seduta, Felicity si disse convinta che la cosa probabilmente non interessava granché al padrone di casa. «Non credo sia molto amante dei libri, caro» sorrise.

«È evidente» replicò il padre, inforcando il pince-nez e avvicinandosi ad alcuni costosi volumi rilegati in pregiata pelle.

«In ogni modo, sembrano tutti piuttosto noiosi» disse Felicity, spensierata.

Sir Humphrey, che aveva appena scoperto un tesoro, non le rispose. Lei spostò la sua attenzione su un giardiniere intento a raccogliere le foglie cadute sul curatissimo prato all'inglese, lasciando che il padre curiosasse in pace. Quando Fountain fece il suo ingresso, scusandosi con gli ospiti per il tempo che aveva loro rubato facendoli aspettare, sir Humphrey stava sfogliando le pagine di un volume impolverato che aveva scovato in un angolo del ripiano superiore, e disse assente: «Niente affatto, niente affatto. Ho dato un'occhiata ai suoi libri. Mio caro, ma lo sa che sono sistemati per dimensione?»

Fountain non apparve minimamente perplesso; temeva di non essere un gran lettore, ammise. Sir Humphrey gli consigliò di assumere qualcuno per mettere in ordine la biblioteca. Sembrava ricca di edizioni rare, ma, per esempio, De Quincey stava gomito a gomito con i *Racconti della corte di Russia*, opera di un illustre sconosciuto. Dal tono, Fountain capì che per sir Humphrey si trattava di un vero e proprio crimine, e si limitò a replicare di essere davvero ignorante in materia.

«Credo che suo nonno fosse un grande collezionista» gli disse sir Humphrey. Poi alzò il libro che teneva in mano. «Ecco un vecchio amico che, ahimè, non incontro da tanti anni. Non riesco a capacitarmi del perché sia sparito dai miei scaffali. È di disturbo se lo prendo in prestito? È un'abitudine pericolosa, lo so!»

«Ma certo» rispose Fountain, sperando di abbandonare il discorso libri. «Sarei molto contento se prendesse in prestito qualunque cosa volesse.»

«Grazie. Mi è venuta una voglia improvvisa di rituffarmi in queste pagine. Prenderei il primo volume, se posso.»

Fountain scoppiò nella sua sonora risata. «Il primo volume, eh? Non mi vergogno ad ammettere che i libri in più volumi mi mettono in soggezio-

ne.»

Sir Humphrey lo guardò con la stessa meraviglia che avrebbe espresso se si fosse trovato di fronte a un dinosauro. «Povero me!» disse. «Eppure anche lei troverebbe questo libro... le *Curiosità della letteratura* di Disraeli... anche lei lo troverebbe degno... della "fatica" della lettura. Ma non sono venuto per parlare di libri. Non devo farle perdere altro tempo.»

Fountain fece un leggero gesto di diniego, ma non tentò certo di impedire a sir Humphrey di venire al sodo. Al termine di venti minuti di seria conversazione, egli promise che avrebbe parlato con il proprio guardiano. Gli era stato infatti riferito che alcune persone sospette erano state viste sulla sua proprietà; sir Humphrey riteneva dovere di ogni proprietario terriero avvertire i possidente vicini della minaccia dei bracconieri, e si diceva sicuro che Fountain fosse d'accordo con lui.

Questi era pronto a dirsi d'accordo su ogni cosa. Di certo, bisognava prendere seri provvedimenti contro i bracconieri; ne avrebbe subito parlato a Hitchcock.

Felicity, percependo la mal celata impazienza del padrone di casa, si alzò e disse che se non se ne fossero andati all'istante, non sarebbero riusciti a passare a Upper Nettlefold prima di pranzo. Sir Humphrey, per essere sicuro di abusare del tempo di Fountain, aggiunse che confidava sul suo operato e sulla sua parola, riguardo alla soluzione del problema di cui avevano discusso.

Sir Humphrey gli strinse la mano e si accinse ad andarsene, quando Collins entrò nella stanza.

Il domestico si fermò di colpo e disse: «Chiedo scusa, signore. Pensavo fosse solo.»

«Non si preoccupi; e già che è qui, può accompagnare sir Humphrey e la signorina Matthews alla porta» disse il padrone di casa. «Arrivederci, sir; provvederò subito alla cosa. È sicuro di non volere anche gli altri volumi? Be', non esiti a prendere in prestito tutti i libri che vuole. Ne sarei solo contento.»

Gli occhi del domestico si soffermarono un istante sul volume che sir Humphrey teneva in mano. Poi lanciò un rapido sguardo alla libreria. Un fremito gli percorse il volto. «Vuole che le faccia un pacchetto per il libro, signore?» chiese.

«No, grazie. Va benissimo così» rispose sir Humphrey andando verso la porta.

«Temo sia molto impolverato, signore. Vuole che glielo pulisca?»

«Pulirlo? No, così è perfetto!» disse sir Humphrey. «Be', arrivederci signor Fountain. Vieni, Felicity, o faremo tardi.»

Non appena Felicity accese il motore dell'auto, disse: «Hai notato quell'uomo? Il domestico, intendo.»

«Notato, mia cara? L'ho visto, naturalmente. Perché avrei dovuto prestargli un'attenzione particolare?»

«Mi è sembrato che ti guardasse... con una faccia stranissima, che ti guardasse storto.»

«Tu immagini un sacco di cose, mia cara» disse sir Humphrey. «Per quale motivo avrebbe dovuto guardarmi storto?»

«Non lo so. Ma l'ha fatto.»

Si recarono a Upper Nettlefold su ordine di lady Matthews, la quale voleva assicurarsi che Shirley si trovasse a suo agio al Boar's Head e intendeva accompagnarla la mattina seguente all'inchiesta. Il portiere comunicò loro che la signorina Brown si trovava in camera e salì per avvertirla, mentre Felicity e sir Humphrey aspettavano nel salotto.

La giovane non ci mise molto a scendere; pareva contenta di rivedere Felicity, ma piuttosto intimidita. Portava una fascetta nera appuntata su una manica della giacca di tweed in segno di lutto e, sebbene apparisse preoccupata, non sembrava aver pianto. Disse di trovarsi bene al Boar's Head e rifiutò l'offerta di lady Matthews di accompagnarla all'inchiesta. Era davvero gentile da parte sua, ma non era necessario; non voleva assolutamente costringerla ad assistere a un evento così poco piacevole.

«Mia moglie» disse sir Humphrey, guardandola in tralice «pensava che sarebbe stata contenta di avere un po' di conforto... in una circostanza tanto dolorosa.»

Shirley lo ricambiò con una delle sue eloquenti occhiate. «Non cambierò idea. È stato un duro colpo, e sono sconvolta. Ma non voglio fingermi distrutta dal dolore. Perché non lo sono. E mi dispiace se ciò la colpisce.»

Certo, era colpito. Sir Humphrey disse che probabilmente era passato troppo poco tempo perché si rendesse conto di quant'era accaduto. Il sorriso della giovane fu un po' sprezzante, ma non osò ribattere. Quando le fu chiesto se sarebbe tornata a Londra, lei si tenne sul vago; e di proposito, pensò Felicity. Pareva ci fossero alcune questioni legate a Ivy Cottage che doveva sistemare.

Quando Felicity si alzò per andare, la signorina Brown non si scomodò per trattenere i suoi ospiti. Nonostante ciò che la giovane sosteneva, pensò Felicity, stava sicuramente soffrendo a causa di un tormento profondo. I

suoi occhi la tradivano.

Mentre tornavano verso casa, sir Humphrey non nascose assolutamente il fatto che quella Shirley non gli piacesse. Il suo senso del decoro era profondamente offeso dalla mancanza di ipocrisia della giovane; non riusciva a perdonare quel modo di parlare tanto schietto e irriflessivo, per quanto Mark Brown avesse potuto essere un tipaccio. Le buone maniere dovevano sempre essere rispettate. Il fatto che non fosse vestita a lutto, fatta eccezione per quel nastrino nero, dimostrava un'inaccettabile mancanza di rispetto nei confronti del defunto. Qualunque potesse essere il carattere di una persona in vita, la morte, agli occhi di sir Humphrey, la rendeva comunque degna di rispetto.

Nel bel mezzo di tali riflessioni, sir Humphrey si interruppe e cominciò a guardarsi attorno nell'automobile. Felicity rallentò: «Cosa c'è, papà?»

«Credo» disse sir Humphrey, contrariato «di aver lasciato al Boar's Head il libro che ho preso in prestito. Non riesco a capacitarmi di come possa essere successo. Dobbiamo tornare là.»

Scordare le cose in giro era un'abitudine che aveva così tante volte rimproverato alla moglie e alla figlia, che Felicity non riuscì a sopprimere una risata, mentre faceva manovra per tornare indietro.

Dieci minuti dopo si trovavano nuovamente al Boar's Head. Sir Humphrey rientrò nel salotto dove vide Shirley Brown seduta in disparte e il libro sul tavolino di fronte a lei. La ragazza arrossì di colpo, e quando gli rivolse lo sguardo sir Humphrey fu sorpreso nel vedere tanta luce in quegli occhi scuri. Avrebbe giurato che quella giovane avesse trovato una fortuna, non certo perduto il suo unico fratello.

Lei si alzò, prendendo il libro dal tavolino. «Se l'è scordato, non è vero?» gli disse. «L'ho... sfogliato. E l'ho anche pulito un po', era pieno di polvere.» Poi glielo diede. «Eccolo.»

«E che cosa ne pensa?» chiese sir Humphrey.

Un leggero sorriso le affiorò sulle labbra. «Sembra contenere cose molto interessanti» rispose.

Amberley non fu presente a pranzo, essendo andato a Carchester a colloquio con il capo della polizia, ma si fece vedere all'ora del tè, e non di ottimo umore. Il tentativo da parte di sir Humphrey di leggergli un aneddoto sull'Abbé Marolles fu prontamente stroncato sul nascere. «L'ho già letto» disse Amberley.

«Davvero?» chiese lo zio, imbronciato. «Be', sarei sorpreso se sapessi

dirmi in che libro l'hai trovato.»

«*Curiosità della letteratura*» rispose Frank senza esitazione. «Non sapevo che avessi quel libro.»

Sir Humphrey, felice di scoprire che il nipote era più colto di quanto supponesse, si sciolse e gli raccontò che aveva preso il libro in prestito quella mattina a casa di Fountain. Dopo di che provò a leggere un altro passaggio ad alta voce, ma fu di nuovo fermato. «Ricordi questo brano, Frank?» riattaccò.

«Sì» rispose Amberley.

Sir Humphrey lo informò che i suoi modi erano intollerabili. Cercando di vendicarsi per il fatto di averlo messo di malumore, auspicò in tono acido che il nipote non avesse intenzione di svegliare l'intera casa anche quella notte, com'era successo nella precedente.

Amberley, che nel passare di fianco alla camera dello zio alle quattro di mattina l'aveva sentito russare, si mise a ridere e gli assicurò che quella notte nessuno l'avrebbe disturbato.

Ma si sbagliava. Alle due e venti, il silenzio dell'abitazione fu rotto dal rumore di qualcosa che andava in frantumi. Quel botto non svegliò solo sir Humphrey, ma anche la moglie e il nipote.

Il rumore pareva provenire dalla sala da pranzo e fu seguito da una quiete assoluta. Amberley uscì dalla sua camera con la pistola in una mano e la torcia nell'altra, e per un momento rimase in ascolto.

Un asse scricchiolò da qualche parte al piano inferiore; Amberley cominciò a scendere le scale al buio, senza produrre il minimo rumore.

In quell'istante la porta della camera di sir Humphrey si spalancò e questi ne uscì di corsa. «Chi c'è?» chiese, accendendo la luce in cima alle scale.

Amberley disse qualcosa con la voce spezzata e raggiunse l'atrio in un paio di balzi. Era tardi. Quando illuminò il salotto con la torcia, lo trovò deserto. La finestra era spalancata e la pesante tenda sventolava sospinta dalla corrente. Amberley la scostò e guardò fuori. La luce della luna rischiarava il giardino, ma c'erano zone d'ombra in corrispondenza di ogni albero. Non si vedeva anima viva e la torcia non rivelò alcuna presenza furtiva. Chiunque si fosse introdotto in casa, in quel momento era già lontano, e tentare di inseguirlo sarebbe stato inutile.

Il signor Amberley ispezionò la finestra del salotto. Due piccole lastre di vetro erano state tagliate e rimosse, in modo da permettere all'intruso di far scattare entrambi i chiavistelli, quello in alto e quello in basso.

Dal piano di sopra sir Humphrey gli gridò arrabbiato: «Che cosa diavolo stai facendo, Frank?» Quand'è che potremo passare una nottata in santa pace?

Amberley si diresse verso l'atrio. «Scendi un attimo, zio» gli gridò a sua volta.

«Ma non ci penso nemmeno! A che gioco stai giocando?»

«Hai avuto visite» gli comunicò allora il nipote, tornando in salotto e osservando il caos che vi regnava.

Sir Humphrey lo raggiunse. «Ma allora non eri tu? Vuoi dire... Che Dio mi protegga!»

L'esclamazione fu causata da ciò che videro i suoi occhi. Per un uomo ordinato non era certo un bello spettacolo. Sembrava che qualcuno avesse freneticamente frugato nella stanza in cerca di qualcosa. Il salotto era sottosopra: cuscini, libri, fogli erano sparsi ovunque sul pavimento. I cassetti della scrivania di lady Matthews erano stati aperti e il loro contenuto gettato a terra. Presso il camino in mattoni, i cocci di un grande vaso si aggiungevano alla confusione. L'intruso doveva averlo urtato accidentalmente, provocando il rumore che aveva svegliato l'intera casa.

Poi l'attenzione di sir Humphrey fu attirata dalla finestra. Molto debolmente, fissando Amberley, ripeté: «Che Dio mi protegga!»

«È meglio che diamo un'occhiata in giro» disse il nipote, facendo strada verso la libreria.

In quella stanza la situazione era anche peggiore, ma non quanto quella che trovarono nello studio dello zio. Sir Humphrey reagì emettendo un debole mormorio. La scrivania era un disastro e ogni cosa era stata gettata alla rinfusa sul pavimento.

«Che Dio mi protegga!» esclamò quasi senza voce sir Humphrey per la terza volta. «È un furto!»

Il nipote lo guardò senza grande rispetto. «Come fai a capire le cose così velocemente?» gli chiese. «Ciao, zia. Sei venuta a dare un'occhiata alle rovine?»

Lady Matthews, con i capelli arruffati e un impiastro cremoso sul viso, sostò sulla soglia guardandosi in giro con interesse. Non era minimamente sconvolta. Disse: «Mio Dio, com'è eccitante! Che confusione! Povero Jenkins! Ma perché lo studio?»

Amberley annuì. «Sai davvero cogliere nel segno, zia Marion, sebbene uno non lo penserebbe mai! Ma perché sei tutta impiastricciata con quella cosa bianca.»

«È crema per il viso, mio caro. Alla mia età è fondamentale. Sembro strana?»

«Uno spettro» le assicurò il nipote.

Sir Humphrey fremeva d'impazienza. «Santo cielo, Frank, ma cosa c'entra la faccia di tua zia con questa storia? Guarda la mia scrivania! Guarda tutti i miei fogli!»

«Molto meglio andare a controllare l'argenteria, caro» suggerì la moglie.

«E Jenkins? Forse è stato ucciso nel suo letto. È meglio che qualcuno vada su e cerchi di scoprirlo.»

Ma Jenkins non era stato ucciso. Fece la sua apparizione in quel momento con una giacca e un paio di pantaloni infilati frettolosamente sopra il pigiama. Sir Humphrey lo salutò sollevato e non si mostrò seccato per la sua tardiva venuta. I sentimenti del domestico di fronte a quello spettacolo rivaleggiavano in amarezza con i suoi, e i due congiunsero i rispettivi lamenti finché non intervenne Amberley.

«Controlli gli oggetti di valore, Jenkins» gli chiese.

Il domestico uscì immediatamente dalla stanza. Sir Humphrey portò la moglie a constatare il danno apportato alla finestra del salotto e il signor Amberley restò per qualche minuto nel bel mezzo della confusione dello studio, accigliato.

Presto fu raggiunto dalla cugina, che si dimostrò molto eccitata e insieme indignata per il fatto che nessuno si fosse preso la briga di svegliarla. Il signor Amberley non manifestò un grande interesse per il resoconto dei metodi utilizzati dalla sua cameriera personale per svegliarla la mattina.

Jenkins fu di ritorno comunicando che, per quanto il controllo fosse stato sommario e non avesse ancora potuto fare un inventario completo degli oggetti di valore, tra i gioielli pareva non mancasse nulla. La sala da pranzo non era stata toccata e le saliere antiche riposavano ancora sulla credenza.

Frank andò a cercare lo zio. Lo trovò a scaricare la rabbia di fronte ai danni subiti dalla finestra. Lady Matthews, placidamente, si diceva d'accordo con lui su tutto.

«Voglio che venga a vedere se c'è qualcosa che manca dal tuo studio, zio» disse Frank.

«E come diavolo faccio a saperlo?» ribatté sir Humphrey. «Ci vorranno ore per rimettere tutti i miei fogli al loro posto! Quanto è vero Iddio, a volte mi sembra che non ci sia più legge in Inghilterra!»

«Tenevi qualcosa di valore sulla scrivania?» lo interruppe il nipote.

«No. Mi dà un po' di conforto, infatti, sapere che il lavoro di questo dannato ladro è stato infruttuoso.»

«Niente denaro? Sei proprio sicuro?»

«Certo che sono sicuro! Credi che lascerei dei soldi in giro?»

«E tu, zia?»

«No, caro. Solo ricevute e altre carte. È stato un ladro sfortunato. Che cosa pensi che cercasse?»

«Non lo so. Sono completamente al buio, per adesso.» Si guardò in giro per la stanza, gli occhi stretti e indagatori. «Il salotto, lo studio, la biblioteca, ma non la sala da pranzo. Strano. Sembra ci sia qualcosa qui che qualcuno vuole disperatamente, zio. Un documento?»

«Certo che no! Tutti i documenti importanti sono al sicuro in banca. E poi non possono essere di interesse per nessuno, a parte me.»

«Ma perché gettare tutti i libri per terra?» si chiese lady Matthews. «Mi sembra una cosa così insolita.»

Amberley girò velocemente lo sguardo verso di lei. «I libri! Santo cielo!»

«Vai avanti, Frank: i libri cosa?» lo incalzò Felicity. «Questo è quello che chiamo divertimento!»

Amberley sembrò non prenderla neppure in considerazione. «Dov'è il libro che hai preso in prestito da Fountain, zio?»

«Nella mia camera. L'ho portato a letto con me. Ma che...»

Amberley si girò. «Vada a prenderlo, le spiace, Jenkins. Il titolo è *Curiosità della letteratura*.»

Lady Matthews si sedette. «È così misterioso e intrigante» disse. «Ma perché il libro, caro?»

«Penso che fosse il libro, ciò di cui il ladro andava in cerca» rispose Amberley. «Almeno, spero.»

Jenkins fu di ritorno con il volume in mano e lo passò subito ad Amberley. Questi lo sfogliò, lo scrollò, ne scrutò il dorso e ne esaminò attentamente la copertina.

«Tutto ciò è davvero eccitante!» si lasciò sfuggire lady Matthews.

Ma Amberley appariva confuso. «Sembra che mi sbagli» disse. «Eppure, in qualche modo... non credo...» Poi lanciò un'occhiata a suo zio. «Mi chiedo...»

«Cosa ti chiedi?» lo incalzò sir Humphrey. «Cerca di non essere oscuro!»

«Se qualcuno possa essere entrato nella tua stanza, stanotte» disse Am-

berley.

Sir Humphrey, che come molte altre persone nutriva l'erronea opinione di avere il sonno leggero, pareva indignato. Era pronto a giurare che nessuno era in grado di entrare nella sua stanza senza che lui se ne accorgesse.

Sua moglie s'intromise. «Caro Frank, è tutto davvero intrigante, ma non seccare tuo zio.»

«Scusa, zia. Sono spiacente. Me ne vado a letto.»

Sir Humphrey volle sapere che cosa avrebbe impedito al ladro di rientrare dalla finestra rotta. Amberley si mostrò indifferente al problema e, con il libro sempre in mano, uscì dalla stanza.

12

Anthony Corkran stava per rispondere al telefono, il cui squillo metallico rimbombava nell'atrio, ma fu anticipato di un soffio dall'onnipresente Baker.

Il maggiordomo si scusò per la mancata tempestività con la solita, fastidiosa aria, e alzò la cornetta dell'apparecchio. Disse: «Pronto!» e il signor Corkran, che si trovava a pochi passi da lui, poté giurare che dall'altra parte del ricevitore ci fosse la voce di una donna. Il maggiordomo lo guardò con la coda dell'occhio e disse, educatamente: «Non so se è il momento adatto, ora... signorina.»

La voce parlò nuovamente. Baker stette ad ascoltare e poi domandò: «Qual è il suo nome, per favore?»

Sembrava che non fosse stato lasciato alcun nome. Corkran notò un'espressione curiosa negli occhi del maggiordomo. Baker ripose il ricevitore e attraversò l'atrio diretto in cucina. Corkran, sempre più perplesso, sostò sulla porta della biblioteca per vedere chi avrebbe chiamato. Non fu completamente sorpreso nel veder spuntare Collins qualche secondo dopo. Costui andò nell'atrio dove stava il telefono. Anthony entrò nella biblioteca e richiuse la porta.

Il domestico alzò la cornetta del telefono e disse: «Chi è? Sono Collins.»

«Credo tu sappia chi sono» rispose una voce femminile.

Il domestico si guardò alle spalle e parlò velocemente con la bocca incollata al microfono: «Non deve chiamarmi qui. Gliel'ho già detto.»

«Allora sarà meglio che si decida a incontrarmi» replicò freddamente la voce. «Potrei creare dei problemi, sa.»

Le labbra dell'uomo s'incurvarono in un sorriso privo della minima ilari-

tà. «Non otterrà nulla, comunque.»

«Se non accetta di incontrarmi, la cosa sicuramente non mi fermerà» disse la voce. «O lei sta ai patti o mando tutto a rotoli. E non scherzo. La cosa mi converrebbe, dopo tutto. Meglio un uovo oggi che una gallina domani, e si dà il caso che l'uovo l'abbia io. Allora?»

La mano di Collins sul ricevitore si strinse come avrebbe fatto sulla gola di qualcuno. «Va bene. Ma non mi chiami mai più qui. La incontrerò. Non so quando riuscirò a liberarmi. Glielo farò sapere.»

«Lo decida subito» lo incalzò la voce.

«Gliel'ho già detto, non posso liberarmi quando mi pare. Dovrebbe saperlo. Ci incontreremo quando ho la sera libera... da soli.»

«Ci vediamo oggi» continuò la voce in tono deciso. «E... è ovvio, da soli.»

«È un azzardo. Non posso stare via così a lungo.»

«Verrò io da lei» fu risposto senza fretta. «Se è saggio, riuscirà a liberarsi per mezz'ora.»

Il domestico si guardò di nuovo alle spalle. «Va bene. Ma a condizione che non richiami mai più.»

«Se lei si comporterà ragionevolmente, non avrò motivo di richiamarla» promise la voce. «Dove ci incontriamo?»

L'uomo ci pensò per un momento. «È pericoloso, ma sa dov'è il padiglione nel bosco?»

«No. Temo di no.»

«C'è un cancello prima di arrivare alla portineria, conduce all'abitazione del guardacaccia. Il padiglione è vicino al lago, proprio lì dietro. È impossibile non vederlo. Sarò lì alle sei.» Riattaccò bruscamente e uscì dall'atrio.

Fountain sbucò dalla biblioteca tirandosi dietro la porta. Aveva un'espressione torva in viso e teneva gli occhi fissi sul domestico. «Chi l'ha chiamata?» gli domandò. «Il signor Corkran mi ha appena chiesto se ero a conoscenza del fatto che i domestici usassero il telefono per scopi privati. Chi era?»

Collins restò immobile, gli occhi abbassati, la bocca deformata da una smorfia. Per un momento rimase in silenzio.

«Una donna, eh?» domandò Fountain, avvicinandosi di un passo. «Non è forse vero?»

Collins sollevò gli occhi per un istante; poi ammise in tono piatto: «Sì, signore.» Diede un colpetto di tosse. «Era la donna con cui passo il mio tempo, signore. Le ho spiegato che non deve chiamarmi mai più.»

«Passa il suo tempo? Questa è nuova! Ora, ascolti bene, Collins! Sono un tipo tollerante, ma ci sono alcune cose che proprio non sopporto. Ha capito?»

Il domestico chinò la testa. «Perfettamente, signore. Non accadrà mai più.»

«Sarà meglio di no» disse Fountain severamente. «A volte, tutto considerato, penso che dovrei licenziarla.»

L'ombra di un sorriso passò sulle labbra di Collins, che rimase in silenzio. Corkran uscì dalla biblioteca in quel momento e Fountain si girò incrociando il suo sguardo. Il domestico se ne andò dall'atrio senza una parola.

«Avevi ragione, mio caro» gli disse Fountain. «Stava parlando con una donna! Santo cielo! Grazie per avermi messo la pulce nell'orecchio.»

A oltre dieci chilometri di distanza, la signorina Shirley Brown uscì con un sorriso trionfante dalla cabina telefonica al piano del Boar's Head dove aveva la stanza. Incrociò il portiere, il quale le comunicò che un uomo di nome Amberley l'aveva cercata. L'espressione della giovane si fece immediatamente guardinga. Disse al portiere di informare il visitatore che era uscita, aggiungendo come scusa che avrebbe portato a passeggio il cane e che quindi non sarebbe stato saggio aspettarla.

Attese una decina di minuti e poi scese seguita da Bill. Il signor Amberley se n'era andato, senza lasciare messaggi. Con un sospiro di sollievo, non privo di una punta di delusione, Shirley lasciò l'albergo, avviandosi a piedi in direzione di Ivy Cottage, dove avrebbe sistemato le cose di Mark.

Alle cinque del pomeriggio, chiuse Bill nella sua camera da letto e uscì, vestita con un lungo cappotto di tweed e un cappello di feltro ben calcato in testa. Si diresse verso Market Square, da cui partivano tutti gli autobus per il circondario. Il numero 9 recava la scritta LOWBOROUGH, e lei vi salì. Dopo qualche minuto il conducente, il quale faceva anche da controllore, giunse e accese il motore. Shirley, che aveva scelto il sedile proprio dietro il suo, gli si avvicinò e gli chiese di indicarle la fermata subito dopo la svolta per Norton.

Era stato nuvoloso per tutto il giorno e l'autobus non aveva ancora percorso molta strada, quando cominciò a cadere una fitta pioggerella, piuttosto simile a quella tipica del clima scozzese. Il cielo si scurì rapidamente e in pochi secondi il paesaggio lì intorno divenne grigio e opprimente. Shirley provò un lieve brivido al pensiero delle distese dei campi bagnati, e spinta da strani presentimenti lanciò un'occhiata alle facce degli altri pas-

seggeri. Pensò di avere i nervi a fior di pelle, poiché aveva l'inspiegabile sensazione di essere stata seguita fin dal Boar's Head.

I suoi compagni di viaggio sembravano persone piuttosto comuni. Due allevatori discutevano del tempo in un marcato accento del Sussex; un uomo dal volto paonazzo, presumibilmente un guardacaccia, stava seduto al suo posto sfogliando "I nostri cani"; diverse donne tornavano dalla città dopo la spesa settimanale. Lungo il percorso salirono tante altre persone, a volte salutate da gente che si trovava già sulla vettura. Proprio dietro Shirley, una donna irlandese stava descrivendo minuziosamente a un credulo e apparentemente interessato interlocutore l'operazione di appendicite alla quale era stato sottoposto un tale.

Al primo centro abitato di una certa grandezza, quasi tutti i passeggeri scesero dall'autobus, e anche il conducente smontò per consegnare un pacco alla locanda. Rimasero solo Shirley e l'uomo dal volto paonazzo. Sempre assillata dalla fastidiosa convinzione di essere seguita, lei cercò di osservarlo con la coda dell'occhio. Era assorbito dalla lettura della rivista e sembrava non degnarla della minima attenzione. Più o meno un chilometro e mezzo dopo il villaggio, l'uomo scese all'altezza di un allevamento di cani da caccia. Shirley si sedette più comodamente e rise della propria fissazione.

La vettura si arrestò molte volte per far salire nuovi passeggeri e in un'occasione per la consegna di un secondo pacco. Non abituata alla lentissima andatura delle corriere di campagna, Shirley cominciò a essere impaziente e a guardare l'orologio. Rimanevano poche ore di luce e, a conferma di ciò, l'autista aveva già acceso le luci interne e i fari. Le gocce di pioggia luccicavano sui finestrini e una corrente d'aria improvvisa penetrò all'interno del veicolo.

A un tratto il conducente accostò al bordo della strada, tirò il freno a mano e disse: «Eccola arrivata, signorina. Buona serata bagnata.»

Shirley prese la borsa. «Già» disse. «A che ora è il primo autobus che torna indietro, per favore?»

«Dovrei essere di ritorno tra un'ora» rispose il conducente, facendo un gesto come per dire che c'era solo una vettura. «Vuole un biglietto di andata e ritorno, signorina? È uno scellino.»

«No, non sono sicura di fare in tempo» rispose Shirley.

«Allora sono sessanta centesimi, prego, signorina.»

Lei gli passò il denaro e lui si piegò per azionare la leva che apriva la porta della vettura. Shirley scese in strada e rimase a guardare il veicolo

che spariva dietro la curva.

Aveva portato una torcia, ma c'era ancora luce sufficiente per muoversi senza doverla accendere. Era in piedi, ferma a un incrocio. Un cartello sopra la sua testa indicava la strada per Norton; tirando su il bavero del cappotto per impedire alle gocce d'acqua di infilarsi nei vestiti, si incamminò di buon passo.

Era una strada secondaria, ma in buone condizioni. Si snodava tra isolati gruppi di siepi, passando di rado vicino a un cottage o a una fattoria. La superarono solo un paio di ciclisti e un'automobile, la via sembrava non essere molto praticata. Vide un tale che percorreva la strada nella medesima direzione, e lo raggiunse rapidamente. Questi la salutò con il tono cordiale tipico della gente di campagna. Lei rispose al saluto e passò avanti spedita.

A circa un chilometro e mezzo dalla strada principale, un gruppuscolo di luci in lontananza le indicò la presenza di un piccolo villaggio situato in una leggera depressione. Oltre quell'insediamento le abitazioni si facevano rare. Shirley, scrutando il crepuscolo, ebbe l'impressione che non ci fossero altro che tristi campi al grigio orizzonte. Dopo circa ottocento metri dal villaggio, però, alberi sempre meno isolati cominciarono a rompere la monotonia del paesaggio. Shirley sentì il profumo dei pini e nella tenue luce scorse le cortecce argentate delle betulle. Dalle foglie bagnate le gocce cadevano sulla strada. Non si vedeva segno di vita. Forse era troppo umido anche per i conigli, che solitamente a quell'ora uscivano dalle tane per scorrazzare un po' in giro.

Non aveva un'idea precisa di quanta strada avesse percorso fino a quel punto, ma credette di aver camminato per almeno tre chilometri. Così cominciò a guardarsi intorno in cerca di un cancello.

Per metà arrabbiata con se stessa, per metà tentando di sdrammatizzare, attribuì al brutto tempo e al crepuscolo il suo terribile nervosismo. La pioggia continuava a cadere leggera e costante, non c'era vento e le foglie sugli alberi restavano ferme. Non sembrava esserci anima viva in giro. Eppure molte volte si era sorpresa a tendere l'orecchio per percepire il suono di... non sapeva neppure lei di che cosa. Passi, forse; o magari l'attrito delle gomme sull'asfalto bagnato. Una volta credette di udire in lontananza il rumore di un'auto che si avvicinava, ma non vide nulla e concluse di esserselo immaginato o, al più, che venisse da una strada non lontana da lì.

A un tratto un riflesso bianco attirò la sua attenzione. Andò avanti e s'imbatté in un cancello che conduceva nel bosco alla sua destra. Era soc-

chiuso e dava su un sentiero erboso che passava tra gli alberi. Lei esitò, cercando di trovare un nome sulla malridotta inferriata.

Con un sorriso stanco constatò di ragionare con la testa di una cittadina. Era ovvio che non ci fosse alcun nome; la gente del posto conosceva benissimo chiunque vivesse nella zona; le targhette con i nomi non potevano essere di alcuna utilità. Per chi veniva da fuori risultava tuttavia seccante.

Proseguì per qualche metro, sentendosi persa, ma dopo aver camminato per qualche minuto vide proprio di fronte a sé un grande cancello di ferro e le luci della portineria. Doveva certamente appartenere alla tenuta; si girò e tornò in fretta verso il primo cancello.

Il bosco ora appariva scuro e misterioso; nella fitta vegetazione spiccavano le felci alte un metro, diventate marroni con l'autunno, e i cespugli di more. Il terreno era scivoloso e bagnato; nei solchi lasciati dagli pneumatici delle macchine si erano formate pozzanghere fangose.

Procedette con cautela, scrutando nell'oscurità crescente alla ricerca del cottage. A non molta distanza dal cancello la strada si biforcava; vide una luce alla fine della diramazione più corta e decise di prendere quella direzione.

Sentì nuovamente il profumo dei pini e dopo pochi passi arrivò a una radura. La terra si era fatta più sabbiosa; un tappeto di aghi di pino attutiva il suono dei suoi passi. Numerose pigne erano sparse sul sentiero; i rovi aveva lasciato il posto ad alberi dai tronchi sottili che brillavano per l'umidità e si spingevano, filare dopo filare, nella foschia e nell'oscurità.

Quel silenzio era quasi sinistro; la pioggia, che continuava a cadere fine, velava i consueti rumori del bosco. Shirley strinse i denti e volle assicurarsi che la pistola nella tasca destra fosse ancora al suo posto.

Il sentiero giungeva a una curva e di colpo la giovane scorse delle luci. Era arrivata al lago, un bacino artificiale alla fine di un viale che conduceva alla parte sud della tenuta. In lontananza si vedevano le finestre illuminate, la sagoma dell'edificio che si stagliava contro il cielo e la distesa del prato che giungeva fino al bosco.

Dal lato opposto del lago rispetto alla tenuta, visibile dalle finestre della facciata sud della casa, si ergeva un padiglione costruito nel tipico stile neoclassico in voga nel diciottesimo secolo. Pareva un fantasma, nella penombra, le finestre vuote e senza tende.

Shirley si sentì il cuore in gola. Il padiglione, tra gli alberi, appariva deserto e stranamente minaccioso. Ebbe l'istinto di girarsi e di allontanarsi, e per qualche minuto rimase immobile nell'ombra del bosco a fissare la sa-

goma dell'edificio in preda a un'assillante presentimento.

In quel silenzio le parve di udire il battito del proprio cuore. Non lontano da lei, l'inconfondibile verso di un fagiano ruppe la calma sovrannaturale, seguito da un fruscio d'ali. Lei sobbalzò involontariamente e rimase ad aspettare, ammutolita. Non udì alcun rumore. Pensò che una volpe affamata avesse spaventato il fagiano.

Tirò fuori dalla tasca la pistola e la caricò. Il suono della culatta la rassicurò; mise la sicura e si incamminò silenziosamente verso l'edificio.

L'uscio era chiuso; la maniglia cigolò rumorosamente quando fece per girarla. Spinse la porta verso l'interno, restando con le spalle contro lo stipite. Dopo un momento, poiché non le giunse alcun suono, tirò fuori dalla tasca la torcia e la accese.

Il padiglione era deserto. Qua e là si scorgevano alcuni vecchi attrezzi da giardinaggio, un tavolino con attorno alcune sedie, qualche cuscino allegramente colorato. Il fascio di luce si soffermò in ogni angolo, su ogni oggetto. Poi la ragazza entrò, chiudendo la porta dietro di sé, e si sforzò di mettersi a sedere su una delle sedie e di spegnere la torcia.

Man mano che gli occhi si abituavano all'oscurità, riusciva chiaramente a distinguere gli oggetti che si trovavano all'interno. Lo stesso istinto che in precedenza le aveva proibito di avvicinarsi avventatamente al padiglione, la indusse a spostare la sedia su cui stava seduta contro il muro. Le finestre, ampie e lunghe nell'oscurità, sembravano circondarla. Dovette rassicurarsi che nessuno potesse vederla dall'esterno senza l'ausilio di una lampada.

Sentì la lancetta dei secondi del proprio orologio e spostò il guanto per controllare l'ora. Le lancette fosforescenti indicavano le sei e venti; Collins era in ritardo. Il pensiero che avesse potuto giocarle un brutto tiro dissipò per un momento la sua ansia crescente. Strinse le labbra; poi si mise in ascolto per sentire il passo di chiunque si fosse avvicinato.

Non udì nulla, neppure il lieve rumore di un ramoscello che si rompeva, finché il suono della maniglia arrugginita la fece sobbalzare dalla paura. Si alzò e tolse la sicura della pistola.

C'era un uomo sulla soglia, ma non riusciva a distinguerne i lineamenti. Attese, quasi senza respirare.

«È lì, signorina?» Quelle parole furono pronunciate così a bassa voce che quasi non riuscì a percepirle. La voce era quella del domestico.

«Sì. È molto in ritardo» rispose, accendendo nuovamente la torcia.

Sembrò che lui volesse balzare verso di lei. «La metta giù! La spenga!»

le ordinò in fretta.

Lei obbedì, ma con il tono più freddo che trovò disse: «Stia attento! Rischia di beccarsi una pallottola se si muove ancora così di scatto verso di me! Cosa è successo?» La luce della torcia per qualche secondo le aveva permesso di vedergli il volto, innaturalmente pallido, la fronte imperlata di sudore. L'uomo, inoltre, pareva senza fiato e restava attentamente in ascolto con la testa leggermente chinata.

Le si avvicinò e le afferrò il polso sinistro. «Per l'amor di Dio, vada via di qui!» le sussurrò. «Non avrei dovuto permettere che venisse. Gliel'avevo detto che non era sicuro. Qualcuno mi ha seguito! Esca, svelta!»

Quasi senza volerlo, lei abbassò la voce, cercando di non farla tremare. «Sta cercando di spaventarmi. Ma non ci riesce. Sono qui per parlare di affari.»

Lui le rispose come se stesse trattenendo un moto d'astio. «Sa cos'è successo a suo fratello. Vuole fare la stessa fine? Le sto dicendo che sono stato seguito. Se ne vada da qui, e in fretta!»

La strattonò verso la porta. Realizzando che l'agitazione dell'uomo non diminuiva, lei non oppose resistenza e si lasciò spingere al riparo tra gli alberi. L'uomo si fermò nuovamente ad ascoltare. Lei non sentiva nulla, ma lui la trascinò ancor più nel fitto del bosco.

Poi la lasciò andare. «Vada! Giuro che sono sincero. Ci incontreremo, ma non qui. Sta diventando troppo rischioso per me. Non avrebbe mai dovuto chiamarmi.» Si interruppe per ascoltare di nuovo. «Mi sta addosso» sussurrò. «Devo andare. Per l'amor di Dio, signorina, se ne torni a Londra! È in una situazione molto più pericolosa di quanto creda. Ci incontreremo... glielo giuro, ci incontreremo!»

«Farà meglio a mantenere la promessa» disse la ragazza. «Sa che cosa ho in pugno.»

Lui emise un colpo di tosse rauco. «Un uovo oggi, signorina. Non è abbastanza.»

«È abbastanza per renderle la vita difficile» ribatté lei con durezza.

«Lo faccia e non vedrà mai la gallina» disse lui in tono minaccioso. «È stata folle a venire qui. Non è al sicuro. Non posso stare sempre all'erta. Lei, ora, non è al sicuro.»

Lei rispose con voce ferma: «Rimarrò a Upper Nettlefold finché non avrò ottenuto quello per cui sono venuta.»

Lui strinse nuovamente la presa sul polso. Con le labbra serrate emise una sola parola: «Ascolti!»

Ai fragili nervi di lei, il bosco parve animarsi di lievi e indefinibili rumori. Le foglie per terra frusciarono, forse a causa del passaggio di un coniglio; un ramoscello scricchiolò; l'ombra di un fusto parve muoversi.

Il terrore dell'uomo contagiò Shirley. Le sembrava che una miriade di occhi nascosti la stessero osservando e all'improvviso l'unica cosa che cominciò a desiderare fu di scappare da quel luogo spaventoso. Cercò di liberare il polso dalla presa del domestico. Lui la lasciò andare, spingendola leggermente. «Se ne vada! Non deve farsi vedere con me. Per l'amor di Dio, vada!»

L'uomo si allontanò leggero come uno spettro. La notte sembrava chiudere le sue lunghe braccia intorno a Shirley, spaventata da mille rumori. Per un lunghissimo istante la giovane conobbe una sensazione di reale terrore che la scosse profondamente, facendole tremare le ginocchia. Riuscì a scacciarla e cercò di fare il primo passo verso il sentiero. Era diventato così buio che non si riusciva a distinguere più nulla. Senza avere il coraggio di accendere la torcia, cominciò a camminare spedita lontano dal padiglione, trattenendo l'impulso di mettersi a correre.

Presto si imbatté in un cono di luce sulla sinistra del sentiero che si muoveva con circospezione sul terreno. C'era qualcun altro nel bosco, qualcuno che come lei cercava qualcosa.

Si girò e cercò riparo tra gli alberi, senza badare alla direzione presa. Inciampò nelle lunghe radici di una grossa betulla; cadde e, guardandosi alle spalle, vide il fascio di luce della torcia venire verso di lei. Riuscì a rimettersi in piedi, ringraziando Dio di avere in precedenza messo la sicura alla sua Colt. Poi iniziò a correre verso la zona più fitta del bosco.

Rovi e spine si impigliavano nel suo cappotto e le graffiavano le caviglie durante la corsa; dopo alcuni secondi giunse presso un grosso cespuglio di more che cresceva tra gli esili tronchi di qualche piccola betulla. Si accovacciò dietro la siepe, osservando il fascio che si insinuava nel fitto sottobosco.

Ora poteva sentire i passi avvicinarsi, farsi sempre più prossimi. Un rumore secco alle sue spalle la fece voltare di scatto, ma non vide niente.

I passi oltrepassarono il cespuglio; riuscì solo a scorgere la sagoma scura di un uomo. Quell'ombra si fermò e rimase immobile. Era intenta ad ascoltare, pensò Shirley. La luce cominciò a descrivere un circolo. Lei si chiese se quelle siepi sarebbero riuscite a nasconderla.

L'uomo si mosse: stava aggirando il cespuglio. Con il pollice la giovane cercò la levetta della sicura; rimase immobile, in attesa.

Poi quell'assurdo silenzio fu rotto da un suono inconsueto, talmente inaspettato da terrorizzarla. Qualcuno non lontano stava fischiettando *Il Danubio blu.*

La luce si spense; un leggero fruscio, il rumore di un corpo che passava tra le alte felci, le giunse alle orecchie, seguito da un silenzio di tomba. Il fischiettare si interruppe, l'ombra pareva svanita.

Passarono alcuni minuti prima che Shirley osasse muoversi. Si diresse verso il punto in cui presumeva ci fosse il sentiero, fermandosi ogni dieci passi ad ascoltare. La luce non era più in vista; pareva essersi dissolta, messa in fuga da un valzer fischiettato in lontananza.

Lei proseguì, aprendosi la strada nel sottobosco, senza avere il coraggio di accendere la torcia.

Nessuna luce le fece pensare di essere ancora inseguita. Molte volte credette di aver udito il rumore di un ansimo non troppo lontano da dove lei si trovava; a un tratto un ramo si ruppe con un rumore sinistro, ma quando si fermò per voltarsi non vide ne udì nulla.

Proseguì, e di nuovo sentì quell'ansimo, questa volta più vicino, più minaccioso.

Affrettò il passo e, in qualche modo, riuscì a raggiungere il sentiero. Protetta dal sordo tonfo dell'erba sotto i suoi passi e incoraggiata dalle file di alberi che si ergevano su entrambi i lati del sentiero, senza rendersene conto cominciò a correre all'impazzata.

A un tratto una luce le fu puntata sul volto; un grido, subito trattenuto, le si strozzò in gola. Rimase immobile e sollevò la pistola.

Una voce fredda, blandamente derisoria, chiese: «Dove sta andando, signorina Brown?»

Lei abbassò l'arma al suo fianco. Poi tirò un lungo sospiro. «Lei!» riuscì a dire, incredibilmente sollevata. «È... solo... lei!»

«Questo» osservò il signor Amberley, avvicinandosi «non è proprio un complimento. Sembra che abbia fretta.»

Shirley allungò la mano, afferrando la manica della giacca di lui; c'era qualcosa di rassicurante in quel gesto così brusco. «Qualcuno mi sta seguendo» disse. «Qualcuno mi sta seguendo.»

Lui le prese una mano. Dopo tutte quelle emozioni altalenanti, la giovane si rese conto di non essere più spaventata. Strinse a sua volta la mano di lui con gratitudine e seguì la luce della torcia che ondeggiava sul terreno e nell'aria.

A un tratto Shirley si lasciò sfuggire un'esclamazione. Per un istante la

torcia aveva illuminato un volto, una faccia pallidissima che in un lampo era scomparsa dietro una siepe.

«Chi è quell'uomo» ansimò lei. «Lì... non l'ha visto? Ci stava guardando. Oh, scappiamo da qui!»

«Comunque sia» concordò il signor Amberley «non è proprio la serata adatta per una passeggiata nel bosco.»

«Ma l'ha visto?» insistette lei. «Un uomo vicino a quella siepe. Chi era? Mi stava seguendo. L'ho sentito.»

«Sì, l'ho visto» rispose Amberley. «Era il nuovo maggiordomo di Fountain.»

Lei gli si avvicinò istintivamente. «Non lo so. Mi stava seguendo. Io... io... per favore, andiamo!»

Il signor Amberley mise la mano della giovane sotto il proprio braccio e cominciò a guidarla verso il cancello. Una sola volta, lei si voltò, dicendo: «È sicuro che non ci stia seguendo?»

«No, non ne sono sicuro, ma la cosa non mi spaventa» le rispose. «Probabilmente ci vuole accompagnare fuori dalla tenuta. È quello che succede nelle proprietà private, sa?»

«Non dica sciocchezze!» replicò lei infuriata. «Non mi stava seguendo per quella ragione.»

«No?» domandò Amberley. «E allora perché?»

Shirley non rispose. Dopo qualche momento, tolse la mano dal braccio di lui e chiese: «Ma cosa ci fa lei qui?»

«Oh, sta tornando in sé, eh? Sapevo che era troppo bello per durare. Quello che mi piacerebbe sapere è che ci fa *lei*, qui.»

«Non glielo posso dire» gli rispose laconica.

«Non me lo vuole dire» la corresse.

«Forse. Ma ho notato che non mi ha risposto.»

«Oh, non c'è alcun mistero riguardo a me» disse Amberley gentilmente. «La stavo seguendo.»

Lei si fermò all'improvviso. «Lei? Lei mi ha seguito? Ma come? Come faceva a sapere dove sarei andata?»

«Intuito» disse Amberley con un sorriso. «Visto quanto sono intelligente?»

«Non poteva saperlo. Dove si trovava?»

«Fuori dal Boar's Head» replicò lui. «Sono venuto qui in macchina. Mi sarebbe piaciuto darle un passaggio, ma temevo che non avrebbe accettato.»

Lei rispose indignata: «È intollerabile essere seguita in questo modo!»

L'altro rise. «Qualche minuto fa non la pensava così, o sbaglio?»

Ci fu una pausa. Shirley cominciò a camminare con le mani in tasca. Il signor Amberley la tallonava. Dopo un momento una voce burbera disse: «Non avevo intenzione di mostrarmi ingrata.»

«Sembra una bambina che si è appena presa una bella sgridata» disse Amberley. «Va bene, la perdono.»

Lei si lasciò sfuggire l'ombra di una risata. «Be', *ero* contenta di vederla» ammise. «Ma non è giusto che lei mi... abbia seguita. Era lei a fischiettare, prima?»

«È un vizio» disse il signor Amberley.

Shirley alzò lo sguardo, cercando gli occhi di lui. «Lei si lamenta dicendo che sono... ehm, misteriosa, ma può dire di essere completamente sincero con me?»

«Assolutamente no» rispose lui.

«Be', allora...!» disse lei piccata.

«Non si può avere qualcosa in cambio di nulla, mia cara» disse il signor Amberley. «Quando lei si deciderà a fidarsi di me, io sarò completamente sincero con lei.»

La giovane ribatté: «Io mi fido di lei. All'inizio no, ma poi ho cambiato idea. Non è che non mi voglia confidare con lei, ma ho paura. *Per favore*, mi creda!»

«E questo sarebbe un esempio della sua fiducia? Non mi pare granché.»

Shirley era stranamente ansiosa di riuscire a spiegarsi. «No, non è come crede. Non temo che lei... mi denunci, o qualcosa del genere, ma non ho il coraggio di dir niente a nessuno, perché se lo faccio... oh, non posso farglielo capire!»

«Si sta sbagliando. Capisco perfettamente. Ha paura che mi immischi e le rompa le uova nel paniere. Se questo vuol dire fidarsi!»

Raggiunto il cancello, lo oltrepassarono, arrivando sulla strada. Non molto distante, si vedevano le luci posteriori di un'automobile; si incamminarono in quella direzione.

«Signor Amberley, che cosa sa, realmente?» chiese lei all'improvviso. «Anche senza guardarlo, Shirley sapeva che l'uomo stava sorridendo.»

«Ancora qualcosa in cambio di niente, signorina Brown?»

«Se solo sapessi... avessi un'idea... non so cosa fare. Perché mi dovrei fidare di lei?»

«Istinto femminile» rispose il signor Amberley.

«Se solo mi dicesse...»

«Non le devo dire niente. Se vuole qualcosa se la deve guadagnare. Non gliel'ho già detto?»

«Lei è cocciuto» disse lei, e salì in macchina.

13

Il signor Amberley fece colazione presto la mattina seguente, e prima che il resto della famiglia si alzasse da tavola lui era già di ritorno da Upper Nettlefold. Quando rincasò, trovò sir Humphrey intento a fumare e Felicity pronta a uscire.

Lo zio si stava lamentando dei metodi dilatori dei vetrai, ma si fermò quando vide il nipote e gli domandò un'opinione sullo stravagante comportamento del giovane Fountain. Felicity strisciò fuori dalla stanza facendo una smorfia al cugino.

«Di cosa si tratta?» chiese Amberley.

Sembrava che Fountain avesse fatto qualcosa di inaudito, di assolutamente scortese e inspiegabile. Aveva spedito un domestico alle nove, quella mattina, per chiedere a sir Humphrey di restituirgli il libro prestato. Frank aveva mai visto qualcuno compiere un gesto simile?

«Mai» rispose Amberley senza mostrarsi visibilmente impressionato. «Quale domestico?»

«Non riesco a capire come possa importare.»

«Non sembra, ma importa» ribatté il nipote suonando la campanella. Quando Jenkins arrivò, gli fece la stessa domanda e apprese che si trattava di Collins. «Lo sapevo» disse Amberley. «È disperato.»

Sir Humphrey incastrò il pince-nez sul suo naso ossuto. «Come facevi a saperlo? Vuoi forse dirmi che tutta questa storia ha a che fare con le tue... sciocche indagini per la polizia?»

«Esatto!» esclamò Amberley. «Non l'avevi capito?»

«Maledizione, Frank, la prossima volta che vieni a stare a casa mia...»

«Ma per me è una cosa molto divertente» si intromise la moglie, emergendo dalla sua fitta corrispondenza. «Ci uccideranno, Frank? Pensavo che queste cose non accadessero. È così moderno!»

«Spero di no, zia. Potrebbe sempre succedermi, naturalmente. Non si sa mai.»

Lei gli lanciò un'occhiata perspicace. «Non ne sarai contento, mio caro?»

«Be', non proprio» ammise lui.

«È fastidioso» proseguì lei «perdere le cose. Una volta ho perso il mio anello di fidanzamento. Ma alla fine l'ho ritrovato. Meglio non dire dove, forse.»

Amberley si tolse la pipa di bocca. «Sei troppo scaltra, zia. Devo andare a giocare a golf con Anthony.»

«Preferirei che non riferissi questo sgradevole episodio a Fountain» gli comunicò sir Humphrey, rigido. «Io stesso ho intenzione di ignorare la cosa.»

«Va bene» disse Amberley. «Ma sarei alquanto sorpreso se ne sapesse qualcosa.»

Quando arrivò a Norton Manor, trovò Corkran intento a provare alcuni tiri corti sul praticello. Anthony lo salutò con entusiasmo. Sembrava che Amberley fosse proprio la persona che voleva vedere. Aggiunse che la tenuta lo stava proprio esasperando. Joan aveva ragione: c'era qualcosa in quel dannato luogo che faceva sì che tutti si comportassero in modo strano. Enumerò vari episodi, cominciando con il cattivo e alterno umore del padrone di casa, passando per l'omicidio di Dawson e le passeggiate notturne di Collins, per arrivare al comportamento stravagante di Baker. Voleva sapere che cosa avrebbe pensato Amberley di un maggiordomo che si metteva a spolverare la libreria alle dieci di sera.

«Ma santo cielo! I maggiordomi non spolverano!» esclamò. «Ne ha mai visto uno farlo?»

«Spolverare la libreria?» ripeté Amberley.

«Esatto! Quei due della fattoria, la donna con quel faccione e il relativo consorte, erano qui a cena. Poi abbiamo giocato insieme a bridge. Be', sono andato a prendere il portasigarette che avevo lasciato nella biblioteca, e che mi venga un colpo se quel Baker non stava spolverando i libri. E sai cosa mi ha detto! Che gli dava fastidio vederli sporchi e che Fountain non permetteva alle sguattere di toccarli. E un sacco di altre fesserie sul fatto di non avere tempo... tempo libero... per farlo di giorno. A me sembra tutto troppo strano. Che cosa ne pensi, tu?»

«Vorrei parlare con il signor Baker.»

«Be', se rimani qui abbastanza, sicuramente lo vedrai. È andato a prendermi qualche altra pallina da golf» disse Anthony imbronciato.

Il maggiordomo uscì dalla casa in quel preciso istante con tre palle da golf posate su un vassoio d'argento.

«Sembra una gara a chi regge l'uovo sul cucchiaio» esclamò Anthony.

«Che idiota!»

Baker attraversò il prato diretto verso di loro; non guardò Amberley, ma andò subito da Corkran e gli porse il vassoio. «Le sue palle da golf, signore. Sono riuscito a trovarne solo tre, nella sua borsa, signore.»

Anthony le afferrò, ringraziandolo senza troppe cerimonie. Il maggiordomo si girò per andarsene, ma si fermò quando il signor Amberley aprì bocca.

«Solo un momento.»

Baker si voltò e attese, con la testa chinata in segno di deferenza.

«Sa se Fountain ha mandato qualcuno a riprendere un libro a Greythorne?»

Il maggiordomo gli indirizzò una rapida occhiata. «Un libro, signore?» Sembrava scegliere accuratamente le parole. «Non glielo so dire con certezza, signore. Non credo che il signor Fountain abbia dato un ordine simile. Non che io sappia.»

La pipa del signor Amberley nel frattempo si era spenta. Lui sfregò un fiammifero e ne coprì la fiamma con le mani. I suoi occhi sostenevano lo sguardo del maggiordomo. «Non è importante. Sir Humphrey l'aveva finito.» Gettò lontano il fiammifero. «Le interessano i libri, Baker?»

L'uomo diede un colpetto di tosse. «Non ho molto tempo da dedicare alla lettura, signore.»

«Le piace solo spolverarli» lo incalzò Anthony.

Il maggiordomo si inchinò. «Esattamente, signore. Faccio del mio meglio... con risultati non sempre ottimali, temo. Il signor Fountain ha una biblioteca molto vasta.»

«E di valore» disse Amberley in tono strascicato. «Per intenditori.»

«Credo sia così, signore.» Baker sostenne il suo sguardo a lungo. «Ma temo di saperne assai poco in materia.»

«Un libro è solo un libro, eh?»

«Sì, signore. Come dice lei, signore.»

«Be', come diavolo sarebbe?» domandò Anthony, fermandosi nell'atto di fare un tiro corto verso la terrazza.

Il maggiordomo si concesse un sorriso discreto. «C'è qualcos'altro, signore?»

«Non per il momento» rispose Amberley, trasferendo la sua attenzione sull'appassionato di golf.

Anthony confessò di essere completamente in alto mare riguardo all'intera faccenda. Accusò Amberley di essere esattamente come tutti gli altri,

di aggirarsi silenzioso e sinistro, senza far trapelare nulla. «E tu cosa stai facendo?» gli chiese. «Che sia dannato se lo so.»

«Sto cercando qualcosa che è stato» rispose Amberley.

«E di chi era?»

«Non ne sono sicuro.»

Anthony lo fissò esterrefatto. «Ma che diavolo stai dicendo?»

«Ne sono sicuro, naturalmente» disse Amberley esasperandolo «ma non ho alcuna prova. È imbarazzante, non trovi?»

Anthony scosse la testa. «Io non ce la faccio più! Pensavo che stessi cercando l'assassino di Dawson, e ora mi dici...»

«Non mi sono mai interessato troppo dell'assassinio di Dawson.»

Il signor Corkran levò gli occhi al cielo. «Finirò in manicomio» disse. «Sento già che stanno venendo a prendermi.»

Nonostante quanto aveva detto a sir Humphrey, il signor Amberley non invitò Corkran a giocare a golf, ma prese la macchina e si diresse a Carchester, dove era atteso dal capo della polizia e dall'ispettore Fraser.

I due gli parvero scoraggianti. Il colonnello Watson era sgomento; l'ispettore, al contrario, trionfante. Quest'ultimo stava seguendo una pista che riteneva decisamente rivelatrice e smise di decantarne le possibilità di successo solo quando si rese conto che il signor Amberley non lo stava ascoltando.

Il colonnello Watson, più percettivo dell'ispettore, aveva continuato a osservare l'avvocato. Poi gli chiese: «È sulla buona strada?»

«Pensavo di sì» rispose Amberley. «E lo penso ancora. Ma l'unica prova dell'intero caso è sparita e vi confesso tranquillamente che temo sia finita nelle mani sbagliate, o sia stata distrutta. Non ho idea di dove sia. Finché non la troviamo, né io né voi possiamo fare alcunché. Quando riuscirò a metterci le mani sopra, il caso sarà risolto.»

L'ispettore fece un sorrisino di superiorità. «Le siamo molto grati, signore. E suppongo che saprà chiarire ogni cosa... l'omicidio di Dawson e tutto il resto. Peccato che non possa dirci nulla, al momento.»

Per un istante, un luccichio passò negli occhi di Amberley. «Dal momento che è così interessato all'omicidio di Dawson... un anello poco importante nella catena, come credo di averle già detto... allora le dirò chi è stato a ucciderlo.»

Il colonnello scattò. «Lo sa?»

«Lo so dalla sera del ballo in maschera a Norton Manor» rispose calmo il signor Amberley. «È stato Collins.»

Il colonnello balbettò: «Ma... ma... ma...»

«Molto divertente, signore» disse l'ispettore, che ancora sorrideva. «Una cosuccia come un buon alibi non conta nulla, suppongo?»

«Dovrebbe sempre diffidare degli alibi, ispettore. Se avesse più esperienza in fatto di crimini, avrebbe già imparato la lezione.»

L'ispettore avvampò in viso. «Forse, allora, vorrà darcene le prove, signor Amberley.»

«Non ce ne sono» replicò lui. «Una persona potrebbe distruggere quell'alibi, ma non oserà farlo. È meglio che si metta l'anima in pace: non farà alcun arresto.»

«È veramente interessante» rispose l'ispettore sarcastico. «E utile, anche. Nessuna accusa di omicidio, dunque?»

«Al contrario» ribatté Amberley.

«Ah, capisco» disse l'ispettore. «Ho sentito la sua opinione sulla morte di Brown. Ha intenzione di incolpare Collins anche di questo?»

«Collins» rispose il signor Amberley prendendo il cappello «era l'ultimo uomo al mondo a volere che Brown morisse.» Poi si girò verso il colonnello Watson. «Quanto alla prova mancante, colonnello, se riesce a trovare un agente dotato di tatto... non Fraser... lo mandi a interrogare la sorella di Dawson. È possibile che lui l'avesse con sé, quando è stato ucciso. Voglio che vengano perquisiti i suoi effetti personali e che mi siano consegnati tutti i fogli di carta trovati. È una piccola possibilità, ma vale la pena provare. In particolare mi interessa un foglio di carta strappato, colonnello. Se lo ricordi.»

Tornando verso Greythorne, Amberley si fermò a Upper Nettlefold per far visita al sergente Gubbins. Questi era alle prese con un incidente automobilistico, ma lo lasciò per un attimo da parte per scambiare due chiacchiere con l'avvocato.

«Ha fatto quello che le ho chiesto?» domandò Amberley in tono secco.

«Sì, signore. Tucker. Non commetterà un secondo errore.»

«Bene» disse lui, e se ne andò.

Fu alle nove di quella sera che un'atterrita domestica si precipitò nel salotto, a Greythorne, gridando istericamente: «Signore! Signora! I ladri!»

«Cosa?» scattò sir Humphrey, lasciando cadere il giornale. «Qui?»

«Oh, sì, signore! Almeno, così sembra. Nella camera da letto del signor Amberley, signore. Mi sono davvero spaventata. Oddio, mi sento male.»

Amberley la osservò con calma impareggiabile. «Cosa è successo?» le chiese poi.

Il resoconto, piuttosto involuto, fu abbellito con una grande messe di dettagli irrilevanti. In ogni modo, sembrava che la ragazza fosse andata al piano superiore verso le nove per preparare i letti e che avesse trovato la camera di Amberley sottosopra. Ogni cassetto era stato aperto e il suo contenuto gettato sul pavimento; i tiretti della piccola scrivania vicino alla finestra erano stati perquisiti e tutte le carte e scartoffie avevano raggiunto gli indumenti per terra; le valigie erano state forzate; la stessa sorte era toccata a una ventiquattrore di pelle, che presumibilmente conteneva i suoi documenti privati, il cui lucchetto era stato scardinato. Persino il letto era stato disfatto e i vestiti negli armadi sparsi per la camera.

La giovane si fermò per riprendere fiato; sir Humphrey, con gli occhi infuocati fissi sul nipote, disse che ne aveva abbastanza.

Lady Matthews mormorò: «È meglio rimettere tutto in ordine, Molly. Avrà trovato qualcosa, Frank?»

Amberley scosse la testa. «È stato brillante ad aver sospettato di me, ma non abbastanza da pensare che non avrei mai lasciato quello che cerca nella mia stanza. Così lui pensa che ce l'abbia io. Questo è comunque interessante.»

«Che fortuna, caro! Sono così contenta! Ma perché, se posso saperlo?»

«Significa che non è caduto nelle mani sbagliate» disse Amberley sorridendole.

«È delizioso, mio caro. Non sbuffare, Humphrey. La cosa non ha nulla a che fare con noi.»

Ma questo fu troppo per il marito. Se due rapine in casa sua non avevano niente a che fare con lui, gli sarebbe piaciuto sapere che cosa potesse averne. E come aveva fatto il ladro a entrare, senza che nessuno lo sentisse? Era davvero troppo, questa volta.

Lady Matthews guardò l'ampia finestra che le stava di fronte. «Non sono chiuse, sai? Mentre stavamo a cena. Non lo credi anche tu, Frank?»

Lui annuì. Sir Humphrey riprese il giornale e disse in tono aspro che per Frank era tempo di sposarsi con una donna che mettesse fine ai suoi comportamenti insensati. Il nipote lo guardò torvo, con un'ombra di colore che gli arrossava le guance magre.

La tranquilla voce di lady Matthews intervenne per cambiare argomento.

Ma per sir Humphrey l'incubo non era ancora finito. Alle tre di notte fu svegliato dal trillo del telefono nella biblioteca, che si trovava sotto la sua camera da letto. Si alzò imprecando a denti stretti e si diresse a grandi passi nell'anticamera, proprio mentre si apriva la porta della stanza del nipote.

«Poiché» disse in malo modo «non ho alcun dubbio che questa telefonata sia per te, lascerò che sia *tu* ad andare a rispondere.» Dopo questo sfogo, tornò assonnato nella sua camera da letto e si chiuse la porta alle spalle con una calma terribile.

Amberley rise e si precipitò giù dalle scale, stringendo in vita la cintura della vestaglia.

La chiamata era per lui. Era il sergente Gubbins che telefonava dalla stazione di polizia. C'erano recenti aggiornamenti che senza dubbio sarebbero interessati al signor Amberley. Tuttavia, se non fosse stato per le istruzioni che l'avvocato gli aveva lasciato, non si sarebbe mai sognato di disturbarlo a quell'ora di notte.

«Presto, mi dica!» gli gridò Frank.

Il sergente, in tono di scusa, disse: «Se penso a come mi ha fatto uscire di corsa quella notte, la cosa mi fa ridere, signore.»

«Sì?» domandò Amberley in tono aspro. «Cosa è successo?»

«Quell'Albert Collins se l'è svignata, signore.»

Il cipiglio di Amberley sparì. «Cosa?»

«O almeno così sembra» gli comunicò il sergente, più cautamente. «Il signor Fountain ha appena telefonato e l'agente Walker me lo ha passato.»

«Fountain ha chiamato la stazione di polizia alle tre di mattina?»

«Esatto, signore. Sembra ci siano persone convinte che la polizia possa essere disturbata a qualunque ora. E ne ho già incontrate... senza far nomi. Ho conosciuto gente capace di farti alzare dal letto per una folle caccia alle oche, senza che poi succedesse nulla...»

«Se mi venisse in mente» disse il signor Amberley in tono distinto «di ammazzare qualcuno... senza far nomi... lo farei per bene, Gubbins, senza lasciare la minima traccia.»

Una risata grassa risuonò dall'altro capo del telefono. «Le credo, signore. Un maestro del crimine, questo sarebbe lei.»

«Non perda tempo ad adularmi. Vada avanti con la storia.»

«Le ho riferito tutto quello che so, signore. Il signor Fountain ha detto che quando è andato a letto la sua stanza non era stata preparata e non c'era più traccia di Collins. Allora ha suonato la campanella e il maggiordomo gli ha detto di non aver visto il domestico se non prima di cena. Non è la sua serata libera, quindi il signor Fountain e il maggiordomo sono andati a cercarlo nella sua camera. Ma non stava neppure lì. Il padrone di casa allora ha provato ad aspettarlo ma, poco prima delle tre, ha preferito chiamare la polizia, come le ho detto. Non riusciva a togliersi dalla testa il fatto che

noi sospettassimo Collins di aver spinto il giovane Brown nel fiume, e perciò si è deciso a chiamarci prima dell'alba, così dice. E questo è tutto, signore.»

Il signor Amberley rimase a fissare il muro di fronte a sé, con gli occhi socchiusi, intento a riflettere. Dopo qualche secondo udì la voce del sergente chiedergli se era ancora lì.

«Sì. Stia zitto. Sto pensando.»

«Non avevo dubbi, signore; quell'uomo se la sta facendo sotto» continuò il sergente, ignorando l'ordine di tacere.

Ci fu una pausa. Poi Amberley spostò la sua attenzione sul telefono. «Potrebbe avere ragione, sergente. Ha chiesto se sono stati portati via dei vestiti dalla sua camera?»

«Sì, signore. Il signor Fountain ha detto di no, ma non ne era sicuro al cento percento.»

«Mancava un'automobile o una bicicletta?»

«Sì, signore. La sua bicicletta. Questa informazione gliel'ha data il maggiordomo.»

«Capisco. Deve comunicarlo a Carchester, suppongo. Dica loro da parte mia di scoprire se dopo le otto e mezzo di questa sera Collins ha preso un biglietto per la città da lì o da qualunque altra stazione nel raggio di... diciamo quindici chilometri. Se è così, faccia in modo che qualcuno lo segua. Nel frattempo... mentre lei verrà qui, io mi preparerò.»

«Finché io faccio cosa, signore?» domandò il sergente, stupefatto.

«Lei verrà qui» ripeté il signor Amberley. «In bicicletta. Immediatamente.»

«Venire a Greythorne a quest'ora?» riassunse il sergente. «E perché mai?»

«Per passare a prendermi. L'aspetterò in macchina.»

«Sì, ma, signor Amberley, non ho voglia di farmi un'allegra pedalata a quest'ora della notte!» obiettò il poliziotto. «Per che cosa?»

«Inoltre» continuò Amberley «voglio che porti con sé un paio di uomini.»

«Ma *perché*?» insistette il sergente.

«Per la semplice ragione che Collins probabilmente non se l'è svignata. Cercheremo di trovarlo. Sta uscendo?»

«Sì» rispose l'altro, con la coda tra le gambe. «Arrivo, ma a qualunque cosa pensassi quando l'ho pregata di occuparsi del caso, le giuro che me la sono scordata.»

«Stava pensando a una promozione, sergente, e forse la otterrà» disse Amberley in tono incoraggiante prima di chiudere la comunicazione.

Per un momento rimase seduto alla scrivania, allungando meccanicamente la mano per raggiungere il portasigarette che gli stava di fianco. Ne accese una, si alzò e cominciò a camminare lentamente su e giù per la stanza, scervellandosi sul nuovo enigma. Quando finì la sigaretta, la spense e tornò al piano di sopra. Non entrò subito nella sua camera, ma aprì la porta della stanza di sir Humphrey per vedere se lo zio fosse sveglio.

Un mormorio arrivò dal letto. Amberley accese la luce. «Scusa zio, ma sto uscendo. Quindi non badare ai rumori molesti.»

Sir Humphrey si alzò sui gomiti. «Che Dio ti benedica, e poi che accadrà ancora? Ma perché stai uscendo? Cosa è successo?»

«È scomparso il domestico di Fountain. La polizia pensa che se la sia data a gambe.»

«Be', e perché non lasci che siano loro a occuparsene? È il loro lavoro, non il tuo.»

«È vero. Però potrebbe non essere scappato. Voglio scoprirlo.»

«Vai al diavolo!» esclamò lo zio, tornando a sdraiarsi e girandosi dall'altra parte.

Frank lo ringraziò e uscì.

Quando il sergente e due entusiasti giovani agenti arrivarono, trovarono Amberley ad aspettarli in macchina; fece lasciare loro le biciclette sulla stradina e li invitò a salire sulla Bentley. Il sergente si mise di fianco a lui, mentre i suoi sottoposti si sistemarono sui sedili posteriori. Gubbins disse senza troppa convinzione che sperava che il signor Amberley non si sarebbe messo a correre a centoventi all'ora, perché lui era un uomo sposato.

Non avrebbe dovuto preoccuparsi tanto. Amberley guidava davvero molto piano, infatti; così piano, anzi, che il sergente, temendo che lo stesse prendendo in giro, gli chiese se quello fosse un funerale. «E se non le dispiace, signore: dove stiamo andando?»

«Sulla strada per Norton Manor. Intorno alle otto di questa sera, sergente, Collins è stato a Greythorne. E questo lo dico una volta per tutte. Ha messo a soqquadro la mia camera.»

«Messo a soqquadro la sua camera?» gli fece eco il poliziotto. «E lei lo ha visto?»

«No. Ma so che è stato lui.»

«Santo cielo!» esclamò il sergente. «Ma che cosa cercava?»

«Qualcosa che pensava avessi io. E ora noi stiamo cercando lui.»

«Ma signor Amberley!» protestò Gubbins. «Se dice che è stato a Greythorne alle otto di stasera, ha avuto il tempo di tornare alla tenuta almeno una dozzina di volte!»

«Sì... se è mai tornato» replicò l'avvocato. «Dia un'occhiata fuori, va bene? Prenda questa torcia.»

L'automobile continuava a procedere quasi a passo d'uomo; i due giovani agenti, che avevano sentito della predilezione di Amberley per la velocità, rimasero piuttosto delusi.

Il sergente reggeva la torcia e perlustrava attentamente il ciglio della strada. «Cercheremo anche nel bosco, signore?»

«Forse. Ma aveva una bicicletta. Ciò farebbe pensare alla strada. È interamente privata, questa?»

«Per la maggior parte» rispose il poliziotto. «Fa parte della proprietà del generale Tomlinson. Corre di fianco ai possedimenti di Fountain. Abbiamo preso un bracconiere, oggi. L'ha avvistato il guardiano del generale.»

La macchina seguì una curva. «La terra del signor Fountain comincia qui» riprese il sergente. «Hitchcock ha avuto poca fortuna con i fagiani quest'anno, così mi ha detto.»

«Bracconieri?»

«Sì, e anche la difterite dei polli... ha perso un sacco di piccoli, dice. Ehi, cos'è?»

I fari illuminavano la strada che correva diritta di fronte a loro. Qualcosa giaceva a terra sul ciglio, per metà nell'erba.

Uno degli agenti si alzò per guardare meglio. «È una bicicletta!»

L'auto accelerò e la raggiunse. «È qualcosa di più di una bicicletta, amici miei» disse Amberley.

C'era qualcosa di scuro di fianco al velocipede. Appena la macchina fu abbastanza vicina, il sergente emise un'amara esclamazione. La curiosa sagoma sul margine della strada era il corpo di un uomo, piegato in una posa innaturale, per metà nascosto dall'erba alta che cresceva lungo il fossato.

Amberley fermò l'auto. Il suo viso era torvo. «Gli dia un'occhiata, sergente.»

Gubbins, che era già sceso dalla vettura, si piegò sopra il corpo, illuminandolo con la torcia. Indietreggiò di scatto e impallidì visibilmente. «Mio Dio!» esclamò.

Amberley scese a sua volta dall'auto e si avvicinò alla sagoma che giaceva in quella posizione innaturale.

«Non è... molto piacevole, signore» disse il sergente riaccendendo la

torcia.

Amberley esaminò quello che rimaneva di Albert Collins. «La sommità della testa è dilaniata» osservò il poliziotto con voce sommessa.

«Un colpo d'arma da fuoco» disse Amberley conciso. «Da distanza ravvicinata.»

Ci fu un leggero rumore dietro di lui. Uno dei due agenti era chino sul fossato e anche l'altro, immobile, non sembrava molto in salute.

Il sergente spense la torcia. «Un brutto spettacolo» disse. «Vieni, ora, Henson! E tu, Flanders, fatti coraggio.» Poi si girò verso Amberley. «Era questo che cercava, signore?»

Amberley annuì.

«Chi è stato, signore?»

«Io non ero presente, sergente» rispose Amberley a voce bassa.

Il sergente lo guardò. «Ce ne vuole per sconvolgerla, eh, signore?»

Amberley abbassò gli occhi verso il cadavere. «Occorre più dell'omicidio di quest'uomo» rispose. La sua voce aveva un suono stridulo. «Tutto sommato, se lo meritava. Temevo che sfuggisse alla legge. Non provo compassione per lui.»

Il sergente sgranò gli occhi. «È un brutto modo di morire, signore.»

Amberley si incamminò verso la macchina. «Certo, sergente. E perfettamente appropriato» disse.

14

Dopo aver deciso di lasciare uno degli agenti a guardia del corpo di Collins, il sergente chiese al signor Amberley di accompagnarlo a Norton Manor. Questi annuì e premette il pedale dell'acceleratore.

L'edificio era avvolto dall'oscurità, ma non dovettero aspettare molto, una volta suonata la campanella dell'ingresso, perché si illuminasse la finestra a forma di ventaglio sopra la porta principale.

«Mmm» borbottò il sergente. «Qui ci si sveglia in fretta, eh, signore?»

Fu il maggiordomo, con un paio di pantaloni e una vestaglia indossati in fretta sopra il pigiama, che andò ad aprire la porta. Non sembrava però molto assonnato. Al contrario, appariva piuttosto sveglio e non mostrò alcuna sorpresa nel vedere un'uniforme della polizia. I suoi timidi occhi scuri scivolarono da quelli del sergente a quelli di Amberley. Poi si ritrasse, permettendo che entrassero.

«Ci stava aspettando?» gli chiese a bruciapelo il sergente.

Baker richiuse la porta. «Oh, no, sergente! Ma, per la verità, sapevo che il signor Fountain l'aveva chiamata. Vuole vedere il signore?»

Il sergente rispose affermativamente e seguì il maggiordomo nella biblioteca. Quando il domestico se ne fu andato, Gubbins si girò verso il signor Amberley e gli domandò: «Che cosa pensa di lui, signore?»

«Glielo dirò, un giorno» rispose l'avvocato.

«Be', mi piacerebbe farci due chiacchiere» continuò cupo il poliziotto.

«Anche a me» concordò Amberley.

Non ci volle molto perché Fountain scendesse. Fu sorpreso nel vedere Amberley e senza perdere tempo gli chiese che cosa fosse successo.

Gubbins lo informò degli avvenimenti. Fountain ripeté in tono piatto: «Hanno *sparato*? A Collins?» Il suo sguardo passò dal viso del sergente a quello di Amberley.

«Non capisco. Chi potrebbe essere stato? Dov'era?»

«Potrebbero essere stati dei bracconieri» disse il poliziotto. «O forse no. Bisognerà fare delle indagini. Per ora, signore, se non ha nulla in contrario, vorrei usare il suo telefono.»

«Certo, faccia pure. Le mostro dov'è.» Fountain lo accompagnò nell'atrio e lo lasciò a parlare con l'agente di servizio alla stazione di polizia. Tornò nella biblioteca e cominciò a fissare Amberley con uno sguardo perplesso. «Non riesco a crederci! Mi sembra assurdo! Prima il mio maggiordomo e ora il domestico. Amberley, questa storia non mi piace.»

«Be', penso che neppure Dawson e Collins l'apprezzino molto.»

Fountain cominciò a camminare per la stanza. «Chi l'ha trovato? Dov'era?»

Quando venne a sapere che il domestico era stato ucciso a meno di un chilometro dalla tenuta, sbottò in un'esclamazione. «Santo cielo! Crede realmente che possano essere stati i bracconieri?»

Il signor Amberley si rifiutò di esprimere un'opinione.

Fountain pareva colpito da questo nuovo sviluppo del caso.

«Perché è andato a cercarlo? Non mi dica che si aspettava che sarebbe successo?»

«Oh, no» rispose Amberley. «Stavamo solo venendo a parlare con lei, tutto qui.»

Fountain scosse la testa. «Non riesco a smettere di pensarci. È una dannata faccenda. Mio Dio... viene da chiedersi... chi sarà il prossimo?»

Il sergente tornò nella stanza e domandò a Fountain di essere così gentile da rispondere a un paio di domande. Questi si dimostrò disponibile a con-

dividere le informazioni in suo possesso, le quali però non si rivelarono granché. Il domestico era stato nella sua camera alle sette e mezzo, quando lui si era cambiato per la cena. Non lo aveva più rivisto da allora, né aveva più pensato a lui finché, accingendosi a coricarsi poco prima di mezzanotte, si era reso conto che la sua camera non era stata preparata. Allora aveva suonato il campanello; si era fatto avanti Baker, dicendo che Collins non era stato visto nella sala della servitù neppure per la cena. Erano poi andati nella sua stanza e l'avevano trovata vuota.

Fountain ammise di aver nutrito dei sospetti. Normalmente, avrebbe solo pensato che l'uomo fosse uscito di soppiatto, magari per incontrare quella sua donna; tuttavia le circostanze del momento gli avevano fatto temere che fosse accaduto qualcosa di peggio. La sparizione del domestico, poi, era avvenuta proprio nel giorno in cui aveva ricevuto l'avviso di licenziamento per il mese seguente.

A quel punto il signor Amberley, che stava oziosamente sfogliando l'ultimo numero di "Punch" trovato sul tavolo, alzò gli occhi. «Lo aveva licenziato?»

«Sì. Questa stessa mattina. Tutto considerato, ho pensato che fosse la cosa migliore. Stava prendendo un po' sottogamba il lavoro. E poi c'era la faccenda del giovane Brown. Più pensavo a quello che lei aveva detto, più la storia mi appariva strana. Anche Dawson. Una volta che cominci a sospettare di un uomo, poi non riesci più a fermarti. E se si tratta di un domestico, la sola cosa da fare è licenziarlo.»

«Ma Collins, se ricordo bene, aveva un ottimo alibi per la serata dell'omicidio di Dawson.»

«Sì, così credevo. Non me ne sono mai interessato molto, finché Brown non è finito nel fiume. Collins mi stava stirando un vestito, l'ho visto con i miei occhi. Ma è incredibile come sia facile trovare falle in un alibi. Ho provato a calcolare il tempo che gli sarebbe occorso per raggiungere Pittingly Road, ponendo che avesse preso la motocicletta. Non avevo la certezza che fosse stato lui, ma mi è venuto il dubbio. E questo non è certo il miglior rapporto che può intercorrere tra padrone e servitore. Per questo oggi gli ho dato un mese di preavviso. Appena ho saputo che era sparito, stasera, mi è venuto in mente che potesse aver pensato che sospettassi di lui, e dunque avesse deciso di levare le tende e non farsi più vedere. E più ci pensavo, più me ne convincevo. Così, quando alle tre non era ancora tornato, ho chiamato la polizia. Ma non mi sarei mai sognato che potesse essere accaduta una cosa del genere.»

«Certo, signore, non credo proprio che lei ci potesse pensare» disse il sergente. «E non l'ha sentito uscire, o ha visto qualcun altro uscire?»

«No, ma mi sarebbe comunque stato impossibile. Sono rimasto in questa stanza per la maggior parte della serata a occuparmi della corrispondenza. Avrei di certo sentito la porta d'ingresso, ma è difficile che Collins sia uscito di lì.»

«Naturalmente, signore. Se le sta bene, vorrei scambiare due parole col suo maggiordomo.»

«Certo.» Fountain andò verso il camino e suonò il campanello.

L'uscio si aprì quasi immediatamente, ma non fu Baker a entrare, bensì Corkran, arruffato e assonnato. Osservò l'allegra compagnia e chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì scosse la testa. «Pensavo fosse un miraggio» disse. «O un'allucinazione. Ma vedo che è realmente lei, sergente. È tutto chiaro, allora? Niente più misteri? Prometto che starò muto come un pesce! Giuro!»

Il sergente sorrise di gusto, ma Fountain intervenne tagliente: «Non c'è niente da ridere. Hanno sparato a Collins.»

Corkran lo fissò sbalordito. Poi si voltò verso Amberley e gli chiese di spiegargli tutto.

Fu però Fountain a rispondere. Anthony stette ad ascoltare in silenzio e alla fine disse che ci capiva sempre meno. «Quell'uomo non mi piaceva» confessò. «Tant'è vero che non gli parlavo quasi mai. Ma questo è comunque troppo. Non mi dispiace qualche piccolo crimine ogni tanto, per ravvivare un po' le cose, però non sopporto i maniaci omicidi, Tre morti, uno dietro l'altro! No, sta diventando davvero troppo!»

Fountain fece per avvicinarsi ad Amberley. «Santo cielo, pensa sia possibile?» sbottò. «Potrebbe davvero essere come dice Tony? Queste morti terribili e inspiegabili... che cosa ne dice?»

«Secondo alcuni» rispose il signor Amberley «tutti gli assassini sono dei maniaci.»

«Mi ha chiamato, signore?» chiese Baker giungendo.

Il sergente fissò l'uomo. «Vorrei farle qualche domanda» disse. «Venga dentro e chiuda la porta.»

Il maggiordomo obbedì. «Sì, sergente?»

Gubbins tirò fuori il taccuino. «A che ora ha visto Collins l'ultima volta?» chiese.

Il maggiordomo rispose prontamente: «Alle sette e venti.»

«Come fa a essere così sicuro?»

«È stato Collins ad attirare l'attenzione sull'orario, sergente, dicendo che doveva andare al piano di sopra a preparare il vestito per il signor Fountain.»

Dall'altra parte della stanza risuonò la voce di Amberley. «Non l'ha visto lasciare la casa?»

«No, signore. Deve essersene andato durante la cena, mentre lo stavamo aspettando.»

«Perché?» chiese il sergente.

La bocca del maggiordomo si contorse nervosamente. Dopo una pausa brevissima, rispose: «Se mi fossi trovato nell'ala della servitù, penso che l'avrei visto.»

«Ah, sì... Eravate amici?»

«Non è molto che sono alle dipendenze del signor Fountain, sergente. Ho cercato di instaurare buoni rapporti con tutti i dipendenti, qui.»

Il sergente lo scrutò da vicino. «Dove lavorava prima di venire qui?»

Un'ombra di scoramento velò il viso del maggiordomo. Poi, dopo un certo indugio, rispose: «Ero temporaneamente senza impiego, sergente.»

«Perché?»

«Ho avuto qualche problema di salute.»

«Qual era il suo indirizzo?»

«La mia... la mia abitazione è a Tooting» disse, riluttante. «In Blackadder Road.»

«Datore di lavoro precedente?»

«Il mio vecchio datore di lavoro è andato in America.»

«Ah, sì? Nome?»

«Fanshawe» rispose Baker, ancor più controvoglia.

«Dove risiede questa persona quando viene in Inghilterra?»

«Non ha indirizzo in Inghilterra, sergente.»

Il poliziotto lo guardò. «Be', signore, avrà avuto una residenza mentre lei lavorava per lui, no? Qual era?»

La voce tranquilla del signor Amberley si interpose. «Lavorava dal signor Geoffrey Fanshawe, no?»

Il maggiordomo spostò lentamente lo sguardo su di lui. «Sì, signore.»

«In Eaton Square?»

Il maggiordomo deglutì. «Sì, signore.»

«Allora perché farne un mistero? Al numero 547, sergente.»

«Conosce quell'uomo, signore?»

«Di sfuggita. È un membro del mio club.»

«È vero che è andato all'estero?»

«Credo di sì. Ma potrei facilmente verificarlo.»

Il sergente si rivolse poi a Fountain. «Ha delle referenze, signore, come è normale, suppongo?»

«Certo. Ma me le ha date lo stesso Baker. Non ho potuto scrivere al signor Fanshawe perché è... o mi è stato detto che è... a New York. La lettera era scritta sulla carta intestata del club.»

«Lo rintraccerò attraverso il club» disse il sergente, scrivendo frettolosamente sul taccuino. «O lo fa lei, signore?»

«Sì, ci penso io» rispose Amberley. «Ma mi piacerebbe sapere una cosa.» I suoi occhi duri si soffermarono sul viso di Baker. «Ha detto che avrebbe sicuramente udito Collins uscire di casa, se non si fosse trovato nella sala da pranzo. Ha visto o sentito uscire qualcun altro dalla casa nel corso della cena?»

Il maggiordomo rispose lentamente: «Due cameriere erano fuori, signore. Nessun altro mancava.»

«È sicuro?»

«Sì, signore.»

«Era nella stanza della servitù?»

«No, signore. Sono stato nella cucina per quasi tutta la sera. E prima di andarci, ero rimasto nella sala da pranzo a pulire dopo la cena.»

«E quindi, se qualcuno fosse uscito di casa dalla porta principale, lo avrebbe visto?»

«Nessuno ha aperto quella porta stasera, signore» rispose Baker, tenendo gli occhi fissi su quelli di Amberley.

Il signor Amberley si immerse di nuovo nella lettura di "Punch". L'interrogatorio di Baker da parte del sergente pareva non interessarlo più, ma quando, dieci minuti dopo, il maggiordomo stava finalmente lasciando la stanza, lui levò lo sguardo e domandò: «Quando è entrato nella stanza di Collins, le è sembrato che avesse portato via qualcosa, come se avesse deciso di andarsene?»

«No, signore» rispose Baker. «Il signor Fountain mi ha detto di guardare accuratamente. Mi sono preso la libertà di controllare nell'armadio e nei cassetti. Da quello che potevo giudicare, non pareva mancare niente.»

«E ha guardato bene?»

«Sì, signore. Non c'era nulla di natura sospetta che abbia attirato la mia attenzione.»

«Grazie» disse alla fine Amberley.

Gubbins richiuse il taccuino. «Non ha più domande, signore?»

«No, grazie, sergente» rispose tranquillo Amberley.

«Allora penso che tornerò alla centrale. Mi scusi per averla disturbata a quest'ora, signor Fountain. Probabilmente anche l'ispettore vorrà vederla, domani.»

Fountain annuì cupo. «Sì, me l'aspettavo» disse. «Resterò in casa per l'intera mattina.»

«Be', se è tutto» disse Anthony «me ne torno a letto. E mi piacerebbe portarmi dietro una pistola. Mi sentirei meglio.»

«Non ne sono sorpreso» osservò Gubbins in maniera cordiale.

«Venga con me, sergente» lo invitò Anthony. «Abbiamo entrambi bisogno di qualcosa da bere.»

Fountain fu richiamato ai suoi doveri di padrone di casa. «Certo. Ma a cosa stavo pensando? Anche lei vorrà qualcosa da bere, no, Amberley?»

L'avvocato declinò l'offerta. Il sergente, guardandolo risentito, mormorò tra i denti qualcosa riguardo al regolamento, ma permise che Corkran lo persuadesse. Quando fu di ritorno, stava asciugandosi i baffi con il dorso della mano e sembrava in confidenza con Anthony. Una volta in macchina, diretti verso la stazione di polizia, Gubbins confessò ad Amberley che da molto tempo non gli capitava di imbattersi in un giovanotto tanto simpatico. «Inoltre» continuò «sebbene non me la senta di dire che abbia ragione, potrebbe esserci qualcosa di vero nell'idea di un maniaco omicida. Dopo tutto, signore... ci sono stati tre morti, senza un legame visibile o una ragione palese... che cosa ne pensa?»

«Penso che lei e il signor Corkran siate fatti l'uno per l'altro» disse Amberley. «Gli omicidi non sono stati compiuti tutti dalla stessa persona. Dawson è stato ucciso da Collins.»

«Eh?» Il sergente era impietrito. «Ma lei non è mai parso interessarsi a Collins, signor Amberley! Io l'ho sospettato fin dall'inizio, ma lei...»

«Il problema, sergente, è che lei lo sospettava del crimine sbagliato.»

«Oh!» esclamò il sergente, che non sapeva più che pesci prendere. «Maledizione a me se riesco a capirla! Ha scoperto qualcosa da quanto è stato detto ora alla tenuta?» domandò allungando il pollice sopra la spalla, in direzione della casa.

«Un paio di punti interessanti» confermò Amberley.

«Proprio come ho pensato, signore. Non mi faccio problemi a dirle che quel maggiordomo mi sembra un po' sospetto. Mi piacerebbe scoprire qualcosa di più su di lui. Lo farò tenere d'occhio. Sbuca fuori dal nulla, per

così dire, e sa più cose di quanto uno si potrebbe aspettare. E non era affatto sorpreso di vederci. Forse addirittura ci aspettava. Be', ho un sospetto su di lui, e quando ho un sospetto raramente mi sbaglio. È il suo uomo, signor Amberley, si segni queste parole!»

Amberley gettò uno sguardo enigmatico verso di lui. «Ha un intuito meraviglioso, Gubbins.»

«Be', può essere, signore. Ma aspetti, e vedrà che ho ragione.»

«Sergente» disse Amberley impegnato in una curva stretta «credo sia più vicino alla verità di quanto lei stesso sappia.»

15

Felicity dichiarò la ferma intenzione di andare a far visita a Joan la mattina stessa, non appena fu messa al corrente delle novità, durante la colazione. Sir Humphrey l'accusò di provare una morbosa attrazione per l'orrore, considerazione che lei stessa sottoscrisse allegramente. Anche il padrone di casa rimase molto scioccato da ciò che era accaduto, ed evitò di rimproverare Amberley per averlo disturbato tanto tardi. Sebbene avesse assai spesso affermato di non essere affatto interessato ai crimini, se non era esplicitamente chiamato a giudicarli, i misfatti di Upper Nettlefold stavano divenendo talmente eclatanti che fu indotto a fare qualche domanda. Dal nipote non ottenne nulla più che la semplice descrizione dei fatti, giudicati da sir Humphrey sconvolgenti.

Il signor Amberley abbandonò il tavolo della colazione nel bel mezzo di una dissertazione di sir Humphrey sul teppismo d'oggigiorno, fermandosi solo per raccomandare allo zio di inviare le sue opinioni a uno dei giornali della domenica. Comunicò a lady Matthews di non aspettarlo per pranzo e uscì.

Sir Humphrey, interrotto in quella maniera brutale, cominciò a parlare amaramente della mancanza di buona creanza nelle giovani generazioni. Solo la moglie lo stette a sentire pazientemente, limitandosi a dire, una volta che ebbe finito: «Non angustiarti, mio caro. Povero Frank! È così preoccupato.»

«Davvero, mamma?» Felicity sollevò lo sguardo.

«Sì, cara. È ovvio. È tutto nelle sue mani. Credo che verrò con te, stamattina.»

Sir Humphrey le chiese se non si stesse a sua volta facendo ossessionare da una morbosa mania per l'orrore. Lei rispose placidamente di no. Voleva

soltanto essere accompagnata a Upper Nettlefold.

«Ti dispiace se passiamo alla tenuta, al ritorno, mamma?»

«Assolutamente no» rispose lady Matthews. «Povero Ludlow. Trentanove e due.»

«Trentanove e due di che cosa?» chiese brusco sir Humphrey.

«Mi sono dimenticata, caro. Trentanove e tre, credo. Di febbre, sai?»

Quando lei e sua madre uscirono di casa, Felicity fu stupita di scoprire che il principale obiettivo di lady Matthews era in realtà il Boar's Head. Era curiosa di sapere per quale motivo volesse andarci, ma lady Matthews fu disposta a dire soltanto che sperava che Shirley Brown tornasse a Greythorne.

Felicity non avrebbe mai immaginato che sua madre potesse nutrire un interesse tanto forte per una sconosciuta di così poche parole come Shirley. La guardò con aria indagatrice, e l'accusò di nasconderle qualcosa.

Lady Matthews le chiese di fare attenzione alla guida. La figlia obbedì, ma non lasciò perdere. Conosceva la madre molto bene ed era conscia che dietro quei suoi atteggiamenti distratti la donna sapeva a volte essere assai accorta. Cominciò a sospettare che Frank le avesse confidato qualcosa. Non sarebbe stato da lui, ma il cugino teneva la zia in alta considerazione. Lady Matthews, comunque, negò che Frank le avesse rivelato qualcosa. Stuzzicata maggiormente, cominciò a dare risposte così insensate che Felicity decise di smettere.

Quando le due donne arrivarono al Boar's Head, Shirley si trovava nella sala dell'albergo. Felicity fu colpita di vedere la sua espressione sorpresa e nel constatare che il sorriso di benvenuto appariva forzato.

Lady Matthews disse semplicemente: «Mia cara, ma è così scomodo per lei, stare qui. Torni da noi a Greythorne.»

Shirley scosse la testa. «Non posso. Io... la ringrazio molto, ma credo che tornerò in città. Non... non lo so ancora.»

Lady Matthews si girò verso la figlia. «Cara, dobbiamo comprare del burro. Puoi andare tu?»

«Certo» disse Felicity, alzandosi. «Ho capito.»

Se ne andò, e lady Matthews, lanciando un'occhiata indagatrice verso un signore intento a leggere il giornale dall'altra parte della sala, disse a bassa voce: «Mia cara, è meglio raccontare tutto a Frank. Ma credo che lo sappia, comunque.»

Shirley la guardò con occhi spaventati: «Che cosa dovrei raccontare?»

«Tutto ciò che la riguarda. Sarebbe stupido non farlo, perché lui potreb-

be aiutarla. È il più intelligente della famiglia.»

Shirley riuscì a dire con fatica: «Non può sapere. Non è possibile. Che cosa... che cosa crede di sapere su di me... lady Matthews?»

«Non posso parlare in un salotto con altra gente, cara ragazza. Non sarebbe saggio. Succede spesso nei peggiori gialli e invariabilmente la cosa porta a qualche disastro. Ma, certo, l'ho capito subito. Non posso sapere cosa sta facendo, ma sarebbe molto meglio dirlo a Frank. Non lo crede anche lei?»

Shirley si guardò le mani intrecciate. «Non lo so. Se solo non stesse lavorando per la polizia. Ma è così, e io... io credo di aver in qualche modo favorito un crimine.» Fece una risatina nervosa.

«Sembra molto eccitante» disse lady Matthews. «Sono sicura che a lui farebbe piacere aiutarti. Ma come si fa a favorire un crimine?»

«Sono in un grosso pasticcio» confessò Shirley. Le dita si muovevano ansiose sul suo grembo. «Credo di aver gestito male la situazione. Ma era tutto così difficile, e mio... mio fratello... non era di grande aiuto. E ora le cose si sono messe così terribilmente male che non posso far altro che tornare in città. Ho pensato di dirlo a suo... a suo nipote, è solo che ho paura, perché non lo conosco veramente, e mi sembra... una persona piuttosto intransigente, no?»

«Ma ama moltissimo gli animali, mia cara. Deve dirglielo. Sarebbe un vero peccato arrendersi ora.»

Shirley rimase seduta immobile per un momento, continuando a guardare dritto davanti a sé. Poi fece un lungo respiro. «Sì. Non riesco a sopportarlo, sa? Il signor Amberley... lei... potrebbe chiedergli se vuole venire a parlarmi?»

«Sicuramente» rispose lady Matthews, sorridendo. «Ma è meglio che lei venga a Greythorne con me.»

«Io... preferirei di no. Per favore. Lei pensa che sia in pericolo, vero?»

«Non ci sono pericoli a Greythorne» rispose lady Matthews. «Ci sono un sacco di ladri, ma riusciremo a prenderci cura di lei!»

«Credo di essere al sicuro, signora. Ha notato una persona con la faccia rincagnata, appostata fuori di qui?»

«C'era un uomo» ammise la donna. «Mi ha fatto venire in mente i matrimoni di rango. Sa, l'ufficiale che controlla gli invitati. È così patetico. E così scontato. Si devono sentire molto importanti.»

Shirley sorrise. «Sì, sono io l'invitata. Mi tiene d'occhio. È stata una decisione di suo nipote.»

«È proprio da lui!» sospirò lady Matthews. «È molto sconcertante, ma forse è meglio così. Gli dirò di venire a trovarla. Ma quel poveruomo la segue tutto il giorno? Io mi sentirei in dovere di dargli una focaccina, un penny, o qualcos'altro.»

«Tutto il giorno» ripeté Shirley. «E poi ce n'è un altro che gli dà il cambio. Come vede sono abbastanza al sicuro, anche se i miei spostamenti sono un po'... limitati.» Alzò lo sguardo; Felicity stava facendo ritorno nel salotto.

«Ancora segreti?» chiese la nipote senza rancore.

«Nessun segreto, cara» rispose la madre, alzandosi. «Shirley non verrà a Greythorne. È tremendamente ostinata. A qualunque ora, mia cara?»

Shirley cercò di interpretare quella domanda criptica. «Sì. Vado a Ivy Cottage questo pomeriggio per finire di sistemare la roba e avere così tutto pronto. Quindi, se non sarò in albergo, mi troverà lì.»

«Molto bene. Non me ne dimenticherò» rispose lady Matthews. «Hai preso il burro, cara? Che cosa ci dovevamo fare?» Si diresse verso l'esterno, mormorando: «Una crostata, o qualcosa del genere. Perché non ti ho detto di prendere anche le arance?»

A Norton Manor trovarono Joan pallida e spaventata. Corkran, che si stava divertendo nel ruolo dell'uomo protettivo, annunciò che l'avrebbe portata a stare con la sua famiglia. Lady Matthews la trovò un'eccellente idea. La giovane aveva i nervi a fior di pelle, e persino il fratellastro, solitamente non molto sensibile, ammise che sembrava malata e che stare lontana dalla tenuta per un po' le avrebbe probabilmente fatto bene. Appena le cose si fossero sistemate, avrebbe fatto una vacanza anche lui.

Joan non voleva più ritornare a casa. Sarebbe stato davvero troppo passarvi un'altra notte e l'avversione verso quel posto era tale che, in un accesso di isterismo, aveva gridato che avrebbe preferito non sposarsi affatto, piuttosto che farlo in quel luogo.

Il fidanzato le prospettò la possibilità di celebrare il matrimonio in città, senza troppa pompa, suggerendo persino, sebbene senza molta speranza, che potevano farlo nell'ufficio del registro.

Joan era pronta ad acconsentire, ma Fountain oppose il suo veto. Non gli spiaceva che la cerimonia si svolgesse in città, ma doveva essere una funzione religiosa. Dopo tutto erano già state invitate tantissime persone, e non c'era motivo di rinunciare ai festeggiamenti. Non era forse d'accordo con lui anche lady Matthews?

Certo che sì. Si diceva convinta che Joan si sarebbe subito sentita diver-

sa, non appena se ne fosse andata dalla tenuta e non avesse più sentito parlare di crimini.

«E comunque» disse Felicity, irrefrenabile «non abbiamo mai avuto così tanto da fare, qui, prima d'ora. E sarà di nuovo tutto noiosamente monotono quando ogni cosa sarà finita. Voglio dire, pensate solo alle ultime due settimane! Ci sono stati tre morti e due furti. Be', direi che va più che bene per un posto come questo!»

«Furti? Chi ha subito furti?» domandò Fountain.

«Noi, solo che non è stato portato via niente. È stato davvero eccitante!»

«È ora che andiamo» disse lady Matthews. «A Humphrey dispiacerebbe molto pranzare in ritardo.»

«Ma io non ne sapevo nulla!» ribatté Fountain. «Quando è accaduto?»

«Oh, il primo è stato quando io e papà siamo venuti a parlarle dei bracconieri e lui ha preso in prestito quel...» colse uno sguardo di sua madre e immediatamente si interruppe, avvampando.

«Ha preso in prestito il libro?» completò Fountain. «Sì, mi ricordo. È forse pronto per gli altri volumi? Non aveva detto che ce n'erano degli altri?»

Felicity lo fissò. «Ma» disse lentamente «è stato *lei* a mandarlo a prendere o... è stato Collins a venire di sua iniziativa?»

Ci fu un istante di silenzio. «Mandarlo a prendere?» ripeté Fountain. «Collins?»

«Sapevo che c'era qualcosa di strano dietro a questa storia!» esclamò Felicity. «Papà si è seccato molto! Collins si è presentato da noi e ha detto che lei lo aveva mandato a riprendere il libro. Ma è vero?»

«No» rispose Fountain. «Certo che no! Lui vi ha detto così, eh? E suo padre gliel'ha restituito?»

«Be', sì, naturalmente. Ma c'era qualcosa nascosto dentro?»

«Mia cara, sarebbe proprio ridicolo» intervenne lady Matthews. «Sono sicura che sia solo un fraintendimento.»

«Ma, mamma, non capisci? È una cosa importante! Io però sono certa che non ci fosse nulla nel libro. Non ricordi che abbiamo guardato, dopo il furto? E papà se ne sarebbe accorto prima, perché lo stava leggendo.» Inarcò un sopracciglio, pensierosa.

Il sorriso sul viso di Fountain si era dissolto; teneva gli occhi fissi sulla giovane. Poi disse: «Non riesco... a capirci proprio niente. Ciò che mi fa imbestialire è che è stato detto che un tale messaggio sia venuto da me. Che cosa diavolo deve aver pensato suo padre?»

«Be', diciamo che era piuttosto irritato» ammise Felicity. «Signor Fountain, pensa che possa essere un indizio? È possibile che ci fosse qualcosa in quel libro?»

«Se c'era, non ho la minima idea di cosa fosse» rispose. Si girò e frugò nella scatola sul tavolo in cerca di una sigaretta. «A me sembra solo una dimostrazione di invadenza!»

Felicity non era soddisfatta. «Sì, ma il furto? La biblioteca, lo studio di papà e il salotto sono stati messi sottosopra, ma non la sala da pranzo, e nulla è stato portato via. Credo che Collins fosse convinto che quel libro contenesse qualcosa. Deve aver confuso il volume. Che seccatura per lui! Papà non avrebbe mai preso nulla, anche se vi avesse trovato qualcosa dentro, e non l'ha mai prestato ad altri... a parte quando siamo andati da Shirley e l'ha dimenticato al Boar's Head per dieci minuti.»

La tranquilla voce di lady Matthews s'intromise in quel discorso. «Cara, che vivida immaginazione! Ma ora dobbiamo proprio andare. Non si irriti, signor Fountain. È stato tutto un equivoco. E io riferirò a mio marito.»

«Spero proprio che lo faccia» disse lui. «Sono... davvero contrariato. Non avrei mai voluto che accadesse una cosa del genere.»

Appariva molto più sconvolto di quanto la situazione potesse giustificare e scaricò la frustrazione girandosi verso il maggiordomo, entrato nel frattempo nella stanza, al quale chiese in modo sgarbato che cosa volesse.

Joan s'intromise. Lo aveva chiamato lei perché Baker accompagnasse lady Matthews verso l'uscita.

Lady Matthews guardò il maggiordomo molto attentamente. Felicity fu colpita dal fatto che i domestici della tenuta avessero un modo così sgradevole di entrare in silenzio nelle stanze mentre si discuteva di questioni importanti. Fu questa la prima cosa che disse a sua madre, una volta diretti verso casa. «Penso che abbia sentito tutto, mamma. Tu no?»

«Non ne sarei sorpresa» rispose la donna. «Temo, cara, che tu sia stata un po' troppo indiscreta. E che Frank non sarà a casa per pranzo.»

«Be', non sapevo che avessero un altro domestico con la capacità di strisciare nelle stanze e di spiare dai buchi delle serrature» protestò Felicity.

Lady Matthews si chiuse in un profondo silenzio. La figlia fu molto sorpresa nel vedere qualcosa di simile a un'espressione accigliata sul suo viso, ma non riuscì in alcun modo a farla parlare.

Quel cipiglio era ancora lì all'ora di pranzo. La donna appariva insolitamente irrequieta e per due volte mormorò: «Ma perché Frank non arriva? Caspita!»

Appena dopo le due, squillò il telefono. Sir Humphrey, seduto nella biblioteca, rispose e disse sbrigativamente che il signor Amberley non era in casa e che non aveva la minima idea di dove potesse essere. Certo, gli sarebbe stato riferito un messaggio non appena fosse rientrato.

Lady Matthews, entrando nella stanza, volle sapere chi stesse provando a mettersi in contatto con Frank.

«Fountain» rispose. «Che messaggio assurdo!»

«Perché?»

«Devo dire a Frank che lui sta per andare a Londra e che non sarà di ritorno che a tarda ora. Ma Frank aveva chiesto forse di vederlo?»

«Non lo so. È possibile. Ha parlato del libro?»

«Non era Fountain in persona. È stato il maggiordomo a darmi il messaggio. Ha detto che il padrone di casa era molto ansioso che Frank sapesse che sarebbe stato al suo club a Londra tutto il pomeriggio.»

Lady Matthews richiuse la porta. «È molto preoccupante» disse. «Devo provare a contattare Frank.»

Sir Humphrey si dichiarò perfettamente incapace di capire perché lei avrebbe dovuto essere preoccupata, e per l'ennesima volta si sistemò sulla poltrona con il suo libro. La moglie si sedette alla scrivania, sospirando, poi si decise a chiamare la stazione di polizia di Carchester. Sir Humphrey fu molto sorpreso della cosa, poiché la donna era spinta a usare il telefono solo in casi di estremo bisogno.

Il sergente in servizio non poté darle alcuna delucidazione. Il signor Amberley era stato a Carchester quella mattina, ma poi era uscito con il capo della polizia. Non lo vedeva da allora.

Lady Matthews, sospirando ancor più profondamente, provò allora a chiamare a casa del colonnello Watson. Il colonnello era fuori.

«A volte» mormorò lady Matthews, soprappensiero «sembra proprio esistere la malasorte.»

Quando, alle quattro del pomeriggio, Amberley non si era ancora fatto vivo, lei disse che era esattamente come suo padre. Questa affermazione incuriosì Felicity: la faccenda doveva essersi fatta realmente seria se sua madre arrivava a dire tanto. La donna non volle sfogarsi né con lei, né con il marito. Quando però la videro rifiutare, assorta in altro, prima un pasticcino da tè, poi del pane imburrato e da ultimo una fetta di torta, cominciarono a preoccuparsi anche loro tanto da accogliere il ritorno di Frank, alle cinque e un quarto, con grande sollievo.

«Grazie al cielo sei tornato!» esclamò Felicity. «Dove diavolo sei sta-

to?»

Lui la guardò con indifferenza. «A investigare sulla faccenda della scorsa notte. Perché tutta questa premura di avermi con voi? Posso avere una tazza di tè, zia Marion?»

La zia scelse accuratamente due zollette di zucchero dalla ciotola e gli si rivolse senza guardarlo in viso, per il compito delicato che le toccava. «Due messaggi, caro Frank. Gravano sul mio animo. Quella ragazza vuole vederti. O al Boar's Head, o al cottage. Che posto spiacevole.»

Amberley la osservò con un curioso sorrisetto negli occhi. «Mi chiedevo se si sarebbe mai decisa. Va bene.»

Lady Matthews sollevò la brocca del latte. «Quel maggiordomo. Alla tenuta.»

Il sorriso svanì; il nipote la fissò. «Sì?»

«Un messaggio da parte di Basil Fountain. È andato in città.»

«Quando?»

«Più o meno alle due, caro.»

«Chi ha riferito il messaggio?»

«Il maggiordomo. Non l'ho detto? Al suo club, tutto il pomeriggio.»

Amberley rifletté tenendo gli occhi sull'orologio. «Capisco. Credo che non aspetterò il tè.»

«No, caro ragazzo» concordò la zia. «Molto meglio di no. Ho qualcosa di interessante da dirti. È stato così stupido da parte di Humphrey! Quel libro. Eri proprio in alto mare al riguardo.»

«Completamente. Be'?»

«Humphrey l'aveva lasciato al Boar's Head per sbaglio. Lui e Felicity, sai. Quando sono andati a chiamare Shirley. L'hanno dimenticato.»

Amberley si girò per guardare lo zio. «L'hai dimenticato lì?» esclamò brusco. «E lei l'ha preso?»

«Ora che mi ci fai pensare, sì, l'ho dimenticato lì» disse sir Humphrey. «Ma siamo subito tornati a riprenderlo. E la signorina Brown me l'ha reso.»

«Ma perché diavolo non me l'hai detto prima?» domandò il nipote. «Quando è venuta fuori questa storia? Chi ne è a conoscenza?»

«Felicity, caro. L'ha detto a Basil Fountain. Lo sa un sacco di gente. Joan e quel simpatico giovane, e io, e il maggiordomo.»

Felicity tremò prima di guardare il cugino. «Mi dispiace tantissimo di averci ficcato il naso, ma come facevo a sapere che non avrei dovuto dirlo?»

«Sei una piccola stupida!» esclamò il signor Amberley con spietata schiettezza, uscendo prima che la ragazza potesse pensare a una risposta.

Un momento dopo udirono il rombo del motore della Bentley. La macchina partì a gran velocità facendo un gran frastuono.

Solo allora sir Humphrey sembrò riprendersi dallo shock nel vedere il nipote tenere un atteggiamento così brusco anche nei suoi confronti. «Che Dio mi assista!» sbottò. «Non avevo la minima idea che la cosa fosse così importante. Comincio a essere piuttosto preoccupato.»

Lady Matthews guardò il vassoio della torta. «Ma perché nessuno mi ha dato qualcosa da mangiare?» disse lamentosa. «Ho una tale fame!»

«Ma hai rifiutato tutto» obiettò la figlia.

«Non è possibile, mia cara. Passami un pasticcino, per favore» disse la madre, placida come sempre.

16

Quando lady Matthews l'ebbe lasciata sola, quella mattina, Shirley si ritrovò tormentata da sentimenti contrastanti. Era al contempo desiderosa di sgravare da sé parte del peso che sentiva per addossarlo a qualcuno capace di sopportarlo, e preoccupata dalle conseguenze di ciò. Non riusciva a dimenticare la dolorosa stretta al polso vicino all'automobile di Dawson, quella sera, in Pittingly Road. Le aveva lasciato il livido, e l'impressione che il signor Amberley (nonostante fosse un sincero amante degli animali) avesse sicuramente poca cura nel trattare le persone scoperte a infrangere la legge. Il suo coinvolgimento con la polizia l'aveva poi resa estremamente cauta. Certo, sembrava non avesse fatto parola della sua presenza sulla scena del delitto, quella notte; e inoltre non l'aveva denunciata la sera del ballo in maschera. Ma tale tolleranza le era sempre apparsa non tanto una forma di cortesia, quanto il desiderio di darle più corda affinché lei potesse impiccarsi con maggior facilità. Aveva continuato a tenerle gli occhi addosso fin dall'inizio, e non a fin di bene, temeva. Alcune sue parole la ferivano ancora. Le aveva detto che non la considerava una persona degna di stima, e lei credeva che fosse sincero. Non aveva, infatti, mai scorto, da parte sua, il minimo segno di affetto. Al contrario, quando non la prendeva in giro, non perdeva occasione di dirle che era inesperta e stupida. E non riteneva di dover dare un significato particolare a quell'insolita gentilezza, la sera della morte di Mark. Dopo tutto, non era un maleducato, e solo un maleducato non avrebbe avuto tatto in un'occasione come quella. Inoltre,

non lo credeva capace di cambiare tattica con la speranza di indurla a parlare. Le sembrava un individuo singolarmente deciso.

Lady Matthews aveva indovinato una parte del suo segreto e aveva lasciato pensare che anche il nipote ci fosse arrivato. Shirley non fu sorpresa dalla sensibilità della donna, ma aveva sottovalutato quella del nipote. Allo stesso tempo, più di una volta si era trovata con la sensazione che quell'uomo sapesse di lei molto più di quello che lasciava intendere.

Una sensazione di stanchezza l'aveva sopraffatta, dopo l'iniziale sgomento, sentendo della morte di Collins. Per la prima volta era stata vicina a raggiungere quello che voleva. Ora che il domestico era stato ucciso, con lui erano svanite le sue speranze. Sembrava che lei non potesse fare più nulla; se Amberley era in grado di aiutarla, perché non lasciarlo provare? Se invece l'avesse mandata in prigione, che cosa sarebbe importato?

La sua conversazione con Collins le rimbombava ancora nelle orecchie. Meglio un uovo oggi che una gallina domani! A suo giudizio, se doveva rinunciare alla gallina sarebbe stato molto meglio non aver mai visto quell'uovo stuzzicante.

Poi, di colpo, comprese di aver sprecato un'ora in vane speculazioni e che non c'era tempo per andare a Ivy Cottage prima di pranzo. Uscì invece a comperare delle etichette per le valigie e notò, con un sorriso ironico, che il suo fedele agente la stava seguendo a distanza discreta. Se non fosse stata così depressa, rifletté, l'avrebbe trascinato in una passeggiata infinita tra i campi arati e le fitte siepi, Non sembrava proprio un amante delle passeggiate.

Aveva deciso di andare al cottage subito dopo pranzo, ma quando si era piegata per allacciare il collare di Bill per la camminata, la sua attenzione era stata attirata dal baule per i vestiti. Il cane era impaziente, ma Shirley scosse la testa. «Aspetta, Bill. Penso sia meglio cautelarci» disse lentamente.

L'animale si accucciò sospirando, con il naso sulle zampe anteriori, e scodinzolò leggermente. La padrona tirò fuori una piccola chiave dalla borsetta, aprì il baule e da una delle tasche interne estrasse la metà strappata di un foglio. Rimase immobile e incerta per un momento, poi si mosse verso la scrivania sotto la finestra e si sedette. Scrisse una lettera piuttosto breve, ma le ci volle molto. La rilesse, esitò, poi con una scrollata di spalle la piegò. Infilò accuratamente il foglio strappato in una busta, la chiuse e la mise insieme alla lettera in una busta più capiente. Scrisse l'indirizzo e a Bill, i cui guaiti erano ormai diventati disperati, disse: «Va bene, andiamo.

Ho la sensazione di aver fatto la cosa più giusta. Che ne pensi, vecchio mio?»

Bill pensava che fosse ormai ora di uscire per la passeggiata e glielo comunicò piuttosto rumorosamente.

Scesero insieme le scale. Con grande disappunto dell'animale, la loro prima meta fu l'ufficio postale, in cui Shirley affrancò e spedì la busta. Poi la ragazza s'incamminò verso Ivy Cottage e Bill, libero dal guinzaglio, poté finalmente saltellare davanti a lei. L'agente Tucker, che li seguiva fedele, completava la piccola colonna.

Erano le tre quando riuscirono ad arrivare al cottage; Shirley vide sull'uscio la donna delle pulizie, a cui aveva dato appuntamento per le due e mezzo, con l'aria di essere alquanto seccata del ritardo.

Nell'abitazione faceva molto freddo e si sentiva odore di muffa. Shirley spalancò tutte le finestre e disse alla donna di riscaldare un po' d'acqua. Il pavimento della cucina doveva essere lavato con cura, aggiunse. La domestica osservò che pochi si sarebbero preoccupati tanto dello stato in cui veniva lasciata una casa presa in affitto.

«È possibile» replicò Shirley. «Mentre aspetta che l'acqua cominci a bollire, perché non sistema quei piatti nella credenza e non piega la coperta che devo portare via?»

Ci fu parecchio da fare nel cottage. Shirley finì di sistemare la propria roba dentro una valigia e vi appose un'etichetta; solo allora, facendosi coraggio, si decise a occuparsi delle cose di Mark. Voleva provvedere una volta per tutte e quindi scelse di inviare la maggior parte dei vestiti del fratello a una missione per ragazzi poveri. Scese a cercare della carta da imballaggio e dello spago, e fece quattro grossi pacchi pieni di abiti.

Verso le quattro, la donna delle pulizie, che evidentemente stava prendendo confidenza con il luogo, decise di sua iniziativa di fare un piccolo piacere alla ragazza. Aveva trovato nella dispensa un po' di latte, così fece del tè e lo portò al piano superiore alla ragazza. Shirley rifiutò l'aggiunta di latte, ma fu felice di sorseggiare un po' di tè. Venendole in mente le parole che lady Matthews aveva pronunciato quella mattina, chiese alla donna delle pulizie di offrirne un po' anche all'uomo che si trovava ad aspettarla nella stradina. Guardò dalla finestra e vide l'agente Tucker che percorreva il viottolo al seguito della donna. Appariva imbarazzato, ma compiaciuto. Quando il poliziotto uscì per riprendere il suo posto fuori dalla casa, Shirley comunicò alla donna che dopo aver lavato le stoviglie sarebbe stata libera di andarsene. Lei stessa si decise a sbrigarsi, per cercare di lasciare

la casa prima che facesse buio.

La domestica andò al piano superiore per ricevere il denaro che le spettava e, mentre Shirley frugava nella borsa, le confidò di non stupirsi per il fatto che la signorina lasciasse il cottage. «È troppo isolato» disse.

«Ah, per me non era un problema» replicò Shirley.

«Be', ognuno ha i suoi gusti, signorina. Di notte questo posto mi darebbe i brividi! E non voglio pensare ai ratti!»

«Topini» puntualizzò Shirley.

«Non so perché, ma mi fanno ancora più schifo, quelli, signorina. Una volta una mia zia si è ritrovata seduta sopra un topo che le era finito sotto la gonna. Il ricordo le fa ancora venire i brividi.»

«Be', magari fa lo stesso effetto anche al topo» disse Shirley. «Ecco qui, e grazie. Può uscire dalla porta principale? E la richiuda, poi, per favore.»

La donna scese al piano inferiore. Bill, che era stato fino a quel momento accucciato ai loro piedi, decise di uscire con lei per una delle sue perlustrazioni. Condivideva la convinzione della presenza di ratti.

L'agente Tucker, che nel frattempo aveva lasciato la stradina per sedersi sul prato, sospirò e si accese una sigaretta. Un lavoro noioso, quello di pedinare la signorina Brown. Sperava che non ci mettesse molto. L'agente Westrupp gli avrebbe dato il cambio alle sei, ma sarebbe stato ad aspettarli davanti al Boar's Head. Cominciò a chiedersi se la signorina l'avrebbe tenuto lì ancora a lungo e poi ebbe pensieri poco benevoli nei confronti del signor Amberley.

Trovò che quei pomeriggi autunnali si facevano all'improvviso freddi e cupi. Tirò su il bavero della giacca e si mise a contemplare una stella solitaria. Bill fece il giro della casa e gli ringhiò contro.

Shirley guardò fuori dalla finestra. «Chi è là?» domandò.

Sentendosi un po' stupido, Tucker disse, tossicchiando: «Sono io, signorina.»

«Oh!» disse lei divertita. «Non la tratterrò ancora a lungo. Zitto, Bill. Dovresti conoscerlo, ormai.»

Bill stava annusando sospettoso le caviglie dell'agente. Tucker emise strani suoni gutturali e si chiese perché la ragazza non avesse scelto un pechinese. Avvicinò una mano nervosa all'animale, dicendogli che era un bravo cane. Ma Bill sembrava interessato ad accertarsi che *lui* fosse un brav'uomo. Concluse poi che, per il momento, non c'era bisogno di mandar via l'agente e continuò la sua perlustrazione nel giardino.

Nel cottage, Shirley aveva acceso una lampada a olio e stava bruciando

nel lavandino alcune vecchie lettere e ricevute. I bagagli erano tutti chiusi ed etichettati, pronti per essere portati via; aveva anche raccolto le lenzuola e gli asciugamani ammucchiandoli nel retro cucina. Dopo aver osservato bruciare l'ultimo pezzo di carta, sollevò la lampada e decise di fare l'ennesimo giro di controllo per chiudere le finestre e assicurarsi di aver preso tutto. Si accorse che aveva dimenticato di guardare nel piccolo armadio sul pianerottolo in cima alle scale, nel quale Mark aveva lasciato per lo più cianfrusaglie inutili. Le ci volle un po' di tempo per decidere cosa farne e si stupì, una volta finito, di come fosse diventato buio.

La presenza dell'agente Tucker nel giardino era avvertibile solo dalla punta rossa di una sigaretta che ogni tanto si muoveva. Per la prima volta da quando aveva cominciato a pedinarla, fu contenta di averlo vicino. La donna delle pulizie aveva proprio ragione: il cottage era un posto davvero isolato. Scese per assicurarsi una seconda volta che la porta sul retro fosse chiusa a chiave, e chiamò Bill.

Si udì il rumore di un'automobile che dalla strada principale imboccava il vialetto. Mentre stava indossando il cappello, percepì distintamente il motore che rallentava, come se la macchina si stesse preparando ad affrontare la curva e la lieve salita che conduceva al cottage. Sperando che fosse l'auto del signor Amberley, Shirley andò ad aprire la porta. Una volta constatato che la vettura aveva superato la casa dirigendosi verso la fattoria, rimase contrariata dalla sua stessa delusione e richiuse la porta con forza.

Il pensiero della tragica morte di Mark le attraversò la mente. Stette in attento silenzio ad ascoltare e a guardarsi attorno. Quelle finestre senza tende, che lasciavano entrare solo oscurità, la rendevano nervosa. Non riusciva a non pensare che improvvisamente sarebbe apparso un volto dietro a uno dei vetri, e che sarebbe rimasto lì a fissarla. L'idea era assurda, ma benché ne fosse consapevole non riusciva a scacciarla. Per farsi forza, tirò fuori la Colt dalla tasca del cappotto prima di indossarlo e la appoggiò sul tavolo a fianco.

Abbottonò il cappotto fin sotto al mento e infilò i guanti di pelle nera. Il guinzaglio di Bill, come sempre, non si trovava, pensò irritata. Dopo una breve ricerca lo scorse appeso a un chiodo sulla porta della cucina. Lo prese, andò verso il tavolo per prendere la pistola e spegnere la lampada.

Poi le venne in mente che aveva lasciato aperta la finestra del salotto.

«Rifletti, stupida!» si disse severamente, andando a chiuderla.

Nello stretto corridoio tra le due camere le si fece incontro all'improvviso una sagoma scura. Le mancò il respiro. Indietreggiò di un passo, con gli

occhi sbarrati. «Signor Amberley?» disse con voce tremante.

Quell'ombra le fu addosso prima che riuscisse a scansarsi. Si sentì afferrare, provò a gridare ma le venne premuto qualcosa di soffice e nauseante sul naso e sulla bocca. Le parve di soffocare.

Cercò di divincolarsi disperatamente e, nell'intontimento, sentì il ringhio di Bill. Sembrava provenire da una distanza infinita. Dopo qualche momento l'anestetico ebbe il sopravvento; la testa le divenne sempre più leggera, gli arti si paralizzarono e infine perse conoscenza.

L'uomo che l'aveva immobilizzata aveva dato un calcio alla porta della cucina, giusto in tempo per impedire a Bill di entrare. Dall'altra parte, il cane continuava a graffiare freneticamente il battente, abbaiando con furia.

Lo sconosciuto lasciò cadere Shirley sul pavimento e la imbavagliò con una sciarpa. Tirò fuori da una tasca dello spago e le legò saldamente i polsi e le caviglie. Successivamente la sollevò e se la caricò su una spalla. Uscì nel giardino completamente buio, raggiunse la stradina, la risalì riparandosi sotto le alte siepi fino all'auto. Lasciò cadere la ragazza sul pavimento della vettura e la nascose con una coperta. Si sedette al posto di guida e accese i fari. La macchina partì prendendo velocità e svoltò sulla strada principale.

Nel cottage, Bill si girò verso la finestra, indietreggiò e si piegò sulle gambe posteriori per prepararsi a saltare. Si udì un rumore di vetri rotti. Il grosso bull-terrier con il pelo bianco macchiato di sangue annusò il terreno, dopo di che si lanciò all'inseguimento.

17

La Bentley rombò per Upper Nettlefold e si fermò davanti al Boar's Head. Il portiere informò Amberley che la signorina Brown non era ancora arrivata. Prima di andarsene, chiese di poter usare il telefono. Il portiere lo accompagnò all'apparecchio e lo lasciò solo. Il signor Amberley consultò l'elenco telefonico, trovando velocemente il numero che cercava. Poco dopo stava parlando con il portiere di un certo club di Londra.

Sì, il signor Fountain era stato lì quel pomeriggio, ma se n'era andato appena prima del tè. No, l'uomo non avrebbe saputo dire dove si fosse diretto, ma l'avrebbe senza dubbio trovato più tardi al Gaiety Theatre. Aveva prenotato lui stesso un posto per il signor Fountain.

Amberley ringraziò l'uomo e riagganciò. Si precipitò verso la macchina, accanto alla quale trovò un agente indignato che gli chiese le generalità e i

documenti per guida pericolosa in città.

Amberley salì sull'auto e accese il motore. «Si sposti» gli intimò. «Non si preoccupi, sono certo che ci rivedremo più tardi. Non posso fermarmi, ora.»

L'agente si scostò appena in tempo per lasciar passare l'automobile, che partì a gran velocità. Si ritrovò senza parole sul ciglio della strada, ed ebbe abbastanza presenza di spirito da prendere nota del numero di targa della Bentley.

Amberley si precipitò verso Ivy Cottage e parcheggiò l'auto fuori dal cancello con minor cura del solito. Vide una luce accesa nella casa e fece un profondo sospiro di sollievo. Stava uscendo dalla vettura, quando scorse in lontananza la sagoma del bull-terrier che percorreva adagio la stradina, perlustrando il terreno alla ricerca dell'odore di cui aveva perso la traccia. Amberley si fermò e chiamò l'animale. Riconoscendo la voce, Bill gli andò incontro. Guaiva impaziente, dopo di che corse via. Amberley riuscì a notare i tagli sul muso e sui fianchi. Non cercò di fermare il cane, ma si diresse verso il giardino chiamando l'agente Tucker. Non ricevette risposta.

Il suo piede pestò qualcosa di fragile. Abbassò gli occhi e vide luccicare alcuni frammenti di vetro. Parte della finestra della cucina era sfondata, ed era facile indovinare il perché.

La porta d'ingresso era chiusa, ma Amberley infilò il braccio attraverso il vetro rotto nella finestra, girò la maniglia e l'aprì. Scavalcò il davanzale. Illuminate dalla flebile luce della lampada accesa da Shirley, vide la borsetta e la Colt appoggiate sul tavolo. Persino in un momento del genere, le sottili labbra del signor Amberley si curvarono in un sorriso divertito e sprezzante. Prese la pistola, estrasse la sua torcia e perlustrò la casa.

Sentì un forte odore di cloroformio non appena aprì la porta della cucina; un pezzo di cotone strappato da Shirley durante la lotta giaceva ai piedi delle scale. Amberley lo sollevò e lo portò al naso. Vi erano ancora evidenti tracce di anestetico; dall'intensità, Amberley giudicò che non doveva essere rimasto lì più a lungo di qualche minuto. La finestra del salotto era aperta e un pezzo di fango indurito sul pavimento portava impressa l'orma di una suola di gomma. Amberley lo prese, badando a non sgretolarlo, e lo depose sul tavolo. In casa non c'era nessuno e non si vedeva traccia dell'agente Tucker.

Uscì in giardino, deciso a perlustrarlo con la torcia. Un lamento lo guidò fino a un cespuglio di lillà accanto a una panchina; Tucker si trovava a ter-

ra appoggiato sui gomiti, nel tentativo di rialzarsi.

Amberley puntò la torcia sul suo volto. L'agente batté le palpebre, continuando a lamentarsi. L'avvocato si accovacciò al suo fianco. «Andiamo, amico, andiamo» gli disse impaziente. «Cos'è successo? Forza, si riprenda!»

Tucker si portò le mani al capo. «La testa!» mormorò. «Mio Dio, la testa!»

«Sì, non ho dubbi che qualcosa l'abbia colpita. È fortunato ad avere la zucca dura. Tenga, beva questo!» Svitò il tappo della sua fiaschetta di brandy e l'avvicinò alla bocca dell'agente. Il forte alcolico sembrò rinvigorire l'uomo, che riuscì ad alzarsi massaggiandosi il capo. «Cos'è successo?» chiese stordito. «Chi mi ha colpito?»

«Non lo chieda a me! Provi a pensarci!» disse Amberley. «Ha visto qualcuno?»

«No. Non so cosa sia successo. Ero seduto qui ad aspettare la ragazza. Qualcuno deve avermi colpito.»

«Mio Dio, è proprio un poliziotto in gamba!» disse con rabbia Amberley. Poi si alzò in piedi. «Mi vuol dire che non ha sentito niente? Nessun passo? Nessuna macchina?»

Lo sfortunato Tucker cercò di concentrarsi. «Una macchina. Sì, ho sentito una macchina. Ma è proseguita verso la fattoria. Non si è fermata qui.»

«Che macchina era? Ha visto il numero di targa?»

«No, gli ho solo dato un'occhiata quando ha superato il cancello. Credo fosse una limousine.»

«Di che colore?»

«Non sono riuscito a vederlo, signore. Era troppo buio per distinguerlo.»

«Mi ascolti!» disse Amberley. «C'è del fango sul tavolo del salotto. Deve portarlo alla stazione di polizia. C'è impressa l'impronta di una scarpa. Ha capito?»

Tucker annuì e cercò di camminare. Il signor Amberley si girò e si diresse verso il cancelletto. I latrati disperati di Bill lo indussero a guardarsi alle spalle. «Faccia attenzione al cane. C'è un guinzaglio in cucina.»

Poi se ne andò. Tucker sentì il motore dell'auto e si sedette per cercare di riprendersi del tutto.

Amberley guidò fino a Upper Nettlefold e percorse la High Street fino a Market Square. Un garage a un angolo faceva da distributore di benzina, con sfere luminose sopra le pompe. Portò l'auto sotto una di queste e disse all'addetto: «Il pieno!» Poi scese sbattendo la portiera.

La stazione di polizia era sul lato opposto della piazza. Il sergente Gubbins si trovava oltre la porta segnata con la scritta PRIVATO, e Amberley ci si diresse senza curarsi di farsi annunciare dall'agente all'ingresso.

Il sergente sollevò lo sguardo con aria severa, ma sorrise non appena riconobbe il visitatore. «Buonasera, signor Amberley. Novità?»

L'avvocato non ricambiò il sorriso. «Sergente, dia ordine all'agente qui fuori di chiamare tutte le stazioni di polizia del circondario per cercare una limousine blu, una Vauxhall targata P.V. 80496.»

Il sergente conosceva il signor Amberley. Non chiese spiegazioni, si alzò, andò nell'atrio e ripeté all'agente le istruzioni. Poi si girò e disse: «Cos'è successo, signore?»

«La ragazza è stata rapita. Può seguirmi immediatamente?»

Il sergente lo fissò. «Buon Dio, signore!» sbottò. «Rapita? Dov'è Tucker?»

«Al cottage. Qualcuno lo ha colpito alla testa e gli ha fatto perdere i sensi. Non ha visto né udito nulla. La mia sola consolazione è che ora stia sentendo qualcosa. È pronto?»

«Un secondo, signore, e sono da lei» disse il sergente. Poi scambiò qualche breve parola con l'agente che stava già inviando il messaggio. Appena ebbe finito, prese il berretto e la pistola, e uscì dalla stazione di polizia. Amberley aveva già attraversato la strada e raggiunto le pompe di benzina.

Il sergente lo seguì e salì in macchina, mentre lui pagava la benzina. Quando mise in moto, il poliziotto gli chiese dove stessero andando.

«Non lo so» rispose l'avvocato, facendo il giro della piazza per poi dirigersi verso l'incrocio dove si trovava il Boar's Head.

L'agente sul posto, che aveva preso il numero di targa della Bentley circa mezz'ora prima, alla vista della macchina allungò il braccio per fermarla. L'auto gli si arrestò accanto e Amberley si sporse dal finestrino per parlare con il giovane poliziotto.

«Nell'ultima ora ha visto passare una Vauxhall blu targata P.V. 80496. Ci pensi bene!»

L'agente rispose risoluto: «Non ho bisogno di pensare per ciò che sto per fare. Mi dia la patente e il libretto.»

Amberley si risedette comodo. «Parli con questo idiota, sergente» disse.

Gubbins era già pronto a farlo. Gli si rivolse nel modo schietto a cui l'agente era abituato.

«Ma... ma, sergente, io avevo la mano alzata, e lui mi è passato di fianco come un lampo. So che mi ha visto, e ha fatto finta di niente... Andava...»

«Mi meraviglio che sia riuscito a vedere chi c'era dietro la mano» ribatté il sergente in tono poco lusinghiero. «Rispondi, forza. È il signor Frank Amberley, ecco chi è.»

«Non sapevo chi fosse» disse il giovane agente risentito. «So soltanto che ha trasgredito al segnale di fermarsi.»

«Ora basta! Mi farà la multa un'altra volta» intervenne Amberley. «Ha visto una Vauxhall limousine targata P.V. 80496?»

L'agente si grattò il mento. «Una Morris-Oxford è passata per Lumsden Road» disse. «Ma non credo sia quella che lei dice.»

«Oh, santo cielo!» imprecò Amberley. «Una grossa macchina! Il cofano con due prese d'aria sporgenti.»

«No, non l'ho vista» disse l'agente, quasi sollevato di poterlo affermare. «È passata la Daimler del signor Purvis, ma non ho visto nessun'altra grossa macchina durante l'ultima ora.»

Il signor Amberley mise mano alla leva del cambio. «Fermi quel carro, sto per fare inversione» annunciò all'agente.

«Non stare lì imbambolato, fermalo!» comandò il sergente. «Oh, Signore, non ho mai visto un tizio tanto imbranato! Ok, andiamo, signor Amberley, e per l'amor di Dio stia attento a quel ciclista!»

La Bentley girò attorno all'agente sgommando e si diresse veloce verso la High Street. Il poliziotto, che pareva in trance, rimase con il braccio alzato per fermare il carro trainato da un cavallo. Restò ad ascoltare il rumore delle marce della macchina sportiva che si allontanava e tornò in sé solo quando udì le imprecazioni del conducente del carro.

«Qual è l'agente in servizio nel punto più vicino a Ivy Cottage, sergente?» chiese Amberley.

«Non ce ne sono. Uno dovrebbe stare a circa un paio di chilometri da qui, all'incrocio di Brighton Road, ma non è in servizio, ora. È troppo tardi.»

«Maledizione! Ci sono altri incroci?»

«No, finché non si arriva a quello della Brighton, se si esclude la stradina che porta a Furze Hall. Ah, già! Stanno allargando il ponte all'incrocio con la Griffin, proprio prima di raggiungere il crocevia. Lì c'è un agente che dirige il traffico.»

«Be', speriamo che non sia un idiota» disse Amberley, sterzando rapidamente per evitare un passante.

Il sergente abbassò la sicura della portiera e si raddrizzò sul sedile. Si astenne da ogni commento, ma disse: «Io non lo so, signore, ma se vuole

saperlo non è certo un lavoro intelligente quello di reggere una paletta e agitare una lanterna. Attento, signore, c'è una curva!»

«Mi lasci guidare a modo mio» disse il signor Amberley.

Il sergente trattenne il fiato quando la macchina fece la curva e poi si rilassò di nuovo. «Ho cominciato a lavorare in questo distretto qualche anno fa, signore» gli comunicò lentamente.

«E non ci starà a lungo» replicò Amberley.

«Be', se continua a guidare così, no di certo» gli fece notare il sergente. «Quello che volevo dire è che conosco la maggior parte delle automobili della gente del circondario.»

«Buon per lei.»

Il poliziotto ignorò l'osservazione. «E so chi possiede una Vauxhall targata P.V. 80496. E glielo posso dire, signore, se mi permette di respirare. Ah, ecco il ponte, signore! Stia attento!»

Il giovane di servizio stava reggendo di malumore una lanterna verde, ma il signor Amberley si fermò, in modo che Gubbins chiedesse all'agente se avesse visto passare una Vauxhall blu.

Il giovane aveva il tipico atteggiamento della sua età. Era raro che non notasse un'automobile, se gli passava davanti. Del resto non era altrettanto interessato ai numeri di targa, ma aveva effettivamente fermato una Vauxhall blu circa tre quarti d'ora prima per permettere a un camion, che arrivava dalla direzione opposta, di attraversare il ponte. Si dilungò in una dettagliata descrizione della cilindrata, dei cavalli e dell'anno d'immatricolazione della vettura, ma fu presto interrotto.

«Non voglio comprarla» disse il sergente, sarcastico. «Da che parte è andata?»

Il giovane stava ammirando estasiato la Bentley. Muoveva silenziosamente le labbra in una mentale enumerazione delle caratteristiche tecniche della vettura. Poi, ricordandosi di essere un poliziotto, distolse l'attenzione dall'auto e si decise a rispondere al sergente Gubbins. «Ha attraversato il ponte, poi l'ho vista svoltare all'incrocio.»

«Chi c'era dentro?» chiese Amberley.

Il giovane scosse la testa: «Non lo so, signore.»

«Voglio dire, si trattava di un uomo, di una donna o di più di una persona?»

«Non lo so, signore.»

«Non perda tempo con lui, signore» s'intromise Gubbins. «Ho un nipote identico. Se fosse stato un canguro a guidare la macchina, non se ne sareb-

be accorto. Credo sia una malattia. Parlano tutto il giorno di motori, ma mai che si interessino a qualcosa che non si muove! Ah!»

La Bentley ripartì a tutta velocità. «L'incrocio con la Brighton» ripeté Amberley. «Verso sud. Credo proprio di averti preso, amico mio. Sergente, l'avverto che procederemo piuttosto spediti.»

«Perché finora siamo andati piano?» domandò il poliziotto. Attese che l'auto avesse imboccato la strada secondaria che portava a sud, e poi, vedendo che non c'erano pericoli di fronte a loro, disse: «Ora, signore, se non le dispiace... sa dove ci troviamo? Mi sembra che lei conosca queste zone meglio di me. Stiamo rincorrendo una Vauxhall che ha tre quarti d'ora di vantaggio su di noi. Ho una certa idea di chi ci potrebbe essere nell'auto, ma non riesco a capire come abbia potuto mantenere i nervi saldi per fare una cosa del genere. Ho notato spesso, d'altronde, che i più tranquilli sono i peggiori. È proprio un caso pericoloso. Pensa che abbia ucciso la giovane, signore?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi l'auto ebbe un sussulto, come un cavallo spronato. Il sergente, guardando il profilo del signor Amberley, gli vide un'espressione talmente furiosa che più tardi avrebbe confessato di aver provato un brivido di terrore.

«Se l'ha fatto» disse Amberley con un soffio di voce «il boia non verrà nemmeno disturbato.»

Questa sinistra affermazione, insieme all'espressione sul suo volto, fece capire al sergente che Amberley aveva scoperto qualcosa di importante, sebbene non valesse quanto una prova. Percependo che il momento richiedeva un certo tatto, non fece commenti al riguardo, limitandosi a chiedergli di rallentare. «È meglio essere sicuri di arrivare, signore» disse. «Ma se lei sta andando a commettere un omicidio, io cosa dovrei fare?»

Amberley ridacchiò senza allegria. «Compiere un arresto sensazionale, suppongo.»

«Be', mi trovo in una posizione imbarazzante» replicò il sergente. «Se dovessi prenderla sul serio, sarei obbligato a toglierle la pistola che in questo momento sento contro il mio fianco.»

«È più facile che io riesca ad ammazzare quel porco» disse Amberley. «Ma non credo l'abbia già uccisa. Lo spero davvero... lei guardi fuori in cerca di un agente. Un altro omicidio lo incastrerebbe. La morte di Mark Brown è stata fatta passare per una fatalità, ma un secondo incidente sarebbe sospetto. Deve far sparire Shirley. Niente corpo, niente reato, sergente.»

«Ho capito, signore. Vuole farle fare una bella passeggiata e poi eliminarla a chilometri di distanza da Upper Nettlefold?»

«No, a meno che sia uno stupido. Se fa una cosa del genere e il corpo viene trovato, sarà facile risalire a lui. La signorina Brown non ha una macchina. Come avrebbe fatto ad andare così lontano? Qualunque giuria penserebbe che sia stata condotta sul luogo dall'omicida. È troppo pericoloso. Si deve sbarazzare del corpo. Si metta al posto dell'assassino, sergente. Cosa farebbe?»

Visioni macabre passarono davanti agli occhi del poliziotto, che ritenne più saggio non farne partecipe il signor Amberley. Un uomo innamorato di una giovane donna non avrebbe apprezzato i particolari riguardanti corpi smembrati o arti carbonizzati. «Credo sia meglio evitare i dettagli, signore» disse serio.

«Certo» concordò Amberley. «Calce viva. No.»

«Ma certo che no, signore. Chi ha mai parlato di calce viva?»

«Si sbaglia» ribatté Amberley. «A sud! Sta andando a sud! Il mare, sergente, il mare!»

Il sergente valutò la considerazione e giunse alla conclusione che potesse essere corretta. «Allora, signore, credo sia meglio muoversi» disse burbero. «A meno che... Comunque, dobbiamo prenderlo, questo è certo.»

L'auto passò tra alcune case; la lancetta del tachimetro stava salendo vertiginosamente.

«Non può averla già uccisa» mormorò Amberley. Il sergente ebbe l'impressione che cercasse di rassicurarsi. «Non oserà rischiare. Potrebbe aver avuto un incidente. O essere stato fermato, e la macchina perquisita. Se la ragazza è ancora viva, non possono incriminarlo per omicidio. Sicuramente ci avrà pensato. *Deve* averci pensato.»

Il sergente si disse d'accordo, nonostante fosse dubbioso. Per la sua esperienza, gli assassini raramente pianificavano le cose in modo tanto accurato. Comunque fosse, l'omicidio di Mark era stato ben congegnato, e quindi il signor Amberley poteva aver ragione.

Videro di fronte a loro le luci di un villaggio; l'auto rallentò fino a una velocità appropriata e il sergente scorse un agente addetto al traffico al centro di un incrocio sulla strada principale.

Amberley si fermò accanto all'agente, ma lasciò parlare Gubbins. Il poliziotto, a differenza di quelli con cui avevano avuto a che fare a Upper Nettlefold, si dimostrò un tipo sveglio. Nell'ora appena trascorsa non erano passate molte auto e si disse certo che l'unica ad averlo fatto fosse stata una

Vauxhall blu. Tuttavia non era targata P.V. 80496. Ci poteva giurare. La Vauxhall che aveva visto era targata A.X. Non avrebbe saputo ripetere il numero, ma era quasi certo che il primo fosse un 9.

Il sergente lanciò ad Amberley uno sguardo indagatore. «Non sembra combaciare, signore.»

«Il numero di targa è falso. Probabilmente non esiste neppure. Da che parte è andata l'auto, agente?»

«Ha girato a destra, signore» rispose il poliziotto, indicando la direzione.

«Ho capito. Dove porta quella strada?»

«Be', signore, arriva a Larkhurst, ma poi da lì ci sono varie strade.»

«Si può arrivare alla costa?»

«No, signore, non esattamente. Deve fare un po' di sterrato, per arrivarci.»

«E dove bisogna svoltare?»

L'agente rifletté un momento. «Be', se prendesse per Six Ash Corner e Hillingdean, dovrebbe poi girare all'altezza del primo pub che vede dopo Ketley. Oppure, se non le dispiace fare una strada più tortuosa, può tagliare per Chingam e proseguire per Freshfield e Trensham e raggiungere la costa a Coldhaven.»

Amberley annuì. «Grazie. Ha notato se la Vauxhall procedeva spedita?»

«Non particolarmente, signore.»

L'avvocato inserì la prima. «Complimenti, lei è il poliziotto più brillante che mi sia capitato di incontrare negli ultimi quindici giorni.»

Appena la macchina ripartì, il sergente disse tossicchiando: «Brillante per essere un agente, signore.»

Amberley sorrise, ma per una volta si astenne dal rispondere in modo sarcastico. La sua attenzione era rivolta alla strada piena di curve che aveva imboccato; alle proprie domande, il sergente ottenne per un po' risposte monosillabiche, e dopo poco rinunciò a conversare.

Era difficile seguire quel sentiero, spesso se ne perdevano le tracce. La Vauxhall aveva abbandonato la strada principale per dirigersi verso una serie intricata di stradine sterrate. Ogni tanto, Amberley si fermava per chiedere a qualcuno se avesse visto la macchina. Ricevette per lo più imperturbabili scrollate di testa, tranne in un paio di occasioni in cui ottenne informazioni preziose; nel primo caso si era trattato dell'addetto a un passaggio a livello, nei pressi di una piccola stazione; nel secondo di un guardiano notturno, accovacciato vicino a una stufa in un capanno lungo un piccolo sentiero. Sembrava che la Vauxhall si fosse diretta verso sudovest e che

avesse mantenuto una velocità costante ma non eccessiva. Ovviamente il guidatore voleva evitare incidenti, o posti di blocco; sembrava anche, però, che non temesse di essere inseguito.

Il sergente, una volta imboccata una stradina sterrata di cui era difficile scorgere i bordi, pensò che ci fossero poche possibilità di raggiungere una macchina diretta verso un luogo sconosciuto, con il numero di targa falso. Poco dopo si ricredette e constatò che Amberley si stava dirigendo verso una meta precisa. Si fermarono a Hillingdean e Gubbins chiese informazioni all'agente in servizio sul posto. Il sergente tirò fuori una mappa della zona, per studiarla attentamente.

L'avviso, inviato da Upper Nettlefold a tutti i posti di polizia del circondario, era stato ricevuto dalle stazioni a sud, ma non aveva portato frutti. Non era stata avvistata alcuna macchina con quel numero di targa. Amberley imprecò contro se stesso per aver comunicato la targa sbagliata e decise di non perdere altro tempo dietro a quella faccenda.

C'erano parecchie stradine laterali che conducevano alla costa, e questo avvalorava il pessimismo del sergente nel considerare la caccia quasi senza speranza. Per chilometri non trovarono la minima traccia della limousine, ma Amberley non rallentò la corsa, tranne ogni tanto per leggere un cartello stradale, e non parve mai incerto sulla direzione da prendere. Gubbins era sempre più convinto che l'avvocato sapesse esattamente dove andare, poiché non poteva aver rintracciato l'automobile per ben due volte grazie alla semplice fortuna.

Amberley gli chiese di tirare fuori la mappa e di guidarlo verso un piccolo villaggio che non aveva mai sentito nominare. Il sergente chiese dove fossero diretti. Dovette urlare per farsi sentire sopra il rombo del motore dell'automobile. Vide l'avvocato alzare le spalle e gli sembrò di sentire la parola "Littlehaven". Quel nome non gli diceva assolutamente nulla. Quando la Bentley cominciò a vibrare rumorosamente lungo un tratto di sentiero pieno di profonde buche e dossi, il poliziotto domandò: «Se è sicuro di sapere dove si è diretto, perché non prendiamo la strada principale?»

«Perché non ne sono affatto sicuro, maledizione!» sbottò il signor Amberley. «Sto facendo il possibile.»

Gubbins tornò silenzioso. A parte lo sconforto per essere costretto a viaggiare a elevata velocità su una strada dissestata, non era contento di percorrere quei sentieri deserti. L'unica consolazione era che non correvano il rischio di fare incidenti. Almeno non contro altre automobili. Rabbri-

vidì al pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere su una strada asfaltata. Passò la maggior parte del tempo a cercare la presa più salda sul bracciolo della portiera e sebbene i suoi nervi si stessero ormai rilassando si spaventò più di una volta. A un tratto, un ciclista sbandò verso il centro della strada e la Bentley perse aderenza a causa della sterzata improvvisa. Il sergente non riuscì a fare a meno di dire: «Alla gente come lei, signore, non dovrebbero permettere di guidare niente di più potente di una Ford!»

Era una bella serata, ma più volte, a causa della velocità, Gubbins rischiò di perdere il berretto. Se lo calcò bene in testa e pensò che Amberley fosse fuori di sé, per trattare la sua auto in quel modo sconsiderato.

La luna splendeva limpida e alta nel cielo scuro, solo a momenti veniva nascosta da qualche leggera nuvola di passaggio. Il sergente non conosceva affatto quella zona. In seguito non scordò più le strade sterrate piene di pozzanghere luccicanti al chiarore della luna, le siepi sferzate dall'aria al loro passaggio, i piccoli villaggi alle cui finestre risplendevano calde lampade a olio, i cartelli stradali che allungavano le loro frecce arrugginite verso destinazioni ignote, le colline su cui la Bentley faceva sentire il suo rombo, i nauseanti sbandamenti dell'auto quando affrontava male una curva, il clacson perennemente premuto dietro ai veicoli troppo lenti per costringerli a farsi da parte e, soprattutto, la faccia di Amberley, gli occhi fissi sulla strada e le labbra serrate in un'espressione spietata.

Poi Gubbins smise di scrutare l'orizzonte in cerca di pericoli. Amberley non aveva mai posto la minima attenzione ai suoi avvertimenti, procedendo con guida sicura, senza dubbio, ma a velocità folle. Il sergente occupò la mente con la sconcertante considerazione di ciò che sarebbe capitato se avessero investito qualcosa o qualcuno. Diamine, andare a circa ottanta all'ora su una strada come quella, con lui che era un poliziotto! Che bel finale, se avessero ucciso qualcuno.

Al passaggio a livello, dove si fermarono per aspettare che si alzasse la sbarra, ricevettero un'importante indicazione: la Vauxhall era passata di lì non più di venti minuti prima, perciò anche lo scettico poliziotto dovette convenire che la velocità tenuta era servita.

Lo sconsolato sguardo del signor Amberley s'illuminò. Quando ripartirono disse: «Avevo ragione. Ora dobbiamo darci una mossa, sergente.»

«Be', le ricordo che qui non siamo a Indianapolis, signore» disse l'altro. «E faccia attenzione e quell'autobus, per l'amor di Dio, signor Amberley!»

Una vecchia corriera di campagna stava sbuffando rumorosamente davanti a loro, nel mezzo della carreggiata. Il signor Amberley schiacciò il

palmo sul clacson, ma il conducente del grosso veicolo proseguì senza spostarsi di un millimetro, dando l'impressione di non aver sentito. La Bentley sterzò, acquistò velocità con due ruote sull'erba oltre il bordo della strada e sorpassò la corriera, passandole a pochi centimetri.

Il sergente, aggrappato alla portiera, si sporse dal finestrino per inveire contro il conducente, il quale sembrava non essersi accorto di nulla. Una brusca deviazione subito dopo una curva lo fece sobbalzare. Si asciugò il viso con un fazzolettone, affermando che avevano bisogno di un carro armato, non di una macchina sportiva.

18

Littlehaven era un villaggio di pescatori situato sulla foce paludosa di un fiumiciattolo che riversava nel mare le sue acque tranquille, all'imbocco di un'insenatura che penetrava all'interno per circa un chilometro. Il borgo era vecchio, con stradine strette che odoravano di alghe e catrame. Aveva un porticciolo dov'erano attraccati i pescherecci e sulla spiaggia si trovavano ovunque reti nere maleodoranti che attendevano di essere riparate. A ovest, lungo la costa, verso la foce del fiume, era sorto un moderno insediamento di bungalow che si manteneva con la pesca e la costruzione di imbarcazioni che d'estate riempivano il mare circostante. L'unico hotel della zona, un misero edificio che spuntava da sopra le basse abitazioni, nei mesi estivi aveva così tanti clienti da aumentare a dismisura i prezzi per le poche camere malridotte. Nelle altre stagioni veniva occupato solo per metà, e anche la maggior parte dei bungalow appariva deserta. Per lo più, erano di proprietà di ricche agenzie che li arredavano con l'unico scopo di affittarli per tre mesi all'anno, lasciandoli inutilizzati per i restanti nove.

Lungo la costa, dall'altra parte dell'insenatura, si trovavano dei bungalow che si distinguevano nettamente dai primi per la cura con cui erano stati costruiti. Erano abitazioni private e sorgevano molto lontane dalle altre, come se i proprietari sdegnassero la vicinanza con l'umile gente del villaggio. Inoltre, una discreta distanza separava tra loro gli stessi bungalow, che vantavano giardini piuttosto spaziosi ed erano serviti da una strada che portava a Lowchester, a circa una quindicina di chilometri da lì.

Sul lato della costa di Littlehaven, i bungalow diminuivano gradualmente; all'imbocco dell'insenatura, alcune abitazioni di pescatori stavano strette attorno a una vecchia torre per la difesa costiera.

Quando la Bentley giunse a Littlehaven, il signor Amberley non si fermò

per chiedere della Vauxhall, ma proseguì lungo le viuzze lastricate fino alla strada costiera. Quest'ultima era asfaltata, e l'auto la percorse senza sobbalzi fiancheggiando il percorso del lungomare, da cui si godeva la vista della spiaggia e della distesa d'acqua illuminate dalla luna e dei bungalow bianchi e rossi sull'altro versante.

Dal passaggio a livello in poi, Amberley non ebbe particolare fortuna. Per prima cosa la strada si interruppe senza che alcun segnale ne indicasse la fine; avevano quindi perso tempo prezioso per tornare indietro e cercare qualcuno a cui chiedere indicazioni. In un'altra occasione, in un paesino, la Bentley fu bloccata a quasi tutti gli incroci da un'inesperta signora che evidentemente non ricordava come guidare la sua grossa Humber. Invertendo la marcia in una stradina stretta, aveva paralizzato il traffico per svariati minuti preziosi, facendo spegnere due volte il motore e guardando indignata Amberley che continuava imperterrito a suonare il clacson. Il sergente, poi, prese un vero spavento quando, prima che la donna avesse completato la manovra, la Bentley riuscì a passare per un pelo tra la vettura ferma e il muro di un'abitazione.

Tali disavventure avevano fatto perdere molto tempo, e gettando un'occhiata al suo orologio Amberley si chiese se avessero ridotto o aumentato la distanza dalla Vauxhall.

Quando il sergente fece un apprezzamento sul mare, su cui si specchiava la luna, non ottenne risposta. «Dove stiamo andando, signore?» domandò.

«C'è un'insenatura» rispose laconico Amberley. «Ci siamo quasi. Sul lato opposto, a circa cinquecento o seicento metri dalla costa, c'è un bungalow. È lì che stiamo andando.»

«Lì? Ah, sì?» chiese Gubbins. «Suppongo che percorreremo tutta la lunghezza dell'insenatura in macchina. O vuole nuotare?»

«L'attraverseremo in barca» rispose Amberley.

«Be', avrei preferito sentirle dire che avremmo usato la macchina, signore» disse il sergente. «Non sono mai stato un buon marinaio, e non credo che lo sarò mai. Per di più, mi viene la nausea al solo pensiero che lei mi porti da qualche parte su un motoscafo, dopo averla vista alla guida. E non sto scherzando. Oltre tutto» continuò, come se fosse stato colto da un pensiero improvviso «come fa a trovare un motoscafo a quest'ora?»

«Ne ho già uno pronto.»

Il sergente rimase esterrefatto. «Mi chiedo soltanto come mai non ci sia un aeroplano ad aspettarla» disse. «Peccato non averci pensato. Ma come fa ad avere una barca, qui?»

«L'ho affittata. Un uomo tiene d'occhio il bungalow da questa parte dell'insenatura. Lui ci porterà di là. Sarebbe rischioso fare il giro in macchina. Ci metteremmo troppo, anche se quella è la strada che ha percorso la Vauxhall. In fondo al giardino del bungalow c'è un pontile.»

«Ma sa proprio tutto, eh, signore?»

«Direi di sì. Sono venuto qui questa mattina per fare delle indagini.»

«Be', perché non ci ho pensato!» disse il sergente. «Ma che cosa l'ha portata qui, signore? Ha scoperto qualcosa?»

«Sì. Ho scoperto che un motoscafo di un privato è giunto qui da Morton's Yard, dove siamo appena passati, ed è stato ormeggiato a circa quattrocento metri dall'imbocco dell'insenatura. Non solo era stato rimesso a nuovo di recente, ma qualcuno aveva anche riempito il serbatoio. Ho trovato la cosa così interessante, sergente, che ho deciso di pagare uno scaricatore che vive in uno dei cottage da questa parte dell'insenatura per sorvegliare il motoscafo e il bungalow e tenermi informato.»

Il sergente pensò che Amberley non avrebbe mai smesso di sorprenderlo. Gli sarebbe piaciuto chiedergli perché fosse andato in un posto sconosciuto chiamato Littlehaven e come mai lo interessasse così tanto un motoscafo, ma non lo fece, perché sapeva che ottenere una risposta soddisfacente in quel momento sarebbe stato improbabile. L'unica cosa che disse fu: «Be', signore, per essere uno che non fa parte della polizia, lei è davvero abile.»

La strada deviò verso l'interno; il sergente dedusse dal colore dell'acqua che avevano raggiunto l'insenatura. L'auto stava infatti rallentando e si fermò di fronte a un piccolo cottage, a circa cinquecento metri dalla costa. Scrutando l'orizzonte, il poliziotto vide la linea scura della battigia dall'altra parte dell'insenatura e una casa stagliarsi sullo sfondo del cielo scuro.

Amberley aprì la portiera e fece per scendere dalla macchina, quando improvvisamente si fermò e disse: «Ascolti!»

Nel silenzio della sera si percepiva distintamente, benché in lontananza, il ronzio del motore di un motoscafo.

Una figura attraversò la strada e si diresse verso l'auto chiamando Amberley, il quale si girò di scatto.

«È lei, signore? Be', non avrei mai... Stavo giusto uscendo per andare a chiamarla, come mi aveva chiesto di fare. Be', che coincidenza!» Poi lanciò uno sguardo al berretto del sergente e disse: «Mio Dio, è uno sbirro?»

«Venga qui e mi dica che cos'ha visto» gli ordinò il sergente, serio.

Gubbins notò che il signor Amberley sembrava impallidito. I suoi occhi

fissavano il volto dello scaricatore. «Si sbrighi! Mi dica tutto!»

«Be', qualcuno è appena uscito con il motoscafo» disse l'uomo. «Ah, e aveva qualcosa con sé, qualcosa che portava sopra una spalla. Be', ho pensato, starà portando i bagagli, no? Poteva essere un sacco. Be', signore, è arrivato su quel pontile e ha gettato il sacco nel canotto che era attraccato lì, lo stesso che ha visto anche lei. Ha tirato fuori i remi e si è diretto verso l'imbocco dell'insenatura, e io lo seguivo da qui senza che lui mi vedesse. È arrivato al motoscafo e ci è salito col bagaglio. Be', ho pensato, che diavolo ha intenzione di fare? Non riuscivo a vedere bene. Poi ho capito. Stava cercando di legare il canotto al motoscafo! A quel punto ha acceso il motore ed è partito in direzione del mare aperto. Non riesco ancora a capire perché si è portato dietro il canotto.»

Neanche il sergente riusciva a capirlo, ma non volle confessarlo. Osservava con partecipazione Amberley, il quale stringeva con forza la portiera della macchina. La descrizione dell'accaduto aveva convinto il sergente che Shirley Brown fosse già stata uccisa. Non si meravigliava, dunque, di vedere il signor Amberley immobile, come pietrificato. Avrebbe voluto dirgli qualcosa di gentile, ma riuscì soltanto a mormorare: «Temo che siamo arrivati tardi, signore.»

L'avvocato gli rivolse uno sguardo vacuo; la sua mente stava riflettendo disperatamente. «Il canotto!» esclamò. «Il canotto. Vuol dire qualcosa. Dio, perché non riesco a pensare?» Picchiò il pugno sulla carrozzeria della macchina in un gesto d'impotenza.

«Devo ammettere che neppure io riesco a capirci qualcosa, signore» ammise il sergente. «Per quale motivo se l'è portato dietro, se aveva il motoscafo?»

«Per poter tornare!» rispose d'un fiato Amberley. «E per quale altra ragione? Ci pensi!»

Il sergente fece del suo meglio. «Non lo so proprio, signore. Non avrà mica voluto... portare il corpo verso il mare aperto con il motoscafo, vero? Credo che avrebbe preferito... cioè, sarebbe stato più ragionevole... buttarlo in mare. Be', quello che voglio dire è...» Si interruppe imbarazzato e fu colpito nel vedere sul volto di Amberley un'espressione costernata.

«Oh, mio Dio, no. Non è possibile!» esclamò Amberley in tono sinistro.

«Ehi, voi due!» urlò lo scaricatore all'improvviso. «Ha spento il motore.»

L'avvocato girò la testa di scatto. Il ronzio del motoscafo, fattosi sempre più lontano, era di colpo cessato.

«Be', quello dev'essere proprio un tipo strano!» esclamò lo scaricatore. «Non può aver superato di molto la fine dell'insenatura. Per quale motivo si è fermato?»

D'un tratto Amberley salì sull'auto e accese il motore. «Scenda!» gridò. «Scenda, sergente. Lei, ehi...! Prenda la barca e vada con il sergente dall'altra parte dell'insenatura. Deve fermare quell'uomo, Gubbins. Tenga d'occhio la Vauxhall. Tornerà a prendere l'auto. Santo cielo, scende o no?»

Il sergente fu spinto in strada. La Bentley aveva già cominciato a muoversi e ad allontanarsi, ma Gubbins la seguì per un pezzo, gridando: «Sì, ma lei dove sta andando, signore?»

«Seguo quel motoscafo» gli urlò Amberley dal finestrino. «Lei è ancora viva!»

Pochi secondi dopo la macchina scomparve alla vista e i due si ritrovarono a guardarsi inebetiti.

Lo scaricatore sputò a terra. «È pazzo. L'ho sempre pensato.»

Il sergente si rimise in sesto. «Presto capirà che non è così» gli disse. «Andiamo, ora. Devo attraversare l'insenatura e arrivare a quel pontile. Si sbrighi!»

La Bentley correva nella direzione opposta a quella da cui era arrivata. La lancetta del tachimetro raggiunse i settanta, poi gli ottanta e i novanta all'ora. L'insenatura era ad appena un chilometro da Littlehaven. Amberley raggiunse il porticciolo del villaggio in poco più di un minuto, svoltò subito dopo un giardino con una velocità tale da far vibrare la carrozzeria dell'automobile.

Un uomo con un maglione blu lo osservava. Continuò a guardarlo sorpreso e lo vide balzar fuori dalla macchina. Quando capì che quell'individuo aveva l'intenzione di uscire in mare con un motoscafo, si guardò attorno in cerca di aiuto. Credeva di trovarsi di fronte a un matto appena scappato da un manicomio delle vicinanze.

«Non sono pazzo» disse Amberley. «Agisco per conto della polizia. Lei ha un motoscafo?»

Bisognava assecondare i matti; il marinaio l'aveva sempre sentito dire. «Oh, sì, signore» disse, accingendosi ad allontanarsi.

Si sentì prendere per un braccio. «Mi ascolti!» gli intimò Amberley. «Un uomo è uscito in mare con un motoscafo. Io devo raggiungerlo. Ci sono dieci sterline per lei, se riesce a portarmi lì.»

Il marinaio esitò, cercando di liberarsi dalla presa. Dieci sterline erano dieci sterline, ma quell'uomo sembrava davvero pazzo.

«*Sembro* forse un matto?» domandò Amberley con fierezza. «Dov'è quel motoscafo che stava sistemando stamattina?»

Il marinaio lo scrutò da vicino. «Che Dio mi aiuti! Lei è l'uomo che è venuto qui oggi a far tutte quelle domande!» esclamò.

«Esatto. Per l'amor di Dio, amico, si muova! Mi serve una barca veloce.»

«Ma è in borghese, signore?» gli domandò il marinaio, ora in soggezione.

«Sì» rispose Amberley, senza esitazione.

«Be', c'è il motoscafo del signor Benson, e credo che abbia anche il serbatoio pieno. È uscito oggi, ma non so se...»

«Dieci sterline!» gli urlò Amberley.

«Ha ragione, signore, e lei si prende la responsabilità» disse, accompagnandolo nel giardino.

Il motoscafo da corsa era ancorato a circa sessanta metri dalla costa. Il marinaio, avendo capito la gravità della situazione, aveva allungato il passo fino a correre. In meno di un minuto, entrambi erano nel canotto ormeggiato a breve distanza, e l'uomo aveva impugnato i remi e cominciato a vogare energicamente.

Il motoscafo era coperto da un telo impermeabile che fu subito tolto. Il marinaio si sistemò nel pozzetto e accese il motore. «È ancora caldo, signore» disse. «È fortunato, eh?»

Amberley stava al timone. «Spero di sì» tagliò corto.

Il motoscafo partì, evitando le altre imbarcazioni ormeggiate. L'uomo, vedendo che quell'insolito passeggero sapeva come usare il timone, si rincuorò e, una volta fuori dal porto, spinse il motoscafo a tutta senza bisogno di sollecitazioni. L'acqua cominciò a ribollire sotto la prua e il suono del motore si fece più profondo.

Al chiarore della luna, il mare aperto appariva argentato. Amberley si diresse a sudovest, verso un punto in cui pensava di raggiungere l'altra imbarcazione. I minuti passavano e a lui parvero ore. Il rumore del motore gli crepitava nelle orecchie, poi fece segno al marinaio di spegnerlo.

Questi obbedì. Il silenzio repentino dette loro la sensazione di trovarsi sotto un lenzuolo. Il motoscafo continuò ad avanzare per la spinta, andando un po' alla deriva. Poi, nel silenzio, Amberley percepì il rumore che cercava. In lontananza, un altro motoscafo stava solcando il mare. Mosse il timone e fece cenno al marinaio di riavviare il motore. La barca fu sospinta in avanti.

Amberley cercò di inseguire l'altra imbarcazione per qualche minuto, poi fece di nuovo segno di spegnere il motore. Questa volta il rumore era più vicino.

«Ci siamo! Andiamo!» disse l'avvocato.

Quando riaccese il motore, il marinaio si domandò chi potesse esserci sulla barca che stavano inseguendo e si pentì di non averlo chiesto subito. Era impossibile farsi udire sopra il frastuono del motore e decise allora di accontentarsi di azzardare delle ipotesi, nessuna delle quali però gli parve plausibile. Tenne gli occhi fissi su Amberley, in attesa di ulteriori ordini. Questi arrivarono molto presto.

Nessun rumore ruppe il silenzio, stavolta. Il marinaio, stupito, disse: «Credevo stessimo seguendo la stessa rotta! Cosa diavolo è successo?»

Amberley prese dalla tasca la sua potente torcia e la puntò verso il mare aperto, descrivendo ampie circonferenze sulla superficie dell'acqua. Riuscì a illuminare solo le creste delle piccole onde.

«Presto! Accenda il motore!» scattò Amberley. «A mezza velocità!»

Il motoscafo riprese la sua andatura costante, mentre la torcia continuava a descrivere cerchi sull'acqua. Il marinaio, all'improvviso, sentì l'avvocato mormorare con voce strozzata: «Troppo tardi! Mio Dio, sono arrivato troppo tardi!»

"Credo che dopo tutto sia veramente un matto" pensò l'altro. Poi vide Amberley virare energicamente, fissando un punto in cui un oggetto scuro emergeva dall'acqua.

«Si muova!» balbettò freneticamente Amberley. «Sta affogando!»

«Santo cielo!» esclamò il marinaio, che non si aspettava una cosa del genere. «Affogando?»

«Forza, maledizione!»

Il motoscafo riprese velocità. Ora riuscivano a vedere chiaramente l'altra imbarcazione. Aveva la poppa sott'acqua e stava affondando.

Si avvicinarono. «Piano!» gridò Amberley, manovrando col timone per accostarsi. «Alt!»

Si sentì il forte rumore della retromarcia, azionata per fermare la barca. I due si aiutarono con le braccia per avvicinare le due imbarcazioni.

Il pozzetto era quasi completamente sommerso. Sfruttando la luce della luna, Amberley aveva mollato la torcia per avere entrambe le mani libere. Su un fianco dell'imbarcazione un volto emergeva dall'acqua, coperto per metà da una sciarpa.

«Buon Dio!» esclamò il marinaio. «È una donna!»

Amberley si sporse e afferrò Shirley. Era stata legata a una zavorra, pensò. Disse: «Va tutto bene, mia povera piccola. Tutto bene, Shirley.» Poi gridò al marinaio: «Un coltello, presto!»

L'uomo, reggendosi con una mano al bordo della barca, estrasse un serramanico dalla tasca posteriore dei calzoni e glielo porse. Amberley lo aprì e si piegò da un lato, immergendo le mani nell'acqua che continuava a entrare nel pozzetto del motoscafo. Toccò qualcosa di duro intorno alla vita della ragazza; sentì gli anelli di una catena e la corda che vi era legata; usò la lama per tagliarla. Sollevò Shirley e la depose nella propria imbarcazione. Era estremamente pallida, teneva gli occhi spalancati, fissi e increduli, sulla sua faccia. Aveva i polsi e le caviglie legati insieme; tremava per il freddo che le era penetrato nelle ossa.

Amberley le tolse la sciarpa dalla bocca; poi estrasse la fiaschetta di brandy da un taschino interno e la avvicinò alle labbra bluastre della giovane, stringendola a sé. «Beva, Shirley! Sì, la slego, ma prima beva questo. Brava... Ora cerchiamo di tornare a riva il più presto possibile. Ce la fa... lei, come si chiama?» domandò rivolto al marinaio.

«Non si preoccupi, signore. Lasci fare a me» rispose questi. «Se solo riesce a spostare la signorina da questa cima... grazie, capitano!» Si mise al timone e girò la prua della barca verso il porto.

Amberley si inginocchiò di fianco a Shirley e tagliò le corde che la legavano. I polsi erano profondamente escoriati, ma un debole, indomito sorriso le piegava le labbra. «Lei... spunta... fuori... sempre» disse battendo i denti. «Gra... grazie.»

19

L'esperienza e lo shock della prolungata immersione ebbero le loro inevitabili conseguenze su Shirley. Il brandy dissolse l'ombra livida sulle sue labbra, ma la giovane continuò a restare in uno stato di semiincoscienza per tutto il tragitto di ritorno.

C'era veramente poco che Amberley potesse fare per lei. Si tolse la giacca e gliela mise addosso ma gli abiti della ragazza erano inzuppati e le davano ancora un'acuta sensazione di freddo. Cominciò a massaggiarle gli arti; lei teneva gli occhi chiusi, le scure ciglia lunghe e bagnate che continuavano a gocciolare.

Il marinaio s'impietosì di fronte a quella scena, e strillando nell'orecchio di Amberley chiese: «Chi è stato?» Non ottenne risposta e si avvicinò per

sussurrargli in tono di confidenza: «Credevo fosse pazzo.»

C'era una locanda vicino al pontile e così, appena la barca fu attraccata, Amberley decise di portarvi Shirley, con il marinaio che gli faceva strada. La proprietaria, una stupefatta e corpulenta bionda, uscì da dietro il bancone del bar e, malgrado l'aspetto, si mostrò molto sensibile e si diede subito da fare.

Il marinaio, eccitato all'idea di raccontare l'accaduto, si lanciò in una dettagliata e mimata descrizione del salvataggio, mentre l'avvocato sistemava la giovane su una poltrona di pelle nel salotto.

La proprietaria disse: «Per fortuna è viva!» e chiese a Amberley di portare la ragazza al piano di sopra. Poi gridò a qualcuno che sembrava lontano un chilometro di preparare la camera migliore, e s'incamminò, invitando Amberley a seguirla.

Lui portò Shirley al piano di sopra e la fece stendere, come gli fu detto, su un grande letto di mogano in una camera che sapeva di muffa. La donna gli disse che poteva uscire, e lui lo fece, rassicurato dal fatto che la giovane si trovava in buone mani.

Al pianterreno trovò il marinaio intento a raccontare dettagliatamente gli avvenimenti ai clienti del bar, che non poterono dire di non essersi fatta un'idea. In un primo momento non volle accettare le due banconote da cinque sterline che Amberley prese dal portafogli, ma dopo una breve insistenza si decise a farlo. Amberley lo lasciò mentre questi offriva generosamente da bere a tutti i presenti. Era probabile che nel giro di poco tempo l'uomo e le sue sterline sarebbero stati buttati fuori; sperava solo che il marinaio non finisse per passare la notte in gattabuia.

La Bentley era lì dove l'aveva lasciata, accanto al giardino. Salì e fece inversione per tornare verso l'insenatura. Erano passate le otto e il freddo stava aumentando. Amberley toccò la giacca. Era umida, perciò se la tolse e la gettò sul sedile posteriore.

Guidò in fretta, ma con attenzione, verso il cottage dello scaricatore; non aveva ancora spento la macchina, che si aprì la porta e uscì il sergente.

«È lei, signor Amberley?» chiese. «Oh, mio Dio, mi stavo proprio preoccupando. È passata quasi un'ora da quando ci siamo lasciati. Ha raggiunto il motoscafo? Ma dov'è stato, signore?»

«In un pub» rispose Amberley, tornato se stesso.

Il sergente, sfogando la tensione, disse: «In un... in un... oh, ma davvero, eh, signore? E scommetto che era anche molto bello!»

«Già» concordò Amberley. «L'ha preso?»

«No» disse il sergente amareggiato. «No. E perché? Perché questo idiota non ha pensato a mettere la benzina nel motoscafo!» Solo allora realizzò che lo sguardo sconsolato di un'ora prima aveva abbandonato il viso di Amberley. «Oh, santo cielo, non mi vorrà dire che è riuscito a raggiungerla?»

«Oh, certo, l'ho raggiunta» replicò l'avvocato. «È nel pub di cui le ho appena parlato.»

«Viva, signore?» esclamò il sergente, incredulo.

«Eh, sì! Sto aspettando di sentire il seguito del racconto.»

Il sergente cominciò a torcersi le mani. «Be', credo di non essere mai stato più contento di ora, signor Amberley! È sorprendente, signore! Non ci sono altre parole per descriverla.»

Amberley rise: «Mi risparmi le lacrime, Gubbins. Cosa le è successo?»

Un'espressione di disgusto si sostituì al sorriso contento del sergente. «Be', signore, c'era un motoscafo pronto, certo, ma era senza benzina! Quando lei se ne è andato di corsa, ho detto a quest'uomo che sarebbe stato meglio se si fosse dato una mossa. Allora abbiamo cominciato a correre fino al punto in cui diceva di avere la barca pronta a partire. Be', non aveva torto, la barca c'era. E per di più aveva anche un piccolo gommone per raggiungerla. Be', le imbarcazioni che non si adattano alla mia stazza non mi piacciono, ma siccome era mio dovere ci sono salito senza tante storie. Allora quel tale ha cominciato a remare in fretta fino al motoscafo, anche se si è lasciato scappare una vaga invettiva contro gli uomini di una certa mole. Io ho finto di non sentire. Ma arriviamo al dunque. Abbiamo raggiunto il motoscafo e ci siamo accostati. E, maledizione, quello zuccone... per non dire altro... mi ha fatto salire sulla barca prima di ricordarsi che non aveva messo la benzina. Sì, lei può ridere, signore. Sono sicuro che non ce niente che lei ami di più che passare da una barca a un'altra mentre queste ti ballano sotto i piedi continuando ad allontanarsi, e tutto per un idiota che non riesce a tenerle vicine per mezzo minuto.»

«Temo che quell'uomo le abbia voluto giocare un brutto scherzo, sergente.»

«Se l'avessi pensato» continuò il poliziotto, fulminandolo «non so che cosa gli avrei fatto, signore. Be', solo dopo quello si è ricordato della benzina, così io ho dovuto rifare la stessa trafila al contrario. Non so se sia stato peggio scendere o salire da quel maledetto guscio di tartaruga galleggiante. Comunque, ce l'ho fatta e ho detto al signor Peabody di muoversi a remare verso l'altra sponda, il pontile. È stata la cosa migliore che mi po-

tesse venire in mente, signore, dato che il motoscafo era fuori uso e in qualche modo dovevo attraversare quella insenatura. Non ripeterò ciò che ha detto quell'individuo, perché non mi piace ripetere, ma...»

«Ho detto» lo interruppe una voce, divertita «che non ero stato pagato per remare con un ippopotamo a bordo fino all'altra sponda, tutto qui.»

Il sergente si girò e si accorse del signor Peabody sull'uscio dell'abitazione. «E questo è sufficiente!» disse. «Rientri subito in casa. E lasci che le dica che se commette qualche altra imprudenza, sarà peggio per lei. Ha ostacolato la legge, ecco cos'ha fatto.»

Il signor Peabody tornò dentro, risentito per quella minaccia. Il sergente guardò Amberley. «Non gli dia retta, signore.»

«Quello che voglio sapere» disse l'avvocato «è se ha visto qualcuno remare verso il pontile dall'altra parte dell'insenatura.»

«Ci sto arrivando» rispose il sergente. «Sì e no, se me lo consente. Ho costretto Peabody a portarmi dall'altra parte, ma eravamo così lontani dall'imbarcazione che ci è voluto non so quanto per arrivare a quel pontile. L'unica cosa che siamo riusciti a scorgere, è stata un'ombra che scendeva da un trabiccolo come quello su cui stavamo noi e lo legava a ciò che sembrava un paletto. Ora, signore, forse penserà male di me, visto che avevo la torcia. Ma ho pensato che quel farabutto non avesse visto la nostra barca, e quindi non poteva sapere che era stato seguito. Se avessi acceso la torcia per cercare di vederlo in faccia, si sarebbe accorto di noi e sarebbe fuggito veloce come un lampo prima che potessimo anche solo pensare di toccare terra. Ho pensato che la cosa migliore fosse stare zitti e remare il più in fretta possibile. Ed è ciò che abbiamo fatto, signore. Ma non avevamo ancora raggiunto il pontile, quando abbiamo sentito il motore di una macchina che si accendeva dietro il bungalow, dopo di che abbiamo visto i fari sparire dietro una curva della strada che secondo Peabody conduce a Lowchester.»

«Capisco» si limitò a dire Amberley. «Peccato. Ma, sergente, penso che abbia agito bene.»

«Mi ha tolto un gran peso di dosso, signore» disse il poliziotto, sollevato. «E se la giovane è viva, le sarà facile identificare il nostro uomo. Anche se già sappiamo chi è, vero, signore?»

«Ah, sì, sergente?»

«Andiamo, andiamo, signore!» disse Gubbins sorridendo. «Non si dimentichi ciò che le ho detto quando hanno sparato ad Albert Collins!»

«No, non l'ho dimenticato. Qualcos'altro?»

«Sì, signore. Ho trovato un'impronta di scarpe, e una traccia della gomma dell'auto. Prima riesco ad arrivare alla stazione di polizia, meglio è, perché voglio che siano controllate. L'impronta della scarpa è molto grande, più grande di quanto avessi creduto.»

«Sergente, lei non sa quanto vale» disse Amberley. «L'accompagnerò immediatamente al posto di polizia. Muoviamoci.»

Gratificato, Gubbins salì in macchina. «Be', ho fatto tutto quello che ho potuto e spero che porti a un arresto.»

«Avrà il suo arresto, sergente» gli promise Amberley. «E credo che si meriti una bella promozione dopo questo caso. Mi sarebbe piaciuto vederla salire su quel motoscafo.»

«Sì, non ho dubbi, signore. Ma invece di continuare a parlare di me e di quel motoscafo, mi dica chi ho inseguito per tutto quel tempo.»

«Credevo che già lo sapesse» replicò il signor Amberley, sollevando le sopracciglia.

«Ho i miei sospetti» confessò l'altro. «Quando le ho detto quelle cose riguardo a Baker... intendevo dire che...»

«Non esiti, sergente. Ha detto che era il mio uomo.»

Il poliziotto mormorò cautamente: «Ho detto così?»

«E aveva ragione» disse il signor Amberley. «È il mio uomo.»

Il sergente deglutì, ma si riprese subito ed esclamò sfacciatamente: «Era ciò che stavo per dire... se lei non mi avesse interrotto. L'ho capito subito!»

Il signor Amberley si fece una grossa risata. «Ah, sì? E come ha fatto?»

«Guardi, signore!» sbottò il sergente. «Se non è Baker, può essere solo un altro uomo, per quanto mi riguarda, ed è il signor Fountain.»

«Oh, finalmente!» esclamò Amberley. «Certo che era Fountain.»

«Benissimo, ma perché mai avrebbe voluto uccidere quella donna?»

«Perché è la cugina» rispose Amberley.

«Oh!» disse il sergente. «Perché è la cugina. Certo, questo spiega tutto, non è vero, signore?»

«Dovrebbe» osservò l'avvocato «se riesce a fare due più due.»

Il sergente stava ancora cercando di svolgere quella semplice operazione, quando l'auto si fermò di fronte alla stazione di polizia. Amberley lo lasciò lì e si diresse verso la locanda vicino al pontile.

La bionda proprietaria lo accolse con notizie confortanti: la povera giovane si era ripresa e stava bevendo una tazza di brodo caldo. Poteva raggiungerla al piano di sopra, se ne aveva voglia.

Shirley, che appariva esile nella vestaglia della padrona della locanda e

sotto il peso di tutti quegli scialli, sedeva sul pavimento di fronte a un enorme fuoco sorseggiando del brodo, mentre cercava di asciugare i corti capelli ricci. Conosceva quel modo di bussare deciso. «Venga dentro» disse piuttosto timidamente.

Il signor Amberley entrò e richiuse la porta. Si avvicinò al caminetto e rimase in piedi a osservare la ragazza con un accenno di sorriso negli occhi. «Be', signorina Shirley Brown» disse «la ritrovo sempre in situazioni piuttosto strane, non crede?»

Lei fece una risatina ed ebbe un lieve fremito. «Per favore!» disse lanciandogli una veloce occhiata. «Non devo proprio essere un bello spettacolo. Perché non si siede? Non... non l'ho ancora ringraziata.»

Amberley si sedette sulla poltrona che lei aveva lasciato vuota. «Oh, sì che l'ha fatto! I suoi modi stanno migliorando a vista d'occhio. Mi ha ringraziato subito.»

«Davvero?» Lei sorrise a quell'idea. «Non mi ricordo. Io... quando ho sentito l'altro motoscafo... ho avuto la sensazione che fosse lei. Il... il suo poliziotto le ha detto cosa è successo?»

«Tucker? Oh, no, non ne aveva la minima idea. Mi scuso per averle affidato un angelo custode buono a nulla. Sono stato guidato fin qui solo dal mio intuito. Ah, Bill è saltato attraverso la finestra della cucina. L'ho lasciato con Tucker.»

«È stato gentile da parte sua pensare a lui» gli disse Shirley, sentendosi timida come non mai.

«Io *sono* gentile» ribatté Amberley freddamente.

Lei rise e prese un po' di colore. «Sì. Lo so.»

«Non la voglio seccare» disse lui «ma c'è una cosa che mi preoccupa. Che cosa ne ha fatto della sua metà?»

Lei ebbe un sobbalzo e lo fissò. «La mia... metà?»

«Non mi dica che l'ha portata con sé!»

«No» rispose confusa.

«Be', allora dove l'ha messa? L'ha lasciata in giro... così come ha fatto con la pistola, tra l'altro? Provi a pensare; è importante. La persona che ha provato a ucciderla sapeva che lei l'aveva. Felicity se l'è lasciato scappare! Ecco perché lei doveva essere eliminata.»

«Felicity?» fece eco lei. «E come poteva saperlo?»

«Non lo sapeva. Ma era al corrente del fatto che mio zio aveva lasciato il libro nelle sue mani, il giorno in cui lo aveva preso in prestito da Fountain, e lo ha detto a tutti.»

Lei si portò le mani al volto, spostandosi i capelli dalla fronte. «Non riesco a capire. Come è riuscito a sapere di quel libro? Chi glielo ha detto?»

«Nessuno. Deve aver fiducia nella mia intelligenza. Sono entrati due volte a Greythorne per quel libro. E quindi ho capito che doveva essere il nascondiglio che Collins aveva scelto. Solo che non c'era nulla. A causa della sua ostinata reticenza, a lungo ho brancolato nel buio. Solo oggi sono venuto per caso a sapere che mio zio l'aveva dimenticato per dieci minuti al Boar's Head. Dov'era?»

Lei rispose come ipnotizzata: «Nel dorso, dietro la rilegatura. Anch'io l'ho trovato per puro caso. Ma tanto non conta nulla. Collins è morto, e lui aveva l'altra metà. È tutto inutile, ora.»

«Al contrario» disse Amberley. «Quella era la metà di Collins.»

«Sì, lo so, ma lui ha trovato la metà di Dawson.»

«Mi spiace contraddirla, ma non ha fatto niente del genere. Ho io la metà di Dawson.»

«Lei?» esclamò Shirley con un soffio di voce. «Ce l'ha *lei?* Ma come faceva a sapere della sua esistenza? Dove l'ha trovata?»

Lui sorrise. «L'ho presa da un certo cassettone. Non l'aveva capito?»

Lei scosse la testa disarmata. «Credevo l'avesse Collins. Non ho mai pensato a lei. Come faceva a *sapere* dov'era?»

«Non lo sapevo, ma l'ho seguita dal salone in cui all'inizio era andata a cercarla. Quando è stata spaventata da Collins, io ho guardato nel cassetto e ho trovato la metà di Dawson. Tutto confermava i miei sospetti.»

«Ma dov'era lei?» gli domandò. «Non l'ho mai vista! Mi sembra incredibile. Mi ero convinta che Collins fosse tornato al cassettone prima che potessi arrivarci io!»

«Ero dietro la lunga tenda vicino all'arco. Quando lei e Collins avete percorso insieme il corridoio, mi sono nascosto nella camera da letto più vicina. Semplice!»

Lei sbatté gli occhi. «Ah, sì? Ma come faceva a sapere chi fossi? Lady Matthews non mi aveva neanche visto, quindi non può essere stata lei ad averle detto che ero io.»

Lui si dimostrò interessato alla questione. «Zia Marion? Mi sta dicendo che lei sa?» Shirley annuì. «Quindi ha preferito confidarsi con lei, piuttosto che con me.»

La ragazza era stranamente ansiosa di confutare questa affermazione. «No. Non l'ho fatto! L'ha capito appena mi ha visto. Me l'ha detto solo oggi, quando le ho... chiesto di domandarle di venire a trovarmi. Somiglio

molto a mio padre, sa? Mi ha riconosciuto.»

«Davvero?» Amberley ridacchiò. «Davvero perspicace, zia Marion! I miei sospetti sono nati quando ho visto il ritratto nella galleria della tenuta. Una somiglianza sconvolgente. Ma ancora non so ciò che mi preme di più: che cos'ha fatto della sua metà?»

«L'ho messa in una busta e l'ho spedita a lady Matthews prima di andare al cottage, questo pomeriggio» rispose Shirley. «Ho creduto fosse meglio.»

«E grazie al cielo!» esclamò Amberley. «È la sola cosa sensata che abbia fatto finora.» Poi guardò il suo orologio. «Adesso, mia cara, il sergente Gubbins potrebbe arrivare in qualsiasi momento e vorrà da lei una dichiarazione. Ma prima vorrei farle una domanda. E mi piacerebbe avere una risposta decisa. Vuole o non vuole sposarmi?»

Per un attimo, Shirley credette di non aver capito bene ciò che le aveva chiesto. Rimase seduta a guardarlo con un'espressione stupefatta e tutto quello che riuscì a rispondere fu: «Ma io non le piaccio!»

«A volte è così» disse il signor Amberley «mi piacerebbe ucciderla con le mie stesse mani.»

Lei non riuscì a sopprimere una risata. «Ma lei è impossibile! Perché mi vuole sposare, allora?»

«Non lo so» rispose lui tranquillo «ma lo voglio.»

«Tanto tempo fa mi ha detto che non le piacevo come persona» insistette lei.

«Perché continua a ricamarci sopra? Lei non mi piace per niente. È ostinata ed egoista, e tremendamente riservata. I suoi modi, poi, sono pessimi, ed è una seccatrice. Ma credo di adorarla.» Lui si chinò e le prese le mani, attirandola a sé. «Temo di essermi innamorato di lei la prima volta che l'ho vista.»

Shirley fece un debole tentativo di liberare le mani. «Non ci credo. Si comportava in maniera odiosa nei miei confronti.»

«Potevo anche essere detestabile» le rispose «ma se non fossi già stato innamorato, perché mai non avrei raccontato di lei alla polizia?»

La ragazza si ritrovò in piedi, molto vicino a lui, senza sapere come. In realtà non voleva lasciarlo fare. Studiò la fantasia della cravatta di lui con molta attenzione e disse con una vocina burbera: «Non credo di voler sposare qualcuno che mi ritiene così sgradevole.»

Il signor Amberley la strinse tra le braccia. «Mia cara, penso che tu sia adorabile.»

La signorina Brown, appena sfuggita a una morte per annegamento, tro-

vò ad attenderla una sorte peggiore. Almeno una delle sue costole si sarebbe presto fratturata, ma non fece un grande sforzo per divincolarsi da un abbraccio che la stava lasciando senza fiato.

Dalla soglia giunsero le rumorose scuse, in tono un po' impertinente, del sergente: «Chiedo scusa, signori» disse «ma ho bussato due volte.»

20

Erano le undici quando lady Matthews, intenta a occupare il suo tempo con un solitario, udì l'inconfondibile motore della Bentley che risaliva il vialetto d'ingresso. Il marito e la figlia, che avevano fallito ogni tentativo di scoprire quali pensieri le occupassero la mente, emisero un sospiro di sollievo.

Lady Matthews sollevò gli occhi dal tavolo su cui erano disposte le carte. «Eccoci» disse. «È uscito tre volte di fila. Mi chiedo se lei sia con lui.»

Percepirono il passo leggero del maggiordomo e l'aprirsi della porta d'ingresso. Un momento dopo, Shirley, in abiti che sicuramente non le appartenevano, entrò, seguita da Frank.

Lady Matthews si alzò in piedi. «Sapevo che tutto sarebbe andato bene» disse placidamente. «Sono così contenta, mia cara. L'ha detto a Frank?»

Shirley le prese le mani. «Lo sapeva già» rispose. «Credo di essermi comportata in maniera molto stupida. Questo, almeno, è ciò che dice lui.»

Sir Humphrey, che si era infilato gli occhiali per osservare meglio la ragazza, guardò il nipote, perplesso.

Amberley sorrise. «Stai ammirando la *mise* di Shirley? Bella, vero? È della proprietaria di una locanda di Littlehaven. Ti spiace raggiungere il sergente nel tuo studio? Vuole un mandato per arrestare Fountain.»

«Quell'uomo non mi è mai piaciuto» disse lady Matthews.

«Arrestare Fountain?» ripeté sir Humphrey. «Che Dio mi protegga, e con quale accusa?»

«Tentato omicidio, tanto per cominciare. Ma ti racconterà tutto il sergente. Zia Marion, è arrivata la posta di oggi?»

«Sì, Frank.» Tirò fuori una busta dalla borsa del ricamo e guardò Shirley. «La consegno a lui, mia cara?»

«Sì, grazie» disse Shirley, con un sospiro.

Amberley prese la busta e la aprì. Prima di estrarne il contenuto, osservò con sguardo incuriosito la zia, e disse: «Che cos'è, zia Marion?»

Lady Matthews condusse Shirley verso il camino. «Probabilmente il te-

stamento di Jasper Fountain» rispose.

«Dovresti essere bruciata viva» le disse il nipote. «È un chiaro caso di stregoneria. Ma è solo metà del testamento.»

«Be', questo mi salverebbe, allora» ribatté la donna. «Meglio riunire i due pezzi. Ci deve essere del nastro adesivo da qualche parte. Mia piccola, ha tentato di ucciderla? Si sieda!»

Amberley tirò fuori la metà del foglio dalla busta, e l'appoggiò sul tavolo dove erano disposte le carte da gioco. Poi prese un foglio delle stesse dimensioni dalla sua agenda. «Sembri piuttosto sicura che io abbia l'altra metà» osservò.

Lady Matthews aggiunse un ceppo al fuoco nel camino. «Se non fosse così, caro ragazzo, non riuscirei a capire che cosa tu possa aver fatto in tutto questo tempo.»

«Ce l'ho.» E andò verso la scrivania. «Dov'è il nastro adesivo? Posso guardare nei cassetti?»

«Certo. Ci sono un sacco di fogli. Ma so che è da qualche parte. Felicity, cara, avverti Jenkins di preparare qualcosa per questa povera ragazza. E il Borgogna. Lui lo sa.»

Felicity, alla fine, ritrovò la lingua. «Se qualcuno non si decide subito a dirmi cosa sta succedendo, credo che potrei avere una crisi isterica!» protestò. «Sento che mi sta già venendo. In che modo sei coinvolta in questa storia, e perché hai addosso questi vestiti?»

«Non la stancare, ora, cara. È la nipote di Jasper Fountain. E sta per sposare Frank. È così bello. Ma mi sono dimenticata di farvi le mie congratulazioni. O devo farle solo a Frank? Non si sa mai.»

Amberley si girò, con il nastro adesivo attaccato alle dita. «Zia Marion, ma *sei* una strega!»

«Ma no, Frank. Non ci voleva molto. I fidanzati si riconoscono lontano un chilometro. Felicity, un vassoio, e il Borgogna.»

Shirley s'intromise. «Ho molta fame, ma niente Borgogna, per favore, lady Matthews. Il signor Amb... cioè Frank... mi ha fatto bere un bel po' di brandy, quando mi ha salvato. Troppo per me.»

«Fai ciò che dice» intervenne Amberley. «È stato due ore fa. Credo che andrò a letto, zia Marion.»

Felicity, tornata nella stanza, andò verso la sedia su cui Shirley sedeva e la prese per mano. «Vieni!» le disse. «Siamo più o meno della stessa altezza. È ora di togliere questi abiti. Sono orribili.»

«Sta per andare a letto» s'intromise Amberley.

Shirley si alzò con gratitudine. «Non ne ho la minima intenzione. Ho dormito per tutto il viaggio di ritorno e non sono affatto stanca. Ho solo voglia di cambiarmi.»

«Forse *credi* di non essere stanca» disse Amberley «ma...»

«Oh, smettila, Frank!» lo interruppe la cugina. «È ovvio che non andrà a letto finché non le passerà l'agitazione. Andiamo, Shirley, non dargli retta. È uno sciocco.»

Il signor Amberley si ritirò, battuto, dal fronte.

Dieci minuti dopo, arrivò un'altra auto e Jenkins, rassegnato, fece accomodare l'ispettore Fraser.

L'ispettore era combattuto tra il forte risentimento verso Amberley per averlo tenuto all'oscuro di tutto lo svolgimento delle indagini, e la visibile gioia per il fatto che avrebbe compiuto un arresto sensazionale. Assunse le sue maniere più brusche e formali, e si prese la soddisfazione di sottolineare che la faccenda era stata condotta nel modo più irregolare. Si rivolse ad Amberley, che stava in piedi di fronte al fuoco a sfogliare il quotidiano della sera, e gli chiese se voleva accompagnare la polizia a Norton Manor.

«Accompagnare lei a Norton Manor?» ripeté Amberley. «E perché mai?»

«Dato che lei ha avuto così tanto a che fare con questo caso» disse l'ispettore con cattiveria «pensavo che volesse essere presente al momento dell'arresto.»

Il signor Amberley lo guardò senza particolare interesse. «Non dubito affatto che sarà capace di combinare un disastro» osservò «ma c'è un limite alla mole di lavoro che posso fare per lei. Le ho risolto il caso; ora prosegua da solo.»

L'ispettore s'infuriò, colse lo sguardo austero di sir Humphrey e uscì a grandi passi dalla stanza.

Quando le due ragazze tornarono, un'invitante cena era stata servita nella sala da pranzo. Fu facile capire che Felicity era riuscita a farsi raccontare l'intera storia, poiché aveva gli occhi spalancati dalla meraviglia. Aveva fatto indossare a Shirley l'ultimo vestito che aveva acquistato e fu chiaro a tutti che il fidanzamento aveva la sua piena approvazione.

Tre quarti d'ora più tardi udirono una macchina avvicinarsi al vialetto d'ingresso. Fu allora che Shirley, finito di cenare, si dichiarò disponibile a parlare degli avvenimenti con serenità. Sir Humphrey era davvero ansioso di ascoltare le spiegazioni del nipote riguardo ai fatti avvenuti dopo la morte di Dawson. Venne scomodata anche lady Matthews, perché insistes-

se con il nipote affinché rendesse tutti partecipi dell'accaduto. Lei paragonò la vicenda a un puzzle: si vedeva quello che c'era su ogni singolo pezzo, ma non ancora il quadro completo.

Non appena udì l'automobile avvicinarsi, sir Humphrey cominciò a tamburellare con le dita sul bracciolo della poltrona, irritato. Non potevano proprio essere lasciati in pace?

«Immagino che sia l'ispettore» disse Amberley. «Non mi sopporta, ma sa benissimo che non può non comunicarmi di aver compiuto l'arresto.»

Non era l'ispettore, bensì il signor Anthony Corkran, seguito dal sergente Gubbins.

«Oh!» disse Amberley. «E ora cosa c'è?»

Anthony appariva piuttosto strano. «Mio Dio!» disse. «Mi scusi, lady Matthews. Sono piuttosto scioccato. Amberley, è sconvolgente! Cioè, voglio dire... Joan è sconvolta. È spaventoso! L'ho lasciata con la governante. Ma dovrò tornare indietro al più presto. Ho solo accompagnato il sergente. Il nostro amico si è sparato in testa!»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi Amberley cominciò a riempire la pipa. «Sapevo che Fraser avrebbe combinato un disastro» commentò. «Cos'è successo, sergente?»

Intervenne, gentile, lady Matthews: «Si sieda, sergente. Deve essere stravolto. È un bene, credo. Niente scandali. Basil Fountain, intendo.»

Il sergente la ringraziò e si sedette sul bordo di una sedia, stringendo il berretto. Felicity glielo tolse e lo appoggiò sul tavolo. Lui ringraziò anche lei, ma appariva imbarazzato, ora che non poteva più occupare le mani con qualcosa.

«Andiamo, cos'è successo?» domandò Amberley, impaziente.

«Esattamente quello che ha detto il signor Corkran, signore. Ha combinato un bel disastro, l'ispettore.»

«Credevo le facesse piacere. Nessuno ha intenzione di scappare via con il suo berretto, quindi la smetta di fissarlo. Cos'è successo?»

Il sergente fece un lungo respiro. «Allora, signore, siamo andati alla tenuta, io, l'ispettore e un paio di agenti. Quell'uomo che si fa chiamare Baker, di cui già sappiamo, ci ha fatto entrare in casa.»

«Come si chiama, Frank?» chiese Lady Matthews. «Non mi ricordo.»

«Peterson. Non credevo che tu l'avessi mai visto, zia.»

«Sì, caro. Sono venuta a trovarti a casa una volta, ma tu eri fuori. Non dimentico mai le facce. Ma la sto interrompendo, sergente.»

«Si figuri, signora» la rassicurò il sergente. «Siamo arrivati, come ho

detto, e questo Peterson ci ha condotti in biblioteca, dove abbiamo trovato il signor Fountain e il signor Corkran. Il signor Fountain era molto agitato, ma non pareva stupito di vedere l'ispettore. Non lo era affatto. L'ispettore gli ha mostrato il mandato di cattura e gli ha detto che lo arrestava per il tentato omicidio della signorina Shirley Fountain, conosciuta anche come Brown. Fountain è sembrato vacillare, ma è rimasto freddo. Ho subito detto all'ispettore di mettergli le manette ai polsi. Sfortunatamente lui non la pensava allo stesso modo, e invece di immobilizzarlo prima e mettersi a parlare dopo ha cominciato a dirgli che il gioco era ormai finito e che era spacciato, come se fosse stato lui a scoprire tutto. Insomma, un mucchio di chiacchiere.

«Ovviamente, quando gli ha raccontato che la giovane donna era stata salvata, Fountain si è subito reso conto di non avere più speranze. È strano, signore, ma appena lo ha sentito ha sospirato, come sollevato. Ha detto, e la cosa mi ha sorpreso non poco, che era contento ed era grato a chiunque l'avesse salvata. 'Non volevo farlo' ha detto. 'Sono stato costretto. Non potete sapere che cos'ho passato'. E ha aggiunto: 'Vengo con voi. Sono felice che sia tutto finito'. A quel punto le ha chiesto perdono, mia cara. Poi ha detto: 'C'è qualcosa che vorrei portare con me' e si è diretto verso la scrivania. Certo sarebbe stato meglio che io non parlassi, con l'ispettore lì presente, ma non sono riuscito a fermarmi. 'Stia fermo dov'è' gli ho gridato. 'Le prendiamo noi ciò che vuole, qualunque cosa sia.' Invece l'ispettore, solo per darmi il benservito, gli ha detto di farlo pure da solo, sempre che ciò che cercava si trovasse nella stanza. Poi mi ha intimato di pensare ai fatti miei e di non insegnargli come doveva comportarsi. E tutto di fronte ai due agenti. Sicuramente si pentirà di averlo fatto, quando il capo della polizia gli chiederà come sono andate le cose.

«Quindi, ha permesso a Fountain di avvicinarsi alla scrivania. Qualunque stupido avrebbe potuto dirgli cosa sarebbe accaduto. Ha aperto un cassetto e, in un secondo, ha tirato fuori una pistola e si è fatto saltare il cervello.»

«E Joan» aggiunse Corkran «era sull'uscio.»

«Mi dispiace» commentò Amberley.

«Anche a me» disse Shirley. «So che Joan Fountain non aveva niente a che fare con la faccenda. Speravo che non venisse coinvolta.»

«Be', per la verità» osservò Anthony confidenzialmente «non credo lo sarà, fatta eccezione per il triste spettacolo di stasera. Voglio dire, non erano fratelli di sangue, e lei non ha mai nascosto che non andassero molto

d'accordo. È stato uno shock, questo è certo, ma aspettate che la porti via da quella maledetta tenuta.» Poi sembrò venirgli in mente qualcosa. «Ma adesso la tenuta appartiene a lei, vero?» chiese rivolto a Shirley.

La ragazza rispose imbarazzata che credeva proprio di sì. Il signor Corkran s'illuminò: «Be', questo è già qualcosa» disse. «Non sono mai riuscito a sopportare quel posto. Tutta questa storia è stata spettacolare. Ma non riesco ancora a capirci nulla. Perché Dawson e Collins sono stati fatti fuori? Che cosa avevano a che fare con l'intera faccenda? Andiamo, sergente! Sembra che lei sappia tutto. Sputi il rospo!»

Gubbins replicò che avrebbe risposto assai meglio il signor Amberley. L'avvocato, con rara gentilezza, lo pregò di non essere così modesto.

Il sergente tossicchiò e gli lanciò uno sguardo di riprovazione. «Non me la sento di parlare, signore» disse. «E non mi stupirei se non avessi ancora compreso qualche punto.»

«Allora ci deve raccontare tutto Frank» affermò lady Matthews. «Qualcuno serva al signor Corkran da bere. E anche al sergente. O lei non può?»

Il sergente credette fosse doveroso puntualizzare che lui, tecnicamente, non era in servizio, e non lo era dalle sei del pomeriggio.

Amberley appoggiò la schiena alla mensola del caminetto e gettò un'occhiata a Shirley, che sedeva sul divano di fianco a lady Matthews. «Non credo di potervi raccontare tutta la storia» disse. «Alcune cose, temo, non farebbero molto piacere né al sergente, né a mio zio.»

«Ma caro Frank, non essere assurdo!» ribatté sir Humphrey, stizzito. «Perché mai non dovremmo sentire tutta la storia? Tanto verrà fuori in ogni modo!»

«Certo, se sarò io a volerlo!» disse il nipote. «Per spiegarvela nei dettagli dovrei divulgare alcune procedure illegali che potrebbero portare il sergente a compiere due arresti in più.»

Gubbins sorrise. «Non scherzi, signore. Non so cos'ha fatto, sebbene abbia sempre sostenuto, e sempre sosterrò, che lei sarebbe il peggiore dei criminali.»

«Mmm!» mormorò il signor Amberley.

Il sergente, che a quel punto avrebbe di certo preferito rendere giustizia a un misfatto, piuttosto che lasciarlo impunito, gli ricordò che non era in servizio. «Ciò che mi dirà ora non uscirà da questa stanza, signore» gli assicurò.

«Va bene» disse Amberley. Poi tirò una breve boccata dalla pipa. «Cominciamo dall'inizio.» Prese dalla tasca il testamento ricomposto e lesse la

data: «Il gennaio di due anni e mezzo fa, giorno in cui Jasper Fountain stilò un nuovo testamento. E questo è l'originale. Lo scrisse lui stesso su questo foglio, avendo come testimoni il maggiordomo, Dawson, e il domestico, Collins. Lasciava ogni cosa a suo nipote Mark o, nel caso della morte di quest'ultimo, alla nipote Shirley. Suppongo avesse appena saputo della loro esistenza. O forse aveva avuto un ripensamento. Non ha importanza. Decise di lasciare la proprietà immobiliare a Mark Fountain e la somma di diecimila sterline al nipote Basil, il quale, stando al testamento precedente, avrebbe ereditato ogni cosa. Ho scoperto che morì cinque giorni più tardi, e questo spiegherebbe perché le sue ultime volontà non vennero autenticate da un notaio. Era ovvio che Jasper Fountain sentisse di essere quanto mai vicino alla morte. Si dice che in alcuni casi si abbia una chiara percezione della fine. Non so quello che accadde esattamente al testamento, so solo che quando il vecchio Fountain morì il foglio rimase nelle mani dei due testimoni. Così come non so se l'abbiano diviso in due allora o se sia stato strappato in seguito. A un certo punto, fecero così: il maggiordomo tenne una metà e il domestico l'altra. Basil Fountain ereditò la tenuta secondo quanto previsto dal vecchio testamento, e quei due farabutti misero in piedi un ricatto, minacciandolo di rendere pubbliche le ultime volontà del defunto.» S'interruppe e fissò Shirley. «Ora devi raccontarci perché Dawson è entrato in contatto con te» le disse.

«Credo avesse paura di Collins» rispose lei. «Collins voleva impossessarsi di tutte e due le metà. Ho sempre creduto che Dawson fosse una persona schiva, non certo il tipo capace di ricattare. Non so come abbia fatto a trovarci.» Poi arrossì. «Vedi... mio padre... non era proprio un uomo... stimato. Quando morì, mia madre se ne andò da Johannesburg e cominciò a farsi chiamare Brown. Io e Mark abbiamo mantenuto quel nome anche dopo la sua morte, e persino al nostro ritorno in Inghilterra. Io non ero orgogliosa del mio vero nome. A Mark la cosa non interessava. Comunque sia, Dawson è riuscito a trovarci e ha scritto a Mark. Era una lettera molto misteriosa, che accennava alla presenza di un testamento in suo favore e lo metteva in guardia da ogni sorta di pericolo. Ora è nella mia banca. Ho pensato fosse meglio tenerla. Mark credeva fosse tutta una presa in giro. Ma io no. Così sono venuta a Upper Nettlefold per trovare un alloggio. Ivy Cottage era libero e così l'abbiamo preso in affitto. E ne ero anche contenta, a causa... a causa... delle abitudini di Mark. Ho convinto Mark a scrivere a Dawson, dicendogli che l'avrebbe incontrato. La cosa ha spaventato il maggiordomo; non voleva che stessimo qui, pensava fosse troppo perico-

loso. Una volta è venuto al cottage, ma temeva che qualcuno potesse vederlo e mi ha detto che non sarebbe più tornato. Ci ha riferito quello che avete già sentito da Frank. Voleva tirarsi fuori da quell'affare... credo fosse molto più spaventato da Collins che dalla polizia. Perciò ha proposto di venderci la sua metà.» S'interruppe e osservò il sergente. «Sapevo benissimo che avrei infranto la legge scendendo a negoziati con lui, ma non potevo lasciare che il testamento finisse nelle mani della polizia, perché ne possedevo soltanto metà, e se Collins avesse fiutato qualcosa avrebbe senza dubbio distrutto la parte in suo possesso.»

«Questione quanto meno imbarazzante, signorina» fu d'accordo il sergente, che era stato ad ascoltare senza aprir bocca.

«Ma il problema» continuò Shirley «era che voleva una somma esorbitante, e ovviamente noi non eravamo in grado di mettere insieme una cifra simile finché non fossimo entrati in possesso della proprietà di mio nonno. Sembrava un circolo vizioso, ma alla fine siamo arrivati a un compromesso e Dawson, forse perché era spaventato all'idea che potessimo rivolgerci alla polizia... si è deciso a fidarsi di noi. Doveva incontrare Mark in Pittingly Road, quella sera, e dargli la sua metà del testamento. In cambio, mio fratello doveva consegnargli una promessa di pagamento da cinquemila sterline.»

«Aspetti un momento, signorina! Suo fratello era presente quando hanno sparato a Dawson?» le domandò Gubbins.

«Lei non è in servizio, sergente» gli ricordò Amberley. «E ora eccoci alla mia riprovevole condotta. Rammenta che una volta le ho detto di non essere sicuro di stare dalla sua parte?»

«Sì, signore» disse il sergente, guardandolo con gli occhi spalancati.

«L'avevo informata» continuò Amberley «di aver visto il cadavere di un uomo in una Austin Seven in Pittingly Road. Ciò che non le ho raccontato è che vicino all'auto avevo trovato la signorina Shirley Fountain.»

Il sergente aprì la bocca stupefatto. «Ha tenuto nascoste delle prove, signor Amberley!»

«Esattamente. Ma Fraser l'avrebbe fatta impiccare subito con l'accusa di omicidio, se l'avessi detto. Ora comincia a capire perché questo stupido caso ha iniziato a interessarmi tanto. Dawson era ancora vivo quando l'hai trovato, vero, Shirley?»

«Sì. E mi ha riconosciuto. Non aveva portato la sua metà del testamento. Non so perché. Probabilmente sperava di poterci spremere ancora più denaro. Comunque, è riuscito a dirmi dove si trovasse. Poi sei arrivato tu.»

«Vuol dirmi, signore» intervenne Gubbins «che sapeva di quel testamento e di tutto il resto fin dal principio ma non ci ha detto nulla?»

«Assolutamente no. Non sapevo proprio niente. Ma la cosa mi interessava molto. Sapevo soltanto che l'omicidio era stato commesso per furto. Quando sono venuto a sapere dell'identità di Dawson ho capito che il ladro non era in cerca di denaro, ma probabilmente di un documento, visto che nulla di valore era sparito dalla tenuta. Poi ho conosciuto Basil Fountain. Nel corso della mia prima visita in casa sua ho cominciato a sospettare di Collins. Era troppo ansioso di stare a sentire ciò che avevo da dire. Non sapevo quale fosse la connessione tra lui e Fountain, ma ero certo che ci fosse sotto qualcosa. Fountain era consapevole che il domestico stesse origliando, e non voleva che noi ce ne accorgessimo. E un'altra cosa mi è sembrata degna di nota: il fatto che l'alibi di Collins si basasse sulla sola parola di Fountain. Ciò mi spinse a compiere delle ricerche su Fountain. Prima che arrivassi a pensare che avesse a che fare con il crimine, tu, zia Marion, avevi detto che non ti piaceva assolutamente. E nutro un grande rispetto per il tuo istinto. Tu, Felicity, mi hai riferito che pensava sempre ai soldi. Aveva fatto quella scenata per il costume di Joan. Ma poi, quando l'ho conosciuto, ha rivelato tutt'altra natura, si è dimostrato eccessivamente generoso e piuttosto stravagante. Era il tipo d'uomo a cui piace spendere i soldi. Tuttavia pareva a corto di denaro. Perché? Aveva un'eredità considerevole e tu, Anthony, mi avevi informato che non indulgeva in eccessi di alcun tipo. L'hai descritto in modo più che accurato come un bonaccione amante della caccia. E inoltre mi hai anche detto che sebbene lui e Joan non fossero mai andati d'accordo, tutto sommato le cose erano sempre filate lisce, finché non era entrato in possesso della tenuta.»

«Sembra che ti abbia raccontato un sacco di cose» osservò Anthony.

«Già. A te dovevo anche il fatto di sapere che gli piaceva molto il mare. Mi hai parlato del bungalow che possedeva a Littlehaven e del motoscafo, in grado di attraversare la Manica, che vi teneva ormeggiato. Al momento la cosa non mi ha detto nulla. È stato dopo che mi è venuta in aiuto. Poi mi hai riferito che ti aveva chiesto di rimanere alla tenuta, secondo te, per paura. Non voleva essere lasciato lì da solo. La qual cosa poteva essere giustificata dalla sua indole di insicuro. D'altra parte, poteva realmente sembrare che la presenza di ospiti in casa sua fosse una protezione. E così era. Finché tu e Joan foste rimasti lì, Collins non poteva far niente di avventato. Fountain cominciava ad aver paura di lui. Sapeva che Collins aveva ucciso Dawson, ma non aveva il coraggio di denunciarlo alla polizia, poiché te-

meva che questi tirasse fuori il vero testamento. Fountain era infatti convinto che fosse interamente nelle mani del domestico. Il fatto che non l'abbia ucciso a quel punto lo si deve, ne sono certo, al suo orrore per la morte. Se ricordi, Anthony, la signorina Fountain me ne aveva parlato la prima volta che ci siamo incontrati. Non riusciva a sopportare il pensiero di un cadavere, anche quello di un cucciolo di cane.

«Dopo l'inchiesta, lei, sergente, mi ha parlato del denaro di Dawson. La cosa la sconcertava. Non riusciva a capacitarsene. In quell'occasione, il pensiero che potesse ricattare Fountain mi ha per la prima volta attraversato la mente. Ma che cosa c'entrassi tu, Shirley, in tutto questo, proprio non riuscivo a capirlo. Fino alla sera della festa in maschera alla tenuta. Ti sei presentata al ballo, senza essere stata invitata, vestita da giovane contadina.»

«Santo cielo, eri tu...?» gridò Felicity. «Io e Joan ci siamo scervellate per cercare di capire chi potesse essere, poiché non eri presente al momento in cui ci siamo tolti le maschere. Come dev'essere stato eccitante!»

«Trattieni i tuoi ardori, cara» le intimò il signor Amberley. «Quando ho scoperto l'identità della contadina, ho pensato che sarebbe stato bene tenerla d'occhio. Non credevo che si fosse intrufolata al ballo solo per partecipare a una festa divertente. Facendo due più due, ho capito che doveva aver colto l'opportunità per entrare nella tenuta con uno scopo ben preciso. Poi ho visto i Reynolds, i quadri, nel corridoio.»

«Scusi, signore?»

«Un ritratto, sergente. Il ritratto di una donna della fine del Settecento. La somiglianza è sorprendente, Shirley. Fountain mi è venuto incontro proprio mentre stavo studiando il dipinto, e da quello che ha detto ho compreso che non sapeva che tu e tuo fratello vi trovavate nelle vicinanze. Il quadro non gli interessava molto, ma sottolineò, e la cosa era vera, che la donna del ritratto aveva le tipiche sopracciglia di famiglia. Pensava che si trattasse di una bis-bisnonna, ma mi ha consigliato di chiedere alla governante.

«A quel punto i fatti in mio possesso erano questi: il maggiordomo di Fountain era stato ucciso con lo scopo di rubargli qualcosa; una giovane misteriosa, con i tratti tipici di famiglia, era presente in quell'occasione e si aggirava per la casa mascherata, senza che nessuno sospettasse della sua presenza; Jasper Fountain aveva avuto un figlio, deceduto, escluso dall'eredità per il suo vizio di bere e per altre questioni. Tutto ciò non provava nulla, ma mi sembrava una strana coincidenza che Mark Brown avesse lo

stesso vizio.»

S'interruppe e cominciò a premere il tabacco nel braciere della pipa, aiutandosi con il pollice. «Ora arriviamo alla riprovevole condotta della signorina Shirley Fountain. Poiché Dawson le aveva comunicato che la sua metà del testamento era nascosta in un certo cassettone, ha deciso di andare a prenderla. È stata però sorpresa da Collins, il quale la teneva d'occhio. Entrambi, lei e Collins, si sono allontanati dal mobile nel corridoio che conduceva alla galleria dei dipinti e sono scesi al piano inferiore. Un brutto momento, eh, Shirley?»

«Grazie a te!» ribatté la giovane.

Lui rise. «Tutta colpa tua, mia cara. Be', quando i due se ne sono andati, ho deciso di dare un'occhiata nel cassettone e ho trovato la metà del foglio. Conteneva parte della firma di Jasper Fountain e quasi per intero i cognomi dei due testimoni. I nomi dovevano essere sull'altra metà, ma a quel punto tutto mi pareva chiaro.

«Shirley ha fatto in modo di tornare al cassettone. Scoprendo che il documento non c'era più, avrà creduto che Collins ci fosse arrivato prima di lei. Giusto?»

«Certo» rispose. «Cos'altro avrei potuto pensare?»

«Te lo dico dopo» rispose lui. «Anche Collins, tornato qualche minuto dopo per lo stesso motivo, ha sicuramente pensato che l'avesse trovato Shirley. Due punti di vista interessanti, per quanto mi riguardava.»

Shirley lo interruppe. «Sì, senza dubbio, ma perché mai non mi hai voluto dire che l'avevi tu?»

«Mia cara, una volta avuto quel pezzo di carta nelle mie mani, c'era ben poco di nuovo che tu potessi dirmi. Era meglio che né tu né Collins sapeste chi realmente possedeva la metà. I tuoi atteggiamenti mi dicevano molto più di quanto avrebbe potuto fare una confessione. E poi c'era un'altra ragione, che riguarda solo me e te. Ma proseguiamo: il giorno successivo ho ricevuto la visita del colonnello Watson e ho acconsentito a occuparmi del caso. A quel punto, conoscevo già la maggior parte degli elementi. Sapevo dell'esistenza di un testamento valido sul quale almeno due persone erano estremamente ansiose di mettere le mani. La tua determinazione, Shirley, mi ha fatto pensare che fosse in tuo favore. La fermezza di Collins, al contrario, ha confermato i miei primi sospetti sul fatto che stesse ricattando Fountain attraverso quel documento. Era probabile che fosse lui ad avere la metà mancante. Anzitutto dovevo scoprire quale fosse la tua vera identità, e il problema principale era quello di entrare in possesso dell'altra metà.

Non era il caso di tirare in ballo la polizia, che non avrebbe agito sulla base di un documento incompleto. Quindi sono andato a Londra. Ho dato istruzioni a Peterson, il mio domestico, di rispondere all'annuncio per il posto di maggiordomo alla tenuta e gli ho procurato delle referenze fasulle, e ciò mi fa venire in mente, sergente, che lei ha fatto passare cinque brutti minuti a quello sfortunato.»

«Ah!» esclamò il poliziotto, in tono basso.

«Esatto. Ho pensato che Peterson potesse scoprire il posto in cui era nascosta l'altra metà, ma lo scopo principale era di avere qualcuno che osservasse da vicino i movimenti di Fountain. Ero convinto che sarebbe stato solo questione di tempo, poi Fountain avrebbe scoperto chi viveva a Ivy Cottage e da quel momento sarebbe potuta accadere qualunque cosa. Nel corso di quello stesso viaggio a Londra, sono andato anche negli uffici del "Times" per controllare tutti i necrologi, alla ricerca della notizia della morte di tuo padre, Shirley. Quella è stata l'unica occasione in cui mi hai deluso, zia Marion. La tua memoria per le date è pessima. È morto cinque anni fa, non tre.»

«È stato proprio un fastidio per te, caro ragazzo» concordò lady Matthews.

«Già. Dopo qualche ricerca, ho trovato l'annuncio e ho preso nota dell'indirizzo di Johannesburg. Poi ho inviato un telegramma a un'agenzia di investigazioni per accertare se avesse qualche discendente e che fine avesse fatto. Per velocizzare le cose, ho anche assunto un detective privato a Londra per scoprire tutto su Shirley e Mark Brown.

«Quando sono tornato a Greythorne, ti ho trovato lì, Anthony. E tu mi hai dato, anche se un po' controvoglia, un'informazione di grande valore. Mi hai detto che Fountain aveva ricevuto una lettera da un'agenzia investigativa che lo aveva sconvolto. Questo poteva significare solo una cosa: anche lui stava provando a scoprire se suo cugino avesse avuto figli, e dove si trovassero. Il fatto che fosse così sconvolto lasciava pensare che avesse saputo che sia Mark sia Shirley Fountain erano vicini. Poi, il giorno dopo, mi hai riferito che aveva avuto un battibecco con Collins. Immagino fosse giunto alla conclusione che il domestico stesse facendo il doppio gioco. Le cose cominciavano a evolvere alla svelta, tuttavia, finché Collins restava in possesso di una metà del testamento, era estremamente difficile prendere qualunque decisione.

«Facendo qualche indagine per conto mio, ho deciso di farti visita, Shirley. E quella è stata una coincidenza molto fortunata. Credendo che

ormai Collins possedesse l'intero documento, eri determinata a comprarglielo, e avevi fatto in modo che si recasse da te. Lui è venuto perché pensava che tu avessi l'altra metà e che potessi far saltare i suoi piani. L'ho visto mentre si allontanava da Ivy Cottage. Immagino che vi siate difesi entrambi molto bene, durante quella conversazione, poiché nessuno dei due, alla fine, ha saputo che l'altro non possedeva la parte mancante del testamento.»

Lei sorrise rassegnata. «È vero. Non abbiamo neppure menzionato la parola "testamento".»

«Mi sarebbe piaciuto sentirtela pronunciare» sottolineò lui. «Sono entrato quando Collins se ne è andato. Ricorderai che ti ho riferito di un'informazione che mi era capitato di ottenere. Sapevo che eri stata in Sudafrica. L'ho capito dal mantello di pelle africano e dall'ingenuo modo di conversare di tuo fratello. Non era certo una prova, ma abbastanza per farmi decidere di proseguire su quella strada.

«La mossa seguente l'ha fatta Fountain, che mi ha chiamato per chiedermi di andarlo a trovare. Per tutto il tempo, non ha smesso di tenermi gli occhi addosso. Era nervoso e, come la maggior parte delle persone nella sua condizione, si sentiva costretto a confrontarsi con la sorte. Doveva provare a mettermi fuori gioco. Lui e Collins hanno inventato una storia del tutto improbabile per giustificare il denaro che Dawson aveva messo da parte. E la cosa ha avuto i suoi effetti: ho passato l'informazione all'ispettore, affinché investigasse. Lui l'ha apprezzato molto, e così è rimasto occupato per un po'.

«Ma mentre mi trovavo alla tenuta è successo qualcosa. Mark Fountain, in preda all'alcol, è piombato in casa con l'idea confusa di estorcere a Collins il testamento, minacciandolo di morte. È stata una cosa che Collins proprio non si aspettava.»

«Santo cielo, è per questo che Collins continuava a insistere che Basil lasciasse andare il ragazzo?» domandò Corkran.

«Sì, esatto. E siccome Fountain, che non conosceva Mark, aveva tutte le intenzioni di chiamare la polizia, Collins è stato costretto a rivelare la sua identità. Se ricordi, ha usato queste precise parole: "Il giovane che abita a Ivy Cottage", la qual cosa ha subito allarmato Fountain. L'incidente sembrava confermare la mia teoria riguardante la lettera dell'agenzia di investigazioni. Anzi, tutto combaciava perfettamente. Il folle comportamento di Mark ha complicato la situazione. Non mi aspettavo certo che Fountain pensasse di ucciderlo: non avevo ragioni per crederlo; ma era una possibi-

lità che non potevo ignorare. Così l'ho fatto tenere d'occhio, e la decisione non si è rivelata sbagliata, nonostante il modo in cui è andata a finire quella vicenda. Ero convinto che sapendo che il ragazzo era pedinato, Fountain avrebbe desistito. Questi non era contento della cosa, ma nemmeno dispiaciuto quanto mi sarei aspettato. Sono andato alla tenuta solo per metterlo al corrente che avevo deciso di far pedinare Mark. E in quell'occasione ho constatato che Peterson si stava ambientando a dovere.

«Quella sera stessa, ho ricevuto la risposta da Johannesburg al mio telegramma. Non c'erano più dubbi sulla tua identità, Shirley, e quindi ho pensato di dover andare subito dal sergente Gubbins a dirgli di rafforzare la sorveglianza di Mark. Ma sfortunatamente era tardi. Mentre mi trovavo alla stazione di polizia è arrivata la notizia della morte del giovane.» Amberley si fermò e guardò Shirley. «Mi spiace rattristarti con questo ricordo, ma ho dovuto parlarne perché ho qualcosa da dire al riguardo.»

«Vai avanti» rispose lei tranquilla.

«Mark» continuò Amberley «non è caduto nel fiume perché era ubriaco. Aveva bevuto, certo, e molto, ma è stato spinto. Il fatto che fosse ubriaco ne ha causato l'annegamento. È stato un omicidio pianificato in modo così astuto da farmi dubitare che fosse stato architettato da Fountain. Il comportamento di Mark era noto a Upper Nettlefold; molte persone si erano già chieste come mai non fosse ancora finito nel fiume. Ed è anche di pubblico dominio che in questo periodo dell'anno la nebbia che invade la zona dopo il crepuscolo è quasi sempre fittissima sulla strada che fiancheggia il fiume Nettle. Fountain ha confidato nella sorte... o forse sapeva... che Tucker non avrebbe seguito Mark da vicino. L'ispettore Fraser è stato quindi indirettamente responsabile della morte di Mark. Ha infatti detto a Tucker che occorreva tener d'occhio il giovane solo per assecondare un mio capriccio personale.»

Il sergente tossì. «Farà rapporto, signore, vero?»

«Dovrei, sergente, ma mi lasci finire. Fountain ha fatto sapere che si sarebbe recato a Londra, quel pomeriggio. E probabilmente ci si è recato davvero. Se il suo piano non avesse avuto successo, ci avrebbe riprovato il giorno seguente. Ma ha avuto fortuna. Tutto è andato come lui si aspettava. Forse ha lasciato l'auto in una delle vie che portano alla strada principale e ha atteso Mark vicino al fiume, dove la nebbia era più fitta. Quando il ragazzo è apparso, non ha fatto altro che spingerlo oltre l'argine. Non credo che gli ci sia voluto molto sforzo, e comunque Fountain era un uomo piuttosto robusto. Il fiume è abbastanza profondo in quel punto; Mark è anne-

gato poiché era troppo ubriaco per riuscire a salvarsi.»

«Sì, ma supponiamo per un momento che non fosse annegato» obiettò Anthony.

«La cosa sarebbe stata piuttosto fastidiosa per Fountain, certo, ma non pericolosa. Se il ragazzo avesse sostenuto che qualcuno l'aveva spinto nel fiume, chi gli avrebbe creduto?»

«Tu» rispose Anthony.

«È possibile, ma sebbene Fountain nutrisse dei sospetti nei miei confronti, non ha mai saputo di quali informazioni ero al corrente. No, il piano era abbastanza sicuro... e ha funzionato. Se la nebbia fosse stata meno fitta e se Collins non avesse temporaneamente perso le tracce di Mark, avrebbero potuto sorgere complicazioni. Ma Collins è arrivato tardi per salvare la vita del ragazzo, anche se non ci sono dubbi che abbia tentato di farlo con ogni mezzo. Dal momento in cui Fountain era venuto a conoscenza della presenza del cugino a Upper Nettlefold, Collins si era messo in guardia. Conosceva Fountain meglio di me. La storia del portasigarette, sergente, non era vera, ma credo che la signorina Fountain l'avrebbe comunque confermata, vero, Shirley?»

Lei annuì. «Ero completamente in suo potere. Finché aveva il testamento, non l'avrei mai denunciato. Questo, in parte, è il motivo per cui non mi confidavo con te. Lui ha sospettato fin dall'inizio che tu sapessi più della polizia.»

«E quindi temevi che mi tradissi? Grazie mille. Il giorno dopo l'omicidio, Fountain è venuto a trovarmi a Greythorne. Il suo scopo dichiarato era quello di scoprire se Collins fosse stato sulla scena del delitto. Il vero fine era invece sapere ciò che pensavo della faccenda, e se tu saresti rimasta a Ivy Cottage. Gli ho fatto capire che sospettavo di Collins e che tu intendevi restare al cottage. Poiché aveva eliminato Mark, mi aspettavo che avrebbe attentato anche alla tua vita. Il mio piano era quello di coglierlo in flagrante e di far arrestare sia lui sia Collins con due distinti capi di accusa. E così avrei fatto, se non fosse stato per il benintenzionato ma disastroso zelo di Corkran.

«Quando ti ho accompagnato al cottage per preparare le tue cose, Shirley, ho lasciato la porta sul retro aperta e mi sono impossessato della chiave. Dopo averti portato al Boar's Head, sono tornato a Greythorne e ho chiamato Peterson, dicendogli di tenere d'occhio Fountain e di farmi sapere se sarebbe uscito di casa quella notte. Tu, Felicity, sei capitata nella stanza proprio a metà di quella conversazione, sottolineando che al telefo-

no usavo modi molto educati. Ricordi? Peterson mi ha chiamato appena dopo mezzanotte per dirmi che Fountain era uscito e aveva preso una bicicletta.

«Poi sono venuto da lei, sergente, e siamo andati a Ivy Cottage per attenderlo. Quando le cose si stavano mettendo per il verso giusto, Corkran ha mandato all'aria tutto e Fountain è scappato dalla porta sul retro. Eri piuttosto arrabbiato con me per averlo lasciato andare, ricordi? Ma fermarlo sarebbe stata una sciocchezza. Non avrei potuto provare nulla contro di lui, eccetto una violazione di domicilio. Certo, la cosa ha avuto anche il suo lato divertente. Non solo tu hai cominciato a seguirlo in bicicletta, ma Peterson, solerte, che ti aveva visto pedalare lungo la strada, si è messo a seguire tutti e due. Non ti aveva riconosciuto e temendo che non me la sarei passata bene con due criminali anziché uno solo, si è precipitato per dare una mano. L'ho visto quando sono andato a chiudere a chiave la porta sul retro. Lui si stava avvicinando per parlarmi, ma quando si è accorto di te, Anthony, alle mie spalle, se l'è svignata in silenzio.

«È stato il primo tentativo di Fountain di assassinare Shirley. Sono convinto che avesse intenzione di farlo sembrare un suicidio... e il motivo sarebbe stato il dolore per la morte di Mark. Non era una brutta idea. Ma io le ho dato un indizio, sergente, e penso... penso veramente che avrebbe dovuto capire più di quanto in realtà non abbia fatto. Le ho detto che chiunque fosse entrato nel cottage evidentemente non sapeva che la signorina Fountain possedeva un bull-terrier. Collins lo sapeva, perché era già stato sul posto. Sono sconsolato, sergente; sconsolato e deluso.»

«Sì, era un buon indizio, signore» disse il sergente, amareggiato. «Potevano esserci almeno cinquanta persone che non lo sapevano.»

«Ma Collins lo sapeva» insistette Amberley.

«Sì, e non mi faccio scrupolo di dirle che questo è il motivo per cui ho smesso di sospettare di lui» disse il sergente, fissandolo con quello che sperava fosse uno sguardo deciso.

«Be'» ribatté il signor Amberley «lei mi lascia senza parole.» Appoggiò la pipa sulla mensola del camino e infilò le mani nelle tasche dei pantaloni. «Poi» proseguì «è entrato in gioco zio Humphrey.»

«Cosa?» sbottò sir Humphrey.

Amberley lo osservò divertito. «Certo. Sei andato da Fountain a parlargli dei bracconieri e sei uscito dalla sua casa con l'altra metà del testamento.»

«Di che cosa stai parlando, Frank?»

«Collins» continuò Amberley imperturbabile «l'aveva nascosta nel dorso

del libro che tu hai preso in prestito. Mi piacerebbe sapere se Collins ti ha visto prendere proprio quel libro.»

«Sì!» esclamò Felicity. «Sì, l'ha visto, e ora che mi ci fai pensare ha tentato in tutti i modi di prenderlo dalle mani di papà. Si è offerto di spolverarlo, di impacchettarglielo, ma papà ha rifiutato.»

«L'unica cosa da fare era cercarlo in questa casa» proseguì Amberley. «Ma siccome lo zio aveva portato il libro nella sua camera da letto, il tentativo di recuperarlo è fallito. Quando ho riflettuto sulla natura veramente insolita del furto, la cosa mi ha lasciato perplesso. Ma è stata zia Marion a darmi l'idea. Si è meravigliata del fatto che tutti i libri fossero stati sparsi in giro. Ho pensato di essere a cavallo, ma quando ho potuto avere tra le mani *Curiosità della letteratura* mi sono accorto che non c'era traccia della metà mancante. Non è venuto in mente né a te, zio, né a Felicity di aver lasciato il libro per qualche minuto, involontariamente, a Shirley. È difficile riuscire a perdonarvi!

«La mattina seguente, mi ha chiamato Peterson per comunicarmi che una donna, a suo giudizio Shirley Fountain, aveva telefonato a Collins.»

«Sì, me lo ricordo» s'intromise Corkran. «L'ho detto a Basil e la cosa l'ha fatto imbestialire.»

«Be', non fatico a crederlo. Ciò significava che avrebbe dovuto seguire Collins quella sera, così come io avrei dovuto seguire Shirley. Si erano dati appuntamento al padiglione vicino al lago. Ho passato una giornata molto noiosa tenendole sempre gli occhi addosso. I due si sono presentati all'appuntamento, e anche Fountain, seguito a sua volta da Peterson, il cui compito era di non perderlo mai di vista. Se quella sera Fountain ne avesse avuta l'opportunità, l'avrebbe uccisa su due piedi. Per fortuna non ha trovato Shirley. Mentre io sì.

«Ma quell'appuntamento ha convinto Fountain ad adottare misure drastiche. E se Collins stava facendo il doppio gioco, allora anche lui andava tolto di mezzo. E provvidenzialmente mio zio ha mostrato a Fountain un modo piuttosto comodo per farlo.»

Sir Humphrey saltò su dalla sedia. «Io?»

«Sì, tu, zio. Tutto il tuo discorso sui bracconieri. Ma non ti sto incolpando di nulla. Anzi, penso sia stata una buona cosa, poiché non ci sono dubbi che Collins abbia ucciso Dawson, così come non ce ne sono sul fatto che avremmo avuto grande difficoltà a provarlo. Tuttavia, prima che Fountain portasse a termine il piano, Collins ha fatto un altro tentativo di riprendersi il fatidico libro. Un tentativo audace e che ha sortito i suoi frutti. E ciò

mentre Peterson continuava a cercare tra i libri della biblioteca senza il minimo risultato. È stato un momento difficile. Quella metà del testamento sembrava sparita, e se per caso fosse capitata nelle mani di Fountain, lui l'avrebbe distrutta. Quando Collins, scoprendo che non era più dove l'aveva nascosta, aveva cominciato a pensare che l'avessi io, è entrato di nascosto in casa nostra e ha messo a soqquadro la mia stanza. A quel punto mi sono sentito sollevato. Ciò, infatti, significava che Fountain non ne era in possesso, altrimenti avrebbe subito detto a Collins che l'aveva bruciata. Sulla via del ritorno verso la tenuta, Collins è stato ucciso da Fountain, il quale, come lei sergente ricorderà bene, ha raccontato di aver passato la maggior parte della serata a scrivere lettere nella biblioteca.

«Anche in questo caso Fountain è stato un po' troppo zelante. Non ha resistito alla tentazione di chiamare la polizia quella stessa notte. E la ragione che ha addotto per averlo fatto era decisamente troppo plausibile. Non mi fido mai delle spiegazioni plausibili. Appena Peterson è venuto a saperlo, ha cominciato a rovistare nella stanza di Collins in cerca del foglio, ma invano. Come avrà notato sergente, mi ha detto che non aveva trovato niente, quando lei l'ha interrogato.»

«È vero, signore» confermò Gubbins. «L'ho notato subito, certo.»

«Lei è sprecato per Upper Nettlefold, sergente» disse Amberley.

«Be', signore, forse non mi dispiacerebbe un piccolo cambiamento» replicò il poliziotto, visibilmente gratificato.

«Provi con il teatro» gli consigliò Amberley. Poi lasciò il sergente a rifletterci e continuò: «A questo punto Fountain ha compiuto una serie di passi falsi. Invece di dire il meno possibile e lasciare che sia Fraser a combinare un disastro, ha voluto forzare la situazione. Aveva appena ammazzato Collins, ma non gli bastava, doveva cercare di scardinare l'alibi del domestico per la notte in cui era stato ucciso Dawson. Questo era decisamente troppo. Fino a quel momento aveva rifiutato di credere che Collins potesse aver fatto qualcosa di male; inoltre non aveva voluto licenziarlo, nonostante l'evidente avversione nei suoi confronti. Ma appena Collins è stato fuori gioco, si è premurato di farci sapere che l'aveva licenziato quella stessa mattina. Lasci che le ricordi, sergente, che mi ha chiesto, quando siamo usciti dalla tenuta, che cosa pensavo di tutta quella storia. Io le ho risposto che ci vedevo un paio di punti interessanti. Erano proprio questi.»

Il sergente, che stava diventando nervoso, disse: «Mi chiedevo se li avesse notati anche lei, signore.»

«Fortunatamente sì» rispose il signor Amberley in tono asciutto. «Foun-

tain pareva con le spalle al muro, e consapevole di esserlo. Ed è stato il giorno dopo l'omicidio di Collins, cioè questa mattina, che ho preso la precauzione di andare a fare un giro a Littlehaven.»

«Credevo stessi investigando sul delitto» sottolineò lady Matthews.

«Ufficialmente è quello che stavo facendo. Non avevo alcuna intenzione di mettere al corrente Fountain dei miei spostamenti.»

«Ma, Frank, cosa ti ha portato a Littlehaven?» domandò Felicity.

«Il motoscafo» rispose il cugino. «Rammentavo dell'esistenza di un motoscafo in grado di attraversare la Manica. Non che avessi mai immaginato a che cosa sarebbe servito, no di certo. Non lo sapevo. Però ho pensato che Fountain, capendo di trovarsi in pericolo, avrebbe potuto organizzare una fuga, nel caso gli eventi fossero precipitati. E il motoscafo era il mezzo più semplice per scappare.

«Quando sono arrivato a Littlehaven, ho fatto qualche domanda qua e là e ho scoperto che l'imbarcazione era stata portata lì da Morton's Yard e ormeggiata a una boa all'interno dell'insenatura, dopo il bungalow di Fountain. Era stato fatto il pieno e, quando mi sono avvicinato per osservarla, ho notato che era attrezzata per uscire in mare aperto. I miei sospetti parevano confermati, e così ho assoldato il nostro amico scaricatore per sorvegliare il motoscafo e avvertirmi appena avesse visto qualcuno salirci. Questo avrebbe permesso alla polizia di allertare i porti francesi e arrestare Fountain. Sono tuttora convinto che avesse preparato il motoscafo per garantirsi una via di fuga.

«Una volta morto Collins, non gli interessava più uccidere Shirley. Senza il testamento, lei non avrebbe potuto fare nulla. E in realtà Fountain non avrebbe voluto commettere alcun omicidio. Credo fosse sincero, quando ha detto che faceva una vita d'inferno. Se non avesse mai ereditato la tenuta dello zio, probabilmente sarebbe rimasto quello che era: un tipo allegro e amichevole, desideroso soltanto di una vita comoda e del denaro sufficiente per togliersi qualche sfizio. Si era considerato l'erede di Jasper Fountain per così tanti anni che quando ha scoperto di essere stato diseredato era per lui impensabile accontentarsi di diecimila sterline. Era praticamente sprovvisto di mezzi propri, ma aveva sempre ricevuto un cospicuo sussidio dallo zio. Mi ha colpito il fatto che, messo alle strette, si sia rivelato astuto. Sono certo che non avesse compreso veramente le conseguenze del suo primo, relativamente lieve, crimine. I due domestici potevano essere tenuti buoni con una piccola somma di denaro, e sebbene non fosse certo la cosa più onesta da fare, deve aver pensato che Shirley e

Mark non avrebbero mai potuto desiderare ciò di cui non erano neppure a conoscenza. Era abituato a ritenere la tenuta una sua proprietà e si sentiva in qualche modo autorizzato a celare le ultime volontà del vecchio zio. Ma una volta commesso il primo errore, tutto il resto, come ha affermato lui stesso, gli è piombato addosso inevitabilmente. Forse era giunto a odiare l'intera faccenda, e si sarebbe tirato indietro se avesse potuto farlo senza finire in galera.»

Amberley si fermò. L'uditorio rimase in silenzio, in attesa che proseguisse la narrazione. «Ma le elucubrazioni di Fountain, benché interessanti, sono secondarie. Come ho già detto una volta, eliminato Collins non gli serviva uccidere Shirley. Ne sono convinto. Ma il destino, nelle forme della mia sconsiderata cugina, ha giocato a Fountain un brutto tiro. È infatti venuto a sapere da lei delle peripezie affrontate dalle *Curiosità della letteratura.* Felicity gli ha anche detto quanto io fossi interessato a quel libro e come avessi scoperto che non conteneva niente. Non le era venuto in mente di informare *me* del fatto che il volume fosse rimasto tra le mani di Shirley abbastanza a lungo perché lei potesse trovare la metà del testamento nascosto nel dorso, però non ha avuto difficoltà a raccontarlo proprio a Fountain.»

«Basta!» esclamò Shirley, tornando alle sue vecchie maniere.

«Ti è stato quasi fatale» ribatté Amberley. «In quel modo Fountain è venuto a sapere dove Collins aveva nascosto il documento e che a quel punto era nelle tue mani. Essendosi ormai spinto troppo in là, poteva solo andare fino in fondo, oppure farsi arrestare. Sai bene cos'è accaduto in seguito. Se non fosse stato per la mia zietta, mai abbastanza lodata, a quest'ora tu avresti potuto essere sul fondo del mare. Lei mi ha infatti comunicato la tua volontà di vedermi, insieme al messaggio della chiamata di Peterson, e io non ho dovuto fare altro che arrivare a Littlehaven in tempo. E, per di più, indovinando la strada.»

Corkran alla fine ritrovò la lingua. «Indovinando la strada?»

«Eh, sì» rispose Amberley. «Non avevo alcuna certezza. Una volta capito che stava andando a sud, mi è sembrata l'unica possibilità. Ho avuto fortuna.»

«Aspetta un momento» disse Shirley. «Puoi *indovinare* anche perché ha deciso di uccidermi in quel modo, invece di prendere il motoscafo e gettarmi più semplicemente in mare? Non ho smesso di pensarci un attimo.»

«Sì, penso di sì» rispose lui. «Credo fosse terrificato da quello che stava facendo. Ricordi che aveva quella strana paura dei cadaveri? Ecco perché

non ti ha uccisa prima di portarti in mare. Mi hai detto che non ti ha mai parlato, né tanto meno guardata. Lo capisco. Secondo me quell'uomo stava malissimo, e non era neppure in sé.» Amberley andò al tavolo, prese una sigaretta dal pacchetto e l'accese. Guardò i volti scioccati e sbalorditi dei presenti. «Be', credo di avervi dato un'idea di ciò che è successo» disse. «Un caso interessante.»

«Un'idea?» esclamò Anthony. «Be', non so che cosa ne pensino gli altri, ma per me sei fenomenale! E non mi venga a dire che sapeva tutto anche lei, caro sergente, perché sono pronto a scommettere che non è così!»

Il sergente replicò senza esitazione. «No, signore. Ma le dirò che se il signor Amberley non avesse occultato indizi importanti, come quando ci ha nascosto di aver visto la signorina Brown nel luogo in cui era stato ucciso Dawson, sarebbe stato molto meglio per tutti. Perché se l'avessi saputo avrei risolto il caso in un batter d'occhio!» Poi incrociò lo sguardo di Amberley e ripeté ostinato: «In un batter d'occhio, signor Amberley. Non dico che non si sia comportato bene, per essere un dilettante, ma ciò di cui aveva bisogno, signore, era una mente esperta. Ecco ciò di cui aveva bisogno.»

FINE